Anno IV - N. 7 Luglio 1948

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

PIERO CALAMANDREI: *Maggioranza e opposizione* . . . . Pag. 633
ARTURO CARLO JEMOLO: *La grande vacanza* . . . . . » 642
FRANCESCO DE BARTOLOMEIS: *Costituente del Socialismo e libertà ideologica* . . . . » 650
ALBERTO BERTOLINO: *Cause economiche della disfatta tedesca* . » 657
NIKOLAUS BASSECHES: *Il Cremlino e le arti* . . . . . » 662

AUGUSTO MONTI: *Leone Ginzburg* . . . . » 668
ACHILLE FIOCCO: *La « Giovanna d'Arco » di Peguy* . . . » 680
GILBERTO ROSSI: *Due favolette* . . . . » 692
VITTORIO GUI: *« La Tempesta » a Boboli* (considerazioni musicali) » 694
GIUSEPPE DESSI': *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* (III) » 699

RASSEGNA: *Aspetti della politica interna in Palestina*, di ALBERTO NIERENSZTEIN (con un disegno originale di Carlo Levi) . . » 707

RECENSIONI: C. Sforza, *Jugoslavia* (G. CERVANI), pag. 713; H. L. Matthews, *Esperienze della guerra di Spagna* (F. SEMI), 714; F. Meinecke, *Die deutsche Katastrophe* (E. BASSAN), 715; S. Satta, *De profundis* (C. TUMIATI), 716.
U. Zanotti-Bianco, *La Croce Rossa Italiana* (G. BARBENSI), pagina 717; G. Contini, *Esercizi di lettura - Un anno di letteratura* (R. MACCHIONI), 719; R. Bacchelli, *Lo sguardo di Gesù* (G. PAMPALONI), 720; B. Tecchi, *La presenza del male* (F. ZAMPIERI), 721; N. Balchin, *Carnefice di se stesso* (C. LINATI), 723; Lee Masters, *Spoon River Anthology* (A. CHITI BATELLI), 724.

CANTIERE: *Una raccolta di classici di tutto il mondo*, 726 - *Il premio « Firenze » a Giuseppe Berto; Il premio di « Sipario »*. 727.

LIBRI RICEVUTI . . . . Pag. 728

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redazione politica: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO PER IL 2° SEMESTRE:

PER L'ITALIA: L. **1000** - PER L'ESTERO: L. **2000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **10.000**

QUESTO FASCICOLO: L. **200**

ESTERO: L. **400**

Un'annata sciolta L. **2500** - Un'annata rilegata L. **5000**

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

MAGGIORANZA E OPPOSIZIONE

Per far funzionare un parlamento, bisogna essere in due, una maggioranza e una opposizione. Ma non nel senso gastronomico in cui quel ghiottone che fu Iarro soleva dire che « per mangiare un tacchino bisogna essere in due: io e il tacchino »; questa ricetta da buongustaio non vale per il parlamento, dove la maggioranza non deve essere un ventricolo pronto a trangugiare l'opposizione, né un pugno per strangolarla, né un piede per schiacciarla come si schiaccia un tafano sotto il tallone.

La maggioranza, affinché il parlamento funzioni a dovere, bisogna che sia una libera intesa di uomini pensanti, tenuti insieme da ragionate convinzioni, non solo tolleranti, ma desiderosi della discussione e pronti a rifare alla fine di ogni giorno il loro esame di coscienza, per verificare se le ragioni sulle quali fino a ieri si son trovati d'accordo continuino a resistere di fronte alle confutazioni degli oppositori. Se la maggioranza si crede infallibile solo perché ha per sé l'argomento schiacciante del numero e pensa che basti l'aritmetica a darle il diritto di seppellire l'opposizione sotto la pietra tombale del voto con accompagnamento funebre di ululati, questa non è più una maggioranza parlamentare, ma si avvia a diventare una pia congregazione, se non addirittura una società corale, del tipo di quella che durante il fatidico ventennio dava i suoi concerti nell'aula di Montecitorio.

Chi dice che la maggioranza ha sempre ragione, dice una frase di cattivo augurio, che solleva intorno lugubri risonanze; il regime parlamentare, a volerlo definire con una formula, non è quello dove la maggioranza ha sempre ragione, ma quello dove sempre hanno diritto di essere discusse le ragioni della minoranza.

Ma anche l'opposizione, se si vuol che il parlamento funzioni, non deve mai perdere la fede nella utilità delle discussioni e nella possibilità che hanno gli uomini, anche uno contro cento, di persuadersi tra loro col ragionamento (che è qualcosa di diverso dalle vociferazioni e dalle invettive). Anche se ridotta a un esiguo drappello di pochi isolati, l'opposizione deve esser convinta di poter prima o poi, colla ostinata fede nella bontà delle

proprie ragioni, disgregar la maggioranza e trascinarla con sé; e deve guardarsi dal « complesso di inferiorità » consistente nel credere che restar fuori dal governo voglia dire esser fuori dal parlamento o ai margini di esso, quasi in esilio o in penitenza.

In realtà, se la opposizione intende l'importanza istituzionale della sua funzione, essa deve sentirsi sempre il centro vivo del parlamento, la sua forza propulsiva e rinnovatrice, lo stimolo che dà senso di responsabilità e dignità politica alla maggioranza che governa: un governo parlamentare non ha infatti altro titolo di legittimità fuor di quello che gli deriva dal superare giorno per giorno pazientemente i contrasti dell'opposizione, come avviene del volo aereo, che ha bisogno per reggersi della resistenza dell'aria.

Si dirà che questo idilliaco quadro del governo parlamentare pecca di ingenuo ottimismo. E sia pure. Ma insomma, chi vuol sul serio il sistema parlamentare, non può concepirlo che così: altrimenti del parlamento resta soltanto il nome sotto il quale può anche rinascere di fatto la « camera dei fasci e delle corporazioni ».

Ora, a guardar le prime prove date dal nuovo parlamento italiano, ci sarebbe da credere che in questa camera (parlo specialmente della camera dei deputati) gli elementi indispensabili del sistema parlamentare, una maggioranza e una opposizione, manchino purtroppo tutt'e due. Certo, a guardare al numero, una maggioranza c'è: e come plumbea e massiccia! E in quanto all'opposizione, se per costituirla bastassero i clamori, anche i sordi si accorgerebbero che l'opposizione non tace.

Ma quel che manca per ora tra queste due quantità contrapposte è un terreno comune di discussione, sul quale possa svolgersi quella dialettica di ragionati contrasti che è già, nelle lotte parlamentari, un modo di solidarietà e di collaborazione. Affinché dall'incontro della tesi coll'antitesi venga fuori la sintesi, ossia, per parlar più semplice, affinché dalle discussioni tra due contraddittori venga fuori una soluzione intermedia che abbia qualche costrutto pratico, occorre prima di tutto che tutt'e due cerchino di capirsi, cioè di capire almeno quali sono i punti del loro dissidio; ma in questo parlamento sembra proprio, finora, che i due antagonisti facciano di tutto per non capirsi, per non incontrarsi se non in veri e proprî « incontri » di natura pugilistica; l'opposizione non fa nulla per farsi ascoltare, la maggioranza si rifiuta energicamente di stare ad ascoltare l'opposizione. Vanno avanti, gli uni e gli altri, per proprio conto, su due diversi piani, sui quali non avranno mai l'occasione di imbattersi e di guardarsi in faccia.

Non c'è dubbio che il livello qualitativo della nuova camera

è molto più scadente di quello dell'assemblea costituente. I migliori componenti di questa, i parlamentari più vecchi e più autorevoli, ed anche quei pochi uomini politici nuovi che si erano distinti nelle commissioni della costituzione, sono passati al senato, o sono rimasti soccombenti nelle elezioni.

Il difetto fondamentale del sistema proporzionale, che è quello di portare in parlamento non uomini qualificati per i loro meriti individuali, ma pedine di un partito (tantoché talvolta ci si domanda perché le sedute parlamentari non si riducano per semplicità a riunioni dei soli capigruppo, ognuno dei quali si porti in tasca per le votazioni tante palline quanti sono i deputati ai suoi ordini), è stato aggravato, nell'interno delle liste di partito, da quell'infido congegno di selezione a rovescio che è il giuoco delle preferenze: in grazia del quale, in ciascuna lista, vengono a galla i più intriganti a scapito dei più meritevoli, che sono sempre i più discreti e i meno disposti all'intrigo.

Questa generale decadenza qualitativa, la quale, anche quando l'aula è piena, diffonde intorno un senso di vuoto, è visibile, mi pare, in tutti i settori; ma soprattutto è visibile in quelli della democrazia cristiana, la quale *laborat magnitudine sua*: ha vinto troppo, e soffre di questa sua vittoria ipertrofica che l'ha costretta a riempire gran parte dei suoi seggi con uomini improvvisati, che ignorano l'abbecedario parlamentare e che per ora non hanno altra esperienza politica che quella, piuttosto sommaria, fatta nei comizi della campagna elettorale. E questo sarebbe il minor male: perché sempre è accaduto che i nuovi eletti non avessero alcuna esperienza parlamentare e che, in breve, col prendere parte ai lavori del parlamento, riuscissero a procurarsela. Ma qui il male è più grave: ed è che questa mastodontica maggioranza democristiana è venuta fuori non da una lotta politica, ma da una lotta religiosa; sicché questa massa di gregarî, usciti vittoriosi da questa lotta di religione, cova in sé tutte le intolleranze di chi è riuscito a mettere in fuga gli eretici e a ricacciare i diavoli nell'inferno.

La lotta elettorale, come è noto, è stata combattuta non su un programma sociale, ma su un perentorio dilemma di carattere confessionale: il vero trionfatore di quella giornata, nella quale il popolo italiano « per la Chiesa e per il Papa, per la sua libertà e per l'efficacia della missione, ha saputo lottare e ha saputo vincere » (1), è stato il Pontefice: e infatti anche nell'aula di Montecitorio, dai banchi della democrazia cristiana, quasi come formula di esorcismo contro le eresie che uscivano dalle bocche dan-

(1) MESSINEO, *in Civiltà cattolica,* 1° maggio 1948, p. 230.

nate degli oratori comunisti, il nome del Pontefice è stato ripetutamente acclamato.

Questo è, per chi guardi pacatamente, il motivo più inquietante della intransigenza e della intrattabilità politica di questa maggioranza: d'esser tenuta insieme, più che da opinabili interessi economici, dalla infallibilità di un dogma, che in ogni momento ricorda ad ogni fedele il suo dovere di obbedire senza discuterli gli ordini di un capo spirituale, che ha poteri incommensurabili più alti di quelli di ogni sovrano assoluto. Sono convinto che, se si mettessero a discutere strettamente di concreti problemi sociali ed economici, molti deputati della sinistra democristiana si troverebbero assai più vicini a qualche comunista, che non a certi feudatari meridionali, loro colleghi di partito; ma non c'è da sperare in queste parziali intese sul terreno economico-sociale, quando a dividere democristiani e comunisti c'è l'abisso che separa la vera fede dall'eresia, la salvazione dalla dannazione.

Nella più aperta ed umana tra le riviste francesi, che è una rivista di ispirazione cattolica (2), si legge, in un commento fatto da un credente alla allocuzione pasquale del Pontefice, questa domanda: « Quando il Papa Pio XII parla in un certo tono degli agitatori, quando all'immenso clamore del proletariato risponde che le opere di carità sono numerose, in questo momento è il Papa Pio XII che ascoltiamo, ovvero il conte Pacelli, colle immagini, i riflessi affettivi, le visioni storiche del suo ambiente sociale? »

Questo può domandarsi, senza tradir la sua fede, un cattolico francese (quanto sarebbe facile andare d'accordo con cattolici intelligenti che ragionassero così!); ma cosiffatte domande sembrano irriverenti in Italia, dove le elezioni del 18 aprile hanno dimostrato che, secondo il dogma più ortodosso, tutto, anche la difesa dei privilegi di classe, può diventar religione, e tutto, anche la straziante protesta dei diseredati, può diventare eresia.

È vero che in mezzo all'imperversare degli anatemi elettorali udimmo una volta la serena parola di un vescovo ammonire che nel comunismo bisogna distinguere la filosofia materialistica ed atea, che la Chiesa necessariamente condanna, dal programma politico di redenzione sociale ed umana, che non è in contrasto collo spirito cristiano. Ma si trattava di una voce isolata: le ombre di fra Michele minorita e di tutti i suoi « fraticelli della povera vita » (questi comunisti *ante litteram,* che il Papa Giovanni XXII condannò come eretici, solo perchè consideravano contraria al Vangelo ogni forma di proprietà privata), sono là per ricordare che, molti secoli prima che fosse nato il materialismo

(2) *Esprit*, aprile 1948, p. 668.

marxista, predicar contro i ricchi, anche se per amore di Cristo, poteva portare sul rogo.

Assai difficilmente si adatta ai dibattiti parlamentari una maggioranza compatta e trionfante, per la quale qualsiasi eterodossia politica, anche se non tocca direttamente la religione, può essere considerata una bestemmia, e qualsiasi oppositore come un peccatore. Di questa intolleranza si sono avuti in queste prime settimane parlamentari sintomatici episodî; e forse i più gravi non sono stati quelli più clamorosi.

Quella generale colluttazione che per qualche minuto trasformò l'aula di Montecitorio in una improvvisa palestra, fu occasionata, com'è noto, dallo scatto di un democristiano novellino, che, non riuscendo a sopportar le punture di un discorso di opposizione, perse il lume degli occhi e sbottò in contumelie contro gli eretici. Per mia fortuna non mi trovavo nell'aula in quel momento; ma alla ripresa, quando la calma era già tornata, potei coi miei occhi seguire le curiose manovre che si svolgevano, nel settore di destra della democrazia cristiana, intorno a un altro deputato insofferente che, mentre il discorso d'opposizione continuava sullo stesso tono, minacciava a tutti i momenti di dare anche lui in escandescenze. Una diecina di volte almeno in un'ora io lo vidi in lontananza balzar su dal suo banco a braccia levate, come quei diavoletti a molla, che scattan fuori da certe scatolette a sorpresa: e altrettante volte vidi subito precipitarsi su di lui dai banchi vicini tre o quattro colleghi più anziani che a forza lo ricacciavano, colle buone o colle cattive, dentro la scatoletta; e anzi una volta lo repressero con tanto zelo, che la sua testa scomparve per qualche istante sotto il banco, sì da far temere che si fosse guastato il saltaleone.

Più vicino a me (sedevo, coi colleghi di *Unità socialista*, proprio sui banchi intermedî tra i due campi nemici: settore esposto ai proiettili delle due parti, come tutti i territorî di confine!), potei osservare a mio agio un collega democristiano che ringhiava a pugni tesi contro un comunista, che gli rispondeva con eguale mimica, e ambedue si accennavano agli occhi e al naso per far intendere che proprio quelle parti del volto si ripromettevano di gonfiarsi reciprocamente a suon di busse, e con voce strozzata dall'ira si davano appuntamento: « Ti aspetto all'uscita.... » (frase che ai miei tempi chiudeva ogni litigio tra compagni delle scuole elementari; ma poi, al ginnasio, fatti più grandicelli, cessammo di adoprarla). A onor del vero, son certo che quei due all'uscita non si aspettarono; scommetto che ciascuno se la svignò da una delle porticine laterali, e andò direttamente a cena.

Eppure, ripeto, non sono questi i sintomi più inquietanti

della intolleranza. In tutte le assemblee parlamentari, ed anche nella camera italiana dei tempi migliori, zuffe siffatte ci son sempre scappate ogni tanto; e sono state considerate sempre con indulgenza, come segni di esuberante vitalità politica. Non si dimentichi che quasi mezzo secolo fa a Montecitorio si dové provvedere ad inchiodare i calamai sui banchi, come sono tuttora, per evitare che gli onorevoli se li lanciassero da un settore all'altro (una volta un di questi proiettili sperduti giunse a macchiare il palamidone di Giolitti); e che ci fu perfino un presidente contro il quale i deputati dell'estrema sinistra si divertivano a tirare pallottole di carta per spregio!

Ciò che invece, secondo me, meglio rivela gli umori intransigenti di questa maggioranza, la quale, secondo i momenti, è pronta a trasformarsi in un'agitata confraternita di flagellanti o in una raccolta processione di salmodianti, è la sprezzante noncuranza manifestata più volte contro l'opposizione col silenzio e colla deliberata astensione da ogni reazione polemica: com'è avvenuto, se non sbaglio, anche durante il discorso ultimo dell'onorevole Togliatti, alle cui critiche sferzanti la maggioranza seduta ha saputo contrapporre una compunta e disciplinata sordità. E anche peggio è avvenuto al senato: in una delle primissime sedute, quando il senatore Terracini ebbe parlato per accusare di incostituzionalità la formazione del governo, subito un senatore democristiano aveva chiesto la parola per confutarlo (e gli argomenti di confutazione in verità non gli sarebbero mancati); ma poi, per un improvviso « ordine di scuderia » impartito dall'alto, la parola non gli fu più data e la proposta Terracini fu subito messa in votazione e schiacciata col voto, per non concederle neanche l'onore di una confutazione. Queste forme di sprezzante rifiuto, colle quali la maggioranza ostenta di non degnarsi neppure di discutere gli argomenti dell'opposizione, mi sembrano, per la sorte del sistema parlamentare, più pericolose delle reazioni violente; è una specie di ostruzionismo a rovescio con cui la maggioranza, mirando a screditar l'opposizione, viene in realtà a tradire la ragion d'essere del parlamento, nel quale il voto dovrebbe essere in ogni caso la conclusione di una discussione e non il mezzo brutale per soffocarla.

Questa è la maggioranza: ma che diremo di questa opposizione? Essa sembra fatta apposta, su misura, per favorire il giuoco della maggioranza: per aiutare questa a diventare più compatta e impenetrabile e superba della sua onnipotenza. I grossolani errori di psicologia che hanno condotto il « fronte » alla sua clamorosa sconfitta elettorale (la « cecità » dei socialcomunisti, alla quale il presidente De Gasperi alluse in una breve

ma felice replica di fin di seduta al discorso dell'onorevole Gullo) si ripetono e si aggravano nella tattica di questo primo periodo parlamentare: in cui la monotona insistenza degli oratori di opposizione nell'accusar di nullità il responso elettorale e di incostituzionalità la formazione del governo, e nel ripetere, contro chi non la pensa come loro, i soliti complimenti largamente distribuiti nei comizi elettorali, sembra fatta apposta per ricacciare sempre più la maggioranza nella sua intransigenza e per esasperare e approfondire la frattura tra le due parti del parlamento: « americani », « traditori », « venduti ».... quale spreco, negli ultimi mesi, si è fatto di questi incresciosi epiteti! E verrebbe voglia, dato che nessuno è rimasto immune all'accusa di essersi venduto di qua o di là, di concludere che gli italiani sono un felice popolo, se trovano tanti compratori disposti ad acquistarli; e che è giunta l'ora di mettere sull'Italia, come sul botteghino dei teatri nelle serate di gala, il cartellone del « tutto esaurito ».

Ma questa non è opposizione parlamentare: questo negare la legittimità elettorale della maggioranza e la legittimità costituzionale del governo, questo accusare la maggioranza e il governo di essere strumenti dello straniero, possono essere motivi eccitanti di agitazione rivoluzionaria, in momenti in cui si crede di poter passare a breve scadenza dall'azione parlamentare all'azione diretta. Ma se l'opposizione ha intenzione di rimanere in parlamento (e ci dovrà rimanere per cinque anni!) questo tentativo di mettere fuori legge la maggioranza e il governo, perde ogni mordente: irrita senza far paura; alla fine la stessa foga di chi lancia queste accuse si smorza e tradisce la fiacca. E tutto questo potrebbe servire soltanto a far sorgere o a rafforzare nella maggioranza o nel governo l'idea di metter fuori legge l'opposizione.

E qui ci sarebbe da domandarsi se il partito comunista, colla tattica da esso adottata in tutto il mondo, possa rassegnarsi a una funzione di critica cooperante e costruttiva, quale è, secondo il classico sistema parlamentare, la funzione dell'opposizione « di sua maestà ». C'è da dubitarne: e la conferma se ne ha nell'atteggiamento che ha assunto in Italia dopo lo scioglimento del « tripartito », quando, per il fatto di non esser più al governo, ha cominciato a gridare allo scandalo e al tradimento, e a condurre nell'aula un'opposizione piena di risentimenti verbali ma vuota d'ogni costrutto tecnico, che ha rafforzato nell'opinione pubblica la posizione del governo democristiano e che è stata una delle cause più decisive della sconfitta elettorale del fronte.

Insomma l'atteggiamento dei comunisti italiani da un anno a questa parte par che sottintenda questa premessa: che un governo per essere legittimo deve esser affidato al partito comunista

o a una coalizione di cui esso faccia parte; e che là dove il giuoco parlamentare abbia messo i comunisti in minoranza, sì da costringerli a restare all'opposizione, solo per questo il governo sia illegittimo o traditore del popolo. Ma questo non è il sistema parlamentare: nel quale l'opposizione va fatta *dal di dentro,* prendendo sul serio il metodo democratico, e non dal di fuori, per screditarlo e per impedirne il normale funzionamento.

Purtroppo anche questo atteggiamento della minoranza comunista deriva da una fondamentale intransigenza dogmatica che è molto simile a quella della maggioranza democristiana. Anche i comunisti, come i democristiani, hanno la loro verità rivelata dall'alto, su cui non ammettono che si discuta: anche per essi gli avversarî sono, a modo loro, dannati ed eretici (cioè « venduti », « americani » e « socialtraditori »).

In questo fronteggiarsi di due intransigenze religiose, sembra quanto mai problematico che ci sia da attendersi dalle nuove assemblee legislative un funzionamento corrispondente alla fisiologia del sistema parlamentare: e si può dubitare se non ci si avvii ad una situazione parlamentare che riproduca in forma torpida e cronica quella stessa malattia di cui in forma acuta soffrì la camera italiana tra il 1924 e il 1927, quando la maggioranza considerava gli oppositori (« biechi » e « lividi » per definizione) come banditi, e l'opposizione aventiniana a sua volta aveva lasciato l'aula proprio per non aver contatto con quella maggioranza di ritenuti criminali, coi quali non c'era più la possibilità morale neanche di una discussione polemica in stile parlamentare. Anche allora il piccolo drappello comunista, dopo essere uscito col grosso della secessione aventiniana, rientrò coraggiosamente nell'aula per sostenervi fino all'estremo la parte dell'opposizione; ma voleva essere (come ebbe a dichiarare, in uno dei suoi memorabili scontri di ingiurie colla maggioranza fascista, il deputato Maffi) una opposizione di carattere meramente agitatorio, fatta per lanciare messaggi rivoluzionari al paese e non per aiutare il governo con critiche costruttive. Anche allora la maggioranza ostentava di voler ignorare l'opposizione e l'opposizione negava la legittimità della maggioranza; il discorso che costò la vita a Giacomo Matteotti fu, anche allora, una requisitoria contro le violenze elettorali.

Per fortuna oggi manca il peggio, cioè il fascismo; manca il delitto; manca la violenza armata. Non c'è, tra questi due gruppi contrapposti, l'ombra di una « questione morale »; a capo del governo non c'è un dittatore demente, ma un onest'uomo che personalmente ama la libertà; e, a capo dello Stato, un uomo saggio che non si presterebbe a lasciarla tradire. E poi chi osserva come si comportano, dopo essersi colluttati ed insolentiti nel-

l'aula, i deputati delle due opposte schiere quando si incontrano nel bar del « transatlantico », si riconforta accorgendosi che i loro rancori non devono essere molto penetranti, se non impediscono agli avversari di ritrovarsi insieme, subito dopo, a prendere il caffè.... (Ma questa osservazione non risolve il problema: perchè queste riprese di contatto fuori dell'aula, se possono favorire certi compromessi di corridoio, come avvenne per l'art. 7, non servono certo a riportare il costume parlamentare nell'aula).

E tuttavia, anche a non voler vedere la situazione in luce drammatica, certo è questo: che per ora, in questa camera, una opposizione parlamentare non c'è; che per ora manca, in questo parlamento, quella dialettica di ragionati contrasti, che è lo stimolo vitale di ogni regime democratico.

Bisogna che questa opposizione parlamentare nasca, se si vuole che il parlamento viva: sull'abisso scavato tra queste due intransigenze bisogna che questo ponte sia lanciato al più presto.

Questo compito di ricondurre l'opposizione alla sua serena e costruttiva funzione parlamentare non può spettare che al socialismo. Ma esiste oggi nel parlamento una opposizione socialista?

Non certamente quella dei socialisti del « fronte »; le cui voci, anche in parlamento, non riescono ormai più a distinguersi, perfino nei gesti e nelle inflessioni oratorie, da quelle dei comunisti (era corsa perfino la notizia che molti di essi, sacrificati nella lotta elettorale dal giuoco delle preferenze manovrato dai comunisti, avrebbero accettato con gratitudine dai comunisti la graziosa elargizione di qualche seggio parlamentare, disposti, pur di entrare a Montecitorio, ad assumervi, invece che la funzione di rappresentanti della nazione, quella di sostituti dei benèfici comunisti dimissionarî....). Ma neanche quella dei socialisti al governo; perché non si può sedere sulle poltrone del governo, sia pure in funzione di « stimolatori », e contemporaneamente parlare con autorità dai banchi dell'opposizione.

Per questo la ricostruzione unitaria di un partito socialista democratico, che possa ricoprire il posto, oggi vacante, dell'opposizione parlamentare, è una questione che non interessa soltanto i socialisti, ma la sorte del parlamento e l'avvenire della stessa democrazia.

20 giugno 1948.

PIERO CALAMANDREI.

LA GRANDE VACANZA

Con estrema frequenza mi telefonano dall'Università o dal Palazzo di giustizia per avvertirmi che l'indomani c'è una nuova vacanza. Deve esistere, non so se presso la Presidenza del Consiglio od altrove, un ufficio per la creazione delle vacanze: e tutte le occasioni, tutti gli anniversari, sono utili.

Ma quelle singole vacanze mi paiono l'immagine di una più grande vacanza che si concedono un po' tutti, governi e partiti, la vacanza della propria coscienza, del proprio spirito critico. Che è in fondo il tipo di vacanza (chiudere gli occhi, abbandonarsi alla dolcezza del vivere, prendere quel che la vita ad un dato momento offre, senza analizzarlo, bere la coppa senza chiedersi se il liquore sia puro) che in certi momenti della vita la nostra debolezza ci fa proprio desiderare. Qui la vacanza è della vita associata ed è più propriamente di coloro che un tempo si dicevano pastori di popoli; e consiste nel lasciare che le cose vadano come vogliono andare, per la via più facile, della minore resistenza, in quella che procura più consensi e più popolarità, senza preoccuparsi di ciò che la ragione — e quella grande ragione della cosa pubblica, che si chiama finanza — esigerebbe.

Questo centenario del 1848 mi pare non sia — come suole essere dei centenarî — una semplice coincidenza di cifre, connessa ad un dato sistema di computo del tempo, bensì assuma il valore di una vera negativa. Il 1848, trionfo degli uomini di fede, di quelli che credevano nelle riforme, nel progresso, nell'utilità del sacrificio, che avevano fede nel popolo, e ritenevano si potesse elevarlo ed eccitarlo a compiere grandi cose facendogli brillare valori morali e non promettendogli vantaggi materiali immediati. Uomini che non trionfarono nell'anno 1848, ma nei venti anni di poi, mutando profondamente la struttura politica ed economica dell'Italia, facendo penetrare dovunque fermenti che per oltre sessant'anni produssero la loro opera. Il 1948, rivincita di quelli che allora apparivano gli scettici, degli uomini convinti della inutilità, anzi della impossibilità di ogni serio mutamento,

che apertamente o celatamente irridevano all'affermazione dei grandi diritti proclamati dal giusnaturalismo, ma erano convinti del buon diritto di chiunque avesse una posizioncella consolidata di non essere molestato dai novatori, del diritto di ogni minuscolo capoluogo di conservare le sue prerogative ed i suoi inutili uffici, convinti che ogni abuso si trasformi in sacrosanto diritto, una volta protrattosi per un certo tempo.

Grande vacanza. Vacanza dei credenti e dei non credenti, dei giuristi e di coloro che irridono al diritto, di chi sa cosa sia un bilancio e di chi non lo sa, di chi crede nei valori tradizionali e di chi crede in quelli rivoluzionarî.

Non pongo neppure in dubbio la calda, radicata fede di tanti cattolici che militano nella vita politica ed in un partito che ha l'appellativo ed il simbolo della loro fede religiosa. Ma quando li vedo così eguali agli uomini degli altri partiti, nei metodi di lotta, nei rancori, nell'acredine delle polemiche, nello scarso rispetto alla verità, quando, soprattutto, li scorgo così ostili ad ogni voce di pacificazione mondiale, così proclivi a parlare d'*impossibili accordi* tra popoli confinanti, così paurosi che tra questi popoli confinanti le superficie di attrito cessino di essere irritate, non so pensare che ad una lunga vacanza. Non dubito che la più gran parte di loro sappia bene che lo Stato cristiano è cosa ben diversa dallo Stato dei ben-pensanti ed altresì dallo Stato conservatore, col rispetto a tutte le tradizioni ed a tutti gl'istituti, che in Italia non hanno poi avuto alcuna formazione religiosa. Sono persuaso che molti degli uomini politici che militano in quelle file sanno benissimo che lo Stato cristiano non si riduce allo Stato concordatario, allo Stato antidivorzista e neppure allo Stato che dà sussidî al clero ed ove si svolgono per le vie belle processioni religiose, ed i Comuni celebrano consacrazioni ad una data manifestazione della divinità; ma che lo Stato cristiano sarebbe quello ove i valori sommi del cristianesimo, dal rispetto scrupoloso verso la verità allo spirito di rinuncia, dal senso di carità e di giustizia allo spirito di pacificazione, impregnassero di sé la popolazione non solo, ma la vita statale. Perché se si contrasta come affermazione quasi ereticale quella che la religione sia affare tutto privato, tutto individuale e si postula l'esistenza dello Stato cristiano e cattolico, ciò non può giustificarsi con l'affermare, come pure talora si sente, che i precetti del Vangelo, le beatitudini del sermone della montagna, valgano solo per l'individuo; bensì la giustificazione di tale esistenza regge soltanto se si ammette un'associazione umana, l'associazione statale, che pratica quei precetti: che pone la giustizia al di sopra dell'interesse nazio-

nale, che nei contrasti d'interessi tra Stati crede dovere di coscienza cedere piuttosto che assumere la responsabilità di un sanguinoso conflitto; che quando parla in consessi internazionali non può pronunciare che la parola della verità, se pur questa sia in contrasto con il suo utile. Uno Stato cristiano che ponga la legge del proprio interesse al di sopra dei precetti etici e che agisca alla stessa guisa dello Stato che assume un'opposta connotazione morale, è una contraddizione in termini. Non dubito che i reggitori cattolici ne siano persuasi.... Ma siamo alla grande vacanza.

Del pari non dubito che i più tra gli uomini politici di opposto campo, tra i direttori spirituali di masse operaie, tra gli organizzatori sindacali, abbiano presenti alcune verità assai ovvie: che c'è la via rivoluzionaria e sovvertitrice per conseguire una più larga giustizia sociale, la scomparsa della proprietà privata dei mezzi di produzione, del capitale fruttifero, della eredità, del diverso tenore di vita non connesso a diversa utilità sociale dell'individuo; ma che questa via, quando pure fosse battibile con successo (ed in Italia chi non è dominato dalla paura dei rossi non ha mai visto un momento nel quale un'azione rivoluzionaria avrebbe avuto per sé probabilità di successo), esigerebbe per un non breve periodo iniziale terribili sacrificî dal popolo tutto. Non c'è stata rivoluzione vittoriosa che sia venuta su evitando una stretta di miseria. In Italia un semplice avviamento su questa via significherebbe volgere le spalle ai popoli ricchi. Io sono disposto ad apprezzare, e non poco, chi sostenga che l'indipendenza politica, e soprattutto il restare al di fuori di coalizioni che possano portarci in guerre forse evitabili, sono beni tali, che un popolo può pagare con ogni sacrificio. Ma non ho sentito uno solo, in quello che si suol chiamare il campo rosso, che mettesse la questione nei suoi veri termini: riduzione della razione di pane per l'indipendenza. La questione è stata messa sempre in termini irreali: beni morali d'indipendenza e di politica di giustizia sociale, *più* miglioramenti economici immediati. Non si può fare colpa al popolo di non aver creduto.

Non dubito neppure che quei direttori di masse operaie sappiano benissimo che, esclusa la via sovvertitrice, ci può essere una feconda azione riformista; chi ricorda ciò che fu ottenuto con tale azione nel venticinquennio 1890-1915 non può non restare dolorosamente stupito nel constatare il nulla che in questo periodo è stato conquistato; ed un nulla che non è riconducibile ad una più agguerrita difesa conservatrice, ma alla inabilità dei partiti di sinistra.

Se questi nel 1944 avessero lanciato un programma concreto

e moderato (legge successoria rapidamente progressiva e confiscatrice di tutto l'asse ereditario oltre un certo importo; superficie massima di terra, diversa secondo le culture, che ogni famiglia potesse possedere; nazionalizzazione di un non grande numero d'industrie, quelle in regime di monopolio, e rispetto allo smercio dei cui prodotti non può più in pratica parlarsi d'iniziativa privata), quali potessero essere le obiezioni degli economisti, sarebbe stato difficile ad ogni partito di massa contrastare loro: accettare delle elezioni sulla base di un tale contrasto. La grande fortuna delle classi interessate alla conservazione della economia tradizionale fu che i partiti di estrema sinistra non concepirono alcuna grande riforma concreta e, preoccupati di conquistare voti, esaurirono tutta la loro attività pratica nella lotta salariale (in cui si può includere quella per la mezzadria: che, a chi guarda le cose da lontano, è sembrata la più strana delle campagne: a profitto della classe meno bisognosa, e che è portata a costituire, una volta trasformata in classe di piccoli proprietarî, di diritto o di fatto, la più salda barriera contro l'avvento di uno Stato comunista).

Se si deve dire la rude verità, si ha l'impressione che i dirigenti delle masse operaie abbiano preso la via del minimo sforzo: conservare immutata tutta la struttura fascista, con l'idea di evitare la disoccupazione (quasi che nello Stato attuale questa potesse essere preoccupazione solo dei partiti di estrema sinistra, ed Hitler e Mussolini non l'avessero avuta); tenere alti i salarî, anche quando non potrebbero esserlo; ma non vigilare poi perché questo avesse almeno come conseguenza ultima una pacifica ma rapida spogliazione della classe capitalista; bensì accettare di buon grado che l'onere fosse, attraverso gl'interventi statali, distribuito su tutta la collettività. Come nel problema della disoccupazione, così in altri ambiti, si ha l'impressione che certi atteggiamenti di battaglia dei partiti di estrema sinistra non abbiano ragion d'essere, per mancanza di un reale pericolo che incomba sulle classi povere. Non si vede alcun governo (democratico-cristiano o monarchico o neofascista) che lascerebbe mano libera ai proprietarî di case o di campagne per trovarsi poi con migliaia di sfratti al giorno, che sarebbe impossibile eseguire.

Non mi pare che ci sia mai stato nei partiti di estrema sinistra un reale proposito di spogliazione della classe capitalista o di nazionalizzazione dei mezzi di produzione. Comunque il risultato, come oggi appare, è per lo meno ambiguo. Se si guarda il complesso di quelli che potevano dirsi capitalisti, piccoli o grandi, nel 1939, si vedono: praticamente spogliati i possessori di titoli di Stato, di obbligazioni, di titoli a reddito fisso: coloro

cioè ch'erano creditori, non possessori di mezzi di produzione; con una sorte ancora incerta, i possessori d'immobili urbani, privati per molti anni di reddito (i fitti non coprono le tasse e le spese di manutenzione), ma che è possibile rientrino nella disponibilità dei loro beni; ridotti a possedere apparentemente da un ottavo ad un trentesimo di ciò che possedevano nove anni or sono, in fatto (tenendo cioè conto delle riserve nascoste nelle pieghe dei bilanci) da un quarto ad un quindicesimo, può dirsi *grosso modo*, i possessori di titoli industriali; salvi i proprietarî fondiari, a parte qualche incidente capitato qua e là, a proprietarî di terre mal coltivate, che vennero temporaneamente assegnate a cooperative; salvi i possessori di piccole e medie industrie, quelli di aziende commerciali, tutto il mondo del commercio e dell'industria che ha al suo margine inferiore il proprietario del piccolo negozio, ed al suo margine superiore i proprietarî e gerenti dell'anonima familiare. Questa vicenda del capitale ha avuto la moralità del sacrificio del proprietario inerte, che non voleva i fastidî della proprietà, ma cedole da tagliare, mentre si è salvato chi aveva accettato le preoccupazioni ed i contrasti quotidiani della proprietà della terra ed ha trionfato chi aveva il senso della proprietà, quello che con pochi risparmi e denaro preso a prestito ha comprato un camioncino e poi ha trafficato nelle merci più varie, ed ha rivenduto e comprato incessantemente, è stato volta a volta proprietario dei beni più diversi, per pochi giorni con scritture non registrate di alloggi e di terre, ha fatto finanziamenti, ha rischiato continuamente.

Ma, a parte questa moralità (moralità ottocentesca, apologia di chi perviene alla ricchezza con la lotta), quanti punti sono a segnare a favore di una realizzazione socialista? Quello del passaggio di buona parte della grande industria allo Stato attraverso l'I.R.I. (ed è strano che di questa, che è la parte positiva della loro azione, socialisti e comunisti non si compiacciano; che, per una certa pigrizia mentale, perché all'I.R.I. vedono uomini del vecchio mondo, non lo sentano cosa loro). Ma vi fa contrasto l'avere una delle finanze più antidemocratiche. Non essendosi riusciti ad attuare quella finanza che è propria dei grandi Stati moderni (Stati Uniti e Gran Bretagna avanti tutto), con rapida progressività delle imposte, con evasioni ridotte al minimo, e così con confisca delle grandi fortune, dovendosi alimentare la finanza con imposte indirette o che incidono sul consumatore, la politica pianificatrice ed autarchica, guardata da un punto di vista di giustizia sociale, si risolve nella immagine del serpente che si morde la coda. Si fa fronte alla disoccupazione col tenere in vita industrie antieconomiche e con la creazione di una massa

impiegatizia, si dà in mano allo Stato gran parte della industria, ma questo non raggiunge poi i fini di giustizia sociale ch'erano alla base di concezioni di tal genere, perché l'onere viene ripartito su tutta la popolazione e viene proporzionalmente a gravare di più sui poveri; mentre, all'infuori del gioco dello Stato, si creano sempre nuove forme di ricchezza individuale, nuovi strumenti di produzione in mano dei privati.

Tutto questo non può sfuggire a chi dovrebbe avere assunto quasi la cura di attuare quelle forme di giustizia sociale; ma non è improbabile pensi che ad altre generazioni potrà lasciarsi l'entrare nella via maestra.

Altri campi, che non sono quelli dei massimi problemi.

Sarebbe far torto ai varî guardasigilli che si succedono pensare che ignorino ciò che tutti sanno: che è un assestare sempre nuovi colpi all'organizzazione giudiziaria, che già così faticosamente e penosamente procede, il creare di continuo nuove sedi giudiziarie e distruggere una delle non molte opere buone che il fascismo aveva compiuto, quella della riduzione delle sedi. Che la creazione di nuove preture, nuovi tribunali, nuove corti, se fosse attuata seriamente, importerebbe un accentuare ancora la diversità di oneri tra magistrati e cancellieri, di cui quelli delle grandissime sedi piegano sotto un peso insopportabile, mentre quelli delle sedi minori, se gli organici di tali sedi fossero riempiti, resterebbero ben leggeri di lavoro. Ma questo non segue, perché in fatto i magistrati non raggiungono quelle sedi minori, sì ch'esse funzionano malissimo, con mezzi di ripiego, come applicazione di giovanissimi o di giudici di sedi vicine. La demagogica frase « avvicinare la giustizia al popolo » non può non far sorridere chi abbia presente il caso di preture prossime a città, dove non risiedono né magistrati né avvocati; la loro esistenza significa che nel giorno di udienza il trenino o l'autobus convogliano pretore ed avvocati dalla città alla borgata; l'udienza si svolge sotto l'assillo dell'orario del ritorno; per la parte, il vantaggio è di dover pagare al legale il viaggio e la mezza giornata perduta. E quando pure la sede giudiziaria abbia il suo titolare, quante volte la vicinanza della sede non è che spinta alla litigiosità, vecchio male nazionale, che occorrerebbe cercar di rattenere e frenare!

Sarebbe fare torto, e grosso torto, ai varî ministri dell'istruzione credere che ignorino che è fare opera deleteria per la cultura disperdere i fondi, pochi o molti, destinati a questa, in infinite scuole, istituti, accademie, pubblicazioni, iniziative; che solo un ignorante potrebbe semplificare: « tanto più scuole, tanto più cultura »; che i programmi di ogni ordine di studi sono in-

gombranti, che l'Università potrebbe subire una decurtazione di facoltà e di cattedre con vantaggio generale, anzitutto col profitto d'istituti e biblioteche. Sarebbe ingiusto credere che ignorino che non è possibile risolvere in blocco tutti i problemi, che il primo in ordine d'importanza sarebbe quello dell'analfabetismo, che la lotta contro questo importerebbe però spese ed impopolarità, perché occorrerebbe applicare sanzioni contro i genitori che non mandano i figli a scuola; che per far fronte al quantitativo di spese occorrenti sarebbe necessario o che lo Stato salassasse altri bilanci, a cominciare da quello per le spese militari, creando disoccupati, o che il ministro della istruzione tagliasse una serie di altri rami e fronde dal suo ministero, a cominciare dall'amministrazione centrale, allargatasi sì da non stare più nel palazzo, e che ha cominciato ad invadere altri palazzi romani. Ingiusto credere che i ministri ignorino che tutte le riforme serviranno solo a contentare aspirazioni d'insegnanti o di aspiranti insegnanti o vanità di piccoli centri, ma non daranno alcun apporto alla cultura.

Sarebbe far torto ai vari ministri della difesa pensare che ignorino che la tenacia delle autorità militari a non rinunciare ad un vano di caserma, ad un *hangar,* ad una vecchia nave, non ha che fare con la difesa militare del paese; che questa postulerebbe l'opposta via, riduzione estrema dei quadri, gettare via tutti i residuati del passato, potenziamento massimo di un armamento meccanico e di esperienze e studi.

Ma il brutto vezzo d'ingannare noi stessi affiora dovunque. Non si sente molto solennemente parlare, in bei discorsi ed in manifestazioni, di unioni doganali, di unificazione europea; ma quegli stessi che vi tengono dall'alto di un podio il discorso, subito dopo nella intimità vi assicurano che mai e poi mai l'Italia stipulerà unioni doganali, perché una unione, per quanto ben congegnata, un certo numero d'interessi lederebbe, e nessun governo accetterà di ledere l'interesse immediato di centomila persone per fare il bene astratto e non immediatamente percepibile di quarantacinque milioni?

E non vediamo ogni giorno manifestazioni che sarebbero riconducibili ad ideologie contradditorie, se una logica fosse alla loro base? L'esaltazione di tutti i valori militari tradizionali; il richiamare in vita tutti i ricordi, feste reggimentali, motti, scoprimenti di lapidi e di busti, si è accompagnato a quel decreto legislativo 7 febbraio 1948, n. 48, che, parlando di « dipendenti delle pubbliche amministrazioni, a qualunque categoria appartengano », ha considerato alla stessa stregua ufficiali e sottufficiali ed impiegati civili, sì che l'aver militato nelle file dell'eser-

cito della repubblica di Salò, sol che non sia dimostrata una specifica volontarietà dell'evento — ossia l'averlo ricercato — non impedisce di ritornare a posti di comando nell'esercito italiano. Norma che, se ci fosse una logica, solo uno scettico potrebbe avere dettata, uno che dei valori militari, del dovere di dare la vita per mantenere fede alla propria bandiera, pensasse quel che si pensa dei pistolotti rettorici dei componimenti dei nostri ginnasialisti.

Ma qualsiasi deduzione sarebbe fuor di luogo. È solo la grande vacanza che continua.

Come ho scritto altra volta, in questo 1948 penso con particolare insistenza a Gregorio XVI, il papa del Belli, allo Stato pontificio intorno al 1848, a tutte le deplorazioni pre- e post- 1848, così a quelle del Farini e dell'About: che mi appaiono ingiustizie enormi.

Quello che fu attribuito a malgoverno, ad una pecca particolare del governo pontificio, del governo dei preti, non era che una debolezza congenita del nostro popolo, una debolezza che la nostra collettività reca in sé, che maschera nei periodi di benessere e di sviluppo e riappare in quelli di depressione e di miseria. Si chiama scarso senso dello Stato, ma meglio si direbbe scarso senso della collettività, meglio ancora deficienza di senso morale quando questo si riverberi verso la cosa pubblica; si chiama mancanza, anche negli uomini più coraggiosi, del coraggio della impopolarità; pur negli uomini che più amano il popolo, scarsa fede in questo, convincimento, non confessato, ma non perciò meno reale, che non si possa commuovere il popolo se non facendo appello soltanto ai suoi interessi immediati, che non si possa domandargli sacrificî senza farselo nemico. Si chiama ancora scetticismo intorno alla compagine dello Stato, pensare, come pensavano molti prelati del tempo di Gregorio XVI, che nulla si possa mutare senza produrre crepe paurose nell'edificio, senza provocare una totale rovina. Allora il pensiero andava allo Stato pontificio od addirittura alla Chiesa, oggi va alla repubblica italiana; ma lo stato d'animo è il medesimo.

È quello di tutti i periodi antirisorgimentali, che hanno tutti tratti comuni e che in fondo poggiano sopra una visione pessimistica dell'uomo e sulle paure che da questa derivano.

Periodi antirisorgimentali e risorgimentali si avvicendano, con intervalli più o meno lunghi, nella storia: verranno, se pure noi non li vedremo, altri periodi di fede, altri 1848; ma questa che attraversiamo è la grande vacanza.

ARTURO CARLO JEMOLO.

COSTITUENTE DEL SOCIALISMO E LIBERTÀ IDEOLOGICA

J. J. Rousseau nella famosa risposta al *mandement*-scomunica di Christophe de Beaumont, arcivescovo di Parigi, tra l'altro nota che un congresso che si proponga la conciliazione e la pacificazione religiosa per prima cosa dovrebbe bandire i teologi. Alla vigilia della Costituente del socialismo, mutati i termini, la preoccupazione del Ginevrino è anche la nostra: vorremmo che fossero lasciati alla porta quegli ideologi che, indifferenti all'effettivo contenuto pratico del socialismo, credono che sia loro compito definire una filosofia del socialismo, una nuova visione della vita che rompa tutti i legami con le concezioni borghesi o di questa o di quella religione positiva.

Vogliamo mostrare che il partito socialista, in nome della sua struttura democratica e per rispetto alla situazione storica, non deve prendere rigorosi impegni ideologici, cioè richiedere una interpretazione unica di quelle rivendicazioni che costituiscono la sostanza della sua azione. Dalla stessa base d'interessi pratici — quelli del socialismo — si possono svolgere le più varie risonanze teoretiche, le quali sono modi generali di sentire e di pensare, di atteggiarsi verso il mondo, gli uomini, Dio, e che non dipendono deterministicamente da questi interessi. Le ideologie classiste, cioè quelle che nascono su una particolare situazione economica e sociale, ne hanno dietro di sé, di più generali, più remote, di secondo grado, potremmo dire, cioè interclassiste (le ideologie d'origine religiosa o culturale).

Per il Marx invece il rapporto fattore economico (struttura)-ideologia (sovrastruttura) è rigorosamente deterministico. Questo è lo strumento di cui si serve la classe dirigente per monopolizzare non solo i mezzi di produzione, ma anche quelli culturali, in maniera da dissimulare l'oppressione sotto la veste della necessità. Pare, da questo punto di vista, che non ci debba essere più di una ideologia per ogni situazione economico-sociale. Senza disconoscere la grande forza rivoluzionaria di questa argomentazione, non riteniamo però che essa abbia dato indicazioni de-

finitive ed assolute circa il rapporto tra interessi pratici e ideologia. Chi la volesse far valere al di là della sua funzione polemica contingente cadrebbe in un confessionalismo politico che noi socialisti abbiamo il dovere di combattere. Se consideriamo il terreno attuale su cui deve operare il socialismo, scopriamo che la relazione marxista — assunta a principio assoluto — viola la libertà in due sensi, perché non tien conto sia della forza pratica di ideologie extra-economiche e interclassiste, cioè religiose, sia della legittimità delle più diverse attitudini complessive verso la vita che nascono da una problematica individuale più o meno vigorosa.

D'altra parte, in tema di rinnovamento del socialismo, è lo stesso semplicistico parlare di conciliazione tra Marx e Mazzini o Gramsci e Croce; in questo modo si elevano o piuttosto si abbassano i problemi sociali sul piano ideologico, sul quale la varietà stessa di atteggiamenti, volendo indebitamente valere come qualcosa di essenziale, è di impedimento all'azione. La mentalità conciliatoria fa i conti senza l'oste; e qui gli osti sono almeno due e cioè l'indifferenza della base socialista per un deliberato impegno ideologico, in accordo con le più avanzate vedute laiche della coscienza moderna, e poi l'esistenza dell'ideologia cattolica che più di ogni altra può avvalersi di mezzi popolari e consuetudinarî di diffusione, i quali vengono incontro all'esigenza di gran parte del popolo che non vuol compiere un lavorio critico per sviluppare una ideologia libera e personale. I fatti dimostrano che ci sono dei lavoratori che vogliono — a ragione — essere con la stessa ostinazione cattolici e socialisti e che proprio grazie a quella concreta educazione acquisita attraverso il riconoscimento dei proprî interessi e la discussione dei problemi sociali sono riusciti a dissociare il cattolicesimo dalla politica vaticana e papista e a realizzare così un accordo pratico tra la loro professione religiosa e il programma politico che difende i loro interessi. Si potrebbe notare che questo cattolicesimo non è ortodosso: ma qui non cerchiamo definizioni teologiche, anche perché non le cerca neppure il lavoratore.

Quindi, quando parliamo di partito socialista non dobbiamo trascurare i due fatti seguenti:

a) il partito socialista è il partito naturale delle classi lavoratrici. E queste, benché nel loro progressivo elevamento economico si vedano aumentare le possibilità di ridurre il loro conformismo, non si spingono di solito più in là di una libera e ateologica interpretazione della confessione positiva tradizionale a cui appartengono. Fare del laicismo l'insegna comune del partito socialista è cadere in un'astrattezza illuministica e, cosa più grave, negare la libertà ideologica e, in fine, non tener conto di un dato

di fatto di gran rilievo. Il partito socialista, sì, è vero, deve essere laico, ma non nel senso di accogliere una sua propria religione diversa dalle religioni positive dai cui ranghi vengono i lavoratori, e una sua propria filosofia da sostituire a quella filosofia popolare nella quale accanto al buon senso troviamo la superstizione, accanto a principî tratti dalla quotidiana esperienza personale credenze accolte passivamente dalla tradizione e che sfuggono di continuo a una verifica critica. Ma ben diversa dall'ideologia è la lenta opera di educazione umana attraverso cui il lavoratore prende coscienza che i suoi interessi e le sue rivendicazioni non sono fatti strettamente economici e personali ma comportano un nuovo assetto sociale e una nuova moralità pubblica. Questa educazione però non arriva a dissolvere l'ideologia religiosa e la giustificazione ultima dell'esistenza umana che essa comporta: permette però l'avanzamento storico e, per così dire, la deteologizzazione delle religioni positive e il progresso in senso laico della coscienza comune;

b) opporre una ideologia socialista, con le sue implicazioni filosofiche e religiose, a un'altra che la maggioranza del paese riceve, quanto alle sue linee fondamentali, dalle mani della Chiesa, significa restare sconfitti non solo sul terreno ideologico, ma anche su quello sociale. Cioè il socialismo può attuarsi non contro il cattolicesimo e affermandosi laico, ma portando i cattolici a staccarsi da un'azione politico-economica d'ispirazione papista e vaticana. Chiedere che il distacco sia completo, ossia che riguardi anche i motivi ideologici, significa non avere la minima esperienza di fenomeni e di psicologia popolari e cullarsi in generose illusioni illuministiche. Il distacco, invece, è possibile ottenerlo — e i fatti già lo testimoniano largamente — sul piano politico-sociale, che non comporta dottrine obbligatorie e comuni, ma piena libertà ideologica. Il punto è questo: il socialismo che nei paesi protestanti va attuandosi su terreno protestante, e in Palestina su terreno vecchio-testamentario senza che né protestantesimo né ebraismo contengano in sé necessità socialiste, in Italia deve attuarsi su terreno cattolico, perché è questo che da noi entra assieme ad altri elementi a definire la situazione storica. Un intransigente *aut-aut*, socialismo o cattolicesimo, è a tutto scapito del socialismo.

Ma si sbaglierebbe chi nel nostro riconoscimento del cattolicesimo popolare facesse una questione di calcolo e di opportunità. È questione invece di libertà di coscienza; la quale — ed è una conquista del mondo moderno — assegna limiti all'azione politico-sociale, perché al di là di essa l'uomo come individuo e come membro di un gruppo viva e interpreti la vita nel complesso a seconda della sua coscienza. Oltre quei limiti, l'uomo non è tenuto a prendere impegni.

* * *

Nel primo punto della mozione finale della Conferenza dell'Internazionale Socialista, tenuta a Vienna, leggiamo tra l'altro: « I partiti rappresentati alla Conferenza.... pensano che la democrazia politica [che deve essere completata da una democrazia economica, dice il secondo punto] significhi essenzialmente libertà di coscienza, di opinione, di espressione, libero accesso a tutte le fonti d'informazione, libertà di associazione, sicurezza legale e protezione contro l'arbitrio legale e collettivo, diritti uguali per tutti ad una giustizia sottratta ad ogni influenza politica; diritto assoluto ad elezioni libere e segrete, diritto all'opposizione; uguaglianza politica e giuridica di tutti i cittadini senza distinzione di classe, di razza, di sesso ».

Si tratta di *una* ideologia o non piuttosto di libertà ideologica? Nulla vieta però — quando si siano bene spiegati i termini che si usano — di considerare come ideologia proprio la volontà di non imporne una in particolare, ma di promuovere il rispetto di tutte, se professate in spirito di libertà e non legate a interessi che contrastino apertamente con quelli dei lavoratori. Del resto, anche le ideologie e i programmi d'azione illiberali non possono essere combattuti che con mezzi legali e saranno messi fuori legge soltanto se vi si metteranno da se stessi.

Accettare la libertà e la giustizia sociale come fondamenti del socialismo, non comporta anche l'impegno a interpretare questi fondamenti in maniera univoca, così da dar luogo a una definita ideologia che ne escluda ogni altra di diversa ispirazione. Chi si facesse sostenitore non della libertà ideologica, ma di un partito socialista ideologico, sarebbe intollerante e autoritario, cioè tenderebbe a instaurare nel campo politico quello che è stato distrutto (più o meno, s'intende) nel campo religioso.

Una minoranza del partito, arrivata al socialismo attraverso intense esperienze culturali, può e deve farsi banditrice di particolari esigenze che sono le posizioni più avanzate della coscienza moderna; ma ciò non implica che queste esigenze siano l'insegna del partito da mettere al di sopra delle stesse rivendicazioni sociali. Il partito, proprio per la sua apertura democratica e per la sua libertà ideologica, è in grado di favorire deliberatamente l'apporto critico e problematico della cultura più progredita; la quale ha, poi, la funzione di spingere le classi lavoratrici a non restare estranee al moto della civiltà moderna, ma a entrare in contatto con esso e rafforzare le loro convinzioni socialiste e ad abituarsi a risolvere sulla base della libertà e della riflessione spirituale anche i problemi extra-economici. In altri termini, soltanto in una

atmosfera di libertà il socialismo può estendere la sua influenza molto al di là di ristrette rivendicazioni sociali.

Un partito ideologico, invece, è un partito intollerante, confessionale, antidemocratico e, perciò, antisocialista. Se la minoranza laica del partito vuole portare sempre più larghi strati di lavoratori su posizioni laiche, per prima cosa deve chiedere ai lavoratori non una professione di fede laica, ma l'esercizio della libertà in tutti i campi, mediante la partecipazione attiva alle questioni riguardanti sia le più umili ed elementari rivendicazioni sindacali, sia la coscienza intima. Però questa — ripetiamo — è libertà ideologica, non ideologia, perché non si comunicano idee definite, ma si favorisce l'attitudine critica verso le idee in genere.

Quindi, mentre noi insistiamo che formulazioni rigorose e inequivocabili ci siano nel campo dell'azione sociale, per impedire che i nemici del socialismo penetrino in essa come quinta colonna, esigiamo poi che non s'impongano orientamenti ideologici, perché niente avvicina alle posizioni laiche più della libertà ideologica. Invece, formulando un catechismo laico in contrapposizione a quello di una religione storica, gettiamo le basi di un conflitto di cui son solleciti a profittare proprio i nemici del socialismo. L'ideologia nel campo politico è una maschera. Quale partito difatti non parla un linguaggio socialista a copertura di interessi sostanzialmente antisocialisti? Metterla da parte significa, tra l'altro, che non si può rispondere a una richiesta sociale in termini ideologici ed esibendo false obiezioni morali e religiose senza mostrare di volere eludere il problema.

Esempi di deformazione ideologica di problemi sociali se ne potrebbero portare a migliaia. In genere la democrazia cristiana, a parte la posizione di favore che le viene dall'avere dietro di sé il piano Marshall, in che modo ha fatto colpo sulle masse, mediante una critica tecnica delle posizioni socialcomuniste o mediante la classica elusione ideologica, cioè appellandosi alla vera religione, garante dell'ordine e della legalità, contro il materialismo e l'ateismo degli avversari?

Si vuole mettere mano a una riforma sociale. I privilegiati non la respingono direttamente con argomenti sociali, per non scoprirsi: anzi non disdegnano di farsi campioni della suddetta riforma, ma ne procrastinano l'attuazione tirando in ballo ragioni che mostrano la tranquillità sociale compromessa, la procedura democratica violata e, in definitiva, gli stessi interessi temporali e spirituali dei lavoratori danneggiati. La questione si sposta così dal campo sociale a quello religioso e morale e sono messi innanzi il timore di Dio e altre cristiane virtù che non c'entrano affatto. I privilegiati speculano sulla confusione e accantonano la questione

sociale. Ma il moralismo ideologico falsa anche la polemica anticapitalista: quasi che, a rigore, si potesse dire che i capitalisti sono cattivi ed egoisti e invece i lavoratori buoni e generosi.

Dunque i principî di giustizia e di libertà non solo non sono, in sé considerati, fondamenti ideologici, ma anche, in sede politica, hanno valore in quanto riescono a diventare istituzioni attivamente sociali al riparo effettivo di leggi positive.

Il partito socialista deve aver di mira risultati obiettivi, ossia la conquista di posizioni il cui rispetto venga garantito dalla legge. L'azione politica, quando non riesca ad essere azione legislativa che dia garanzie obiettive e istituzionali (parlo, si badi bene, di queste garanzie e non di leggi formali o a contenuto ideologico) non può dire di essere andata oltre una fase preparatoria pur utile e generosa.

Ora, una certa vittoria della classe lavoratrice può avere le più varie risonanze e interpretazioni ideologiche. Un cattolico vi vedrà il riconoscimento dei diritti degli umili già esaltati dal Cristo; un protestante l'opera del libero esame; un ebreo l'espressione di quella idea di giustizia che è alla base della sua religione. E così gli intellettuali di diversa educazione vi vedranno ciascuno la conferma del loro modo di sentire i fenomeni sociali.

* * *

Il termine « laico », che ricorre nel nostro programma d'azione e ancora più nelle discussioni generali intorno all'*anima* del socialismo, può prestarsi a gravi equivoci, i cui risultati si fanno sentire proprio nel campo politico.

Noi fermamente vogliamo che lo Stato sia laico; ma forse che questo implica che laica sia la coscienza di tutti i cittadini? È laico lo Stato che non ponga ostacoli al funzionamento democratico delle sue istituzioni e alla libera espressione dei diritti dei cittadini, che non favorisca una religione a danno di tutte le altre e per gl'interessi esclusivi di una classe privilegiata. È laico quello Stato che, pur permettendo la più libera diffusione delle idee politiche e religiose che non siano in contrasto con le leggi fondamentali della comunità, impedisca a norma di legge che gli strumenti pubblici appartenenti a tutti i cittadini (la scuola, in primo luogo) soggiacciano a una particolare influenza politica e religiosa. Ma non è affatto laico quello Stato che imponga un nuovo culto della Dea ragione, ordinando la chiusura delle chiese e la soppressione di quei partiti che sono contrarî per programma e per riferimenti ideologici al partito governativo.

Il laicismo politico dunque è ben diverso dal laicismo morale culturale religioso, che è un fenomeno (almeno finora) aristocra-

tico e non popolare; e inoltre non ha niente a che fare con leggi positive, la cui obbedienza è obbligatoria. Il laicismo politico proprio su queste leggi si fonda e si esprime in funzioni ed istituzioni pubbliche, è la democraticità stessa dello Stato che verrebbe meno al suo compito se volesse imporre oltre al rispetto delle leggi anche un laicismo ideologico.

A questo proposito è molto istruttiva la storia del bolscevismo: partito da una negazione assoluta del passato che identificava con il dispotismo zarista e la complicità politica della Chiesa ortodossa, esso s'è visto costretto a fare concessioni sempre più larghe alle tradizioni del popolo russo, al suo spirito religioso e al suo patriottismo. Di modo che l'ideologia marxista-leninista non è riuscita ad affermarsi in Russia veramente come la nuova religione. Anzi possiamo prevedere che il processo di democratizzazione dello Stato russo s'accompagnerà a una liberazione sempre più cosciente delle energie e delle caratteristiche tradizionali dei popoli dell'Unione Sovietica.

Ma chi vuole che una ideologia stia a fondamento del programma di azione socialista, se intende dire che questo non è un congegno meccanico che funzioni da solo, ma che ha bisogno di un'anima, ossia di una calda e profonda fede nella giustizia e nella libertà, ci trova pienamente consenzienti; se intende dire che gli immediati interessi economico-sociali si collegano a un più vasto significato umano che il lavoratore deve essere aiutato a riconoscere, e che questo riconoscimento è una concreta conquista morale, ancora ci trova pienamente consenzienti. Ma se egli intendesse dire che all'azione socialista corrisponde una precisa ideologia socialista come *conditio sine qua non* e come visione totale della vita dell'uomo e dei suoi rapporti con gli altri uomini, con il mondo e con Dio, ci affrettiamo a ritirare il nostro consenso e proprio, se non c'inganniamo, in nome della nostra fede socialista.

Questo è il problema: i lavoratori devono riconoscere in un partito socialista democratico il partito che difende non solo i loro interessi vitali, ma anche la loro piena libertà ideologica e che perciò non impone nessun *aut-aut* né abiure né clamorose conversioni.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

CAUSE ECONOMICHE DELLA DISFATTA TEDESCA

Dobbiamo confessare che, amici o nemici del nazismo, tutti avevamo ammirazione durante la guerra per la capacità organizzativa dei tedeschi. Quelli che sentivano una forte repugnanza contro la crudeltà e la tirannia politica della Germania, riconoscevano che, specialmente riguardo al nostro governo, le cose civili e militari erano condotte in quel paese con serietà, preparazione, « scientificità ». Dobbiamo, invece, ricrederci. La propaganda era riuscita a fare della Germania nazista un mito, allontanando da noi, mediante la corazza della dittatura e l'esaltazione quotidiana del regime, la possibilità di una conoscenza realistica delle sue condizioni.

Sarà certamente grande la meraviglia di tutti quando, pubblicate le inchieste degli Alleati sulle cause della disfatta tedesca, si apprenderà che la Germania difettava in quei campi in cui più l'ammiravamo. Intanto una primizia dei risultati di questa poderosa indagine ci è offerta dall'economista inglese Nicola Kaldor (1), la quale, per quanto io sappia, è passata inosservata in Italia. Ed è cosa invece che merita tutta la nostra attenzione per gli insegnamenti che ne scaturiscono non solo nei riguardi della tecnica logistica della guerra, ma anche nei riguardi della politica in generale.

Il Kaldor dimostra, con dati statistici di prima fonte e con osservazioni fatte direttamente, che la Germania « non fece nessun serio tentativo di sfruttare pienamente il suo potenziale di guerra, eccetto che nel breve periodo dell'agosto e settembre 1944, quando era troppo tardi per avere qualche effetto ». L'immagine di un popolo impegnato totalitariamente nella guerra, sottoposto a durissimi sacrificî, guidato con meticolosa razionalità amministrativa, immagine assai diffusa nei paesi occidentali, risulta

(1) *The German War Economy*, in « The Mancester School », n. 3 del 1946 e « Review of Economic Studies », n. 33 del vol. XIII.

esser falsa. L'Inghilterra e la Russia si sottoposero a più dure privazioni, e con gli Stati Uniti di America hanno dimostrato una abilità organizzativa e una severità di controllo maggiori. « Sebbene ogni cosa fosse in Germania controllata sulla carta fin dall'inizio della guerra, l'effettiva amministrazione dei controlli era spesso grossolana e dilettantesca all'estremo ». La pianificazione economica non fu mai attuata con criterî razionali, a causa soprattutto delle interferenze personali di alti gerarchi, di partito, ideologiche, che ora si urtavano fra loro, ora si sovrapponevano le une alle altre, falsando ogni piano tecnico, rinviandone, a tempi diversi da quelli stabiliti, l'applicazione. Cosicché le risorse disponibili non furono di tempo in tempo utilizzate come potevano esserlo; ed è forse questa la ragione (e ne abbiamo avuto esperienza in Italia) per la quale i tedeschi poterono in momenti di grave pericolo trovarsi fra le mani delle riserve che permettevano di fronteggiare la situazione. Si può affermare sicuramente che la Germania non cadde per esaurimento di risorse, ma perché non seppe pienamente utilizzarle.

Questo risulta chiaramente dall'analisi del Kaldor intorno al potenziale di guerra tedesco. Nel settore degli impianti industriali la Germania era fornitissima, l'attrezzatura produttiva e le scorte di macchine essendosi mantenute per tutto il periodo della guerra in eccesso rispetto agli effettivi bisogni. Nel 1938 essa possedeva 1.327.000 macchine e nel 1943 ne portava ad oltre due milioni l'ammontare, mentre in questo stesso anno l'Inghilterra ne contava 740.000 e gli Stati Uniti di America 1.529.000. Se si esclude qualche limitazione nel campo delle industrie di energia elettrica, di olio sintetico, chimiche e poche altre di minore importanza, gl'impianti e il macchinario non costituivano una preoccupazione, ai fini della guerra, per il governo tedesco.

Nel settore del lavoro la Germania si presentava, all'inizio della guerra, quasi senza disoccupazione, ma aveva notevole capacità di aumentare durante la guerra la forza di lavoro. Invece, l'espansione della popolazione lavoratrice occupata durante la guerra è stata assai tenue, di 1 milione tra il 1939 e 1943 ed era dovuta ad aumento naturale della popolazione, non ad aumento di rapporto tra la massa dei lavoratori e la popolazione globale. Nello stesso periodo di tempo l'Inghilterra, con una popolazione stazionaria, riusciva ad aumentare la massa di lavoratori occupati di milioni 2,8 e gli Stati Uniti di milioni 7 e mezzo in aggiunta all'aumento naturale di milioni 3 e un quarto durante il detto periodo e all'assorbimento di 7 milioni di disoccupati. È vero che la Germania poté valersi del lavoro di 7 milioni di deportati e prigionieri di guerra, ma il ricorso a tale tipo di lavoro e a quello

straniero in genere è una prova della inabilità a trarre dalle riserve demografiche nazionali quanto fosse — ed era molto — possibile. Fa meraviglia, fra l'altro, che durante la guerra il numero delle persone occupate nei servizi domestici in Germania diminuisse di ben poco (da 1.582.000, nel maggio 1939, a 1.301.000 nel maggio 1944), mentre in Inghilterra fu ridotto di due terzi, cioè a 400.000 nello stesso periodo di tempo; che il numero delle donne occupate nei primi due anni di guerra si riducesse di mezzo milione circa e negli anni successivi crescesse di ben poco sul livello anteguerra, « pur essendovi provvedimenti di coscrizione di donne sulla carta », mentre in Inghilterra e negli Stati Uniti il lavoro femminile aveva dato un contributo assai elevato all'economia di guerra; che la settimana lavorativa, fin quasi alla fine della guerra, nella massima parte delle industrie, fosse di 50-52 ore per gli uomini e di 40-44 ore per le donne, inferiore alla settimana lavorativa media adottata in Inghilterra e che soltanto alla fine di luglio del 1944 fosse *decretata* la settimana di 60 ore.

Nel settore delle materie prime, allo scoppio della guerra la Germania dipendeva dall'estero per il consumo normale di petrolio in misura del 70 %, altrettanto per il consumo di ferro, nella misura dell'83 % per il consumo del rame e totalmente per il consumo di manganese, cromo, nikel, volframio, tungsteno e altri minerali. Né le scorte di queste ed altre materie prime erano abbondanti. Tuttavia la Germania non soffrì di una vera e propria penuria di questi materiali, in parte per lo sviluppo dato ai surrogati sintetici e in parte perché l'occupazione di vasti territori le permise d'integrare i quantitativi posseduti. Nonostante questa fortunata situazione « la produzione di guerra tedesca fu durante il periodo di guerra molto al di sotto del livello che la disponibilità delle materie prime avrebbe reso possibile ». Anche in questo settore, dunque, le indubbie limitazioni erano piuttosto potenziali che attuali per quasi tutto il periodo di guerra; divennero preoccupanti solamente nell'estate del 1944.

D'altronde, una conferma di questa situazione si può avere indirettamente dall'esame della curva della spesa per il consumo civile, che non fu realmente ristretto fino al 1942, e anche allora e fino al 1944 le restrizioni furono al di sotto di quelle imposte in Inghilterra.

Financo nella produzione di armamenti le cose non andavano come immaginavamo: nei primi tre anni di guerra il livello produttivo fu più basso di quello inglese per quanto riguarda aeroplani, carri armati, trattrici, fucili; ma lo superò, ad eccezione della produzione di aeroplani, negli ultimi due anni di guerra.

In base a questi e ad altri dati l'economia di guerra tedesca

non risulta totalitaria, come si gridava ai quattro venti. La deficiente utilizzazione del potenziale di guerra si deve, secondo il Kaldor, a un dissenso fra Hitler e lo Stato Maggiore militare. Fin dalla preparazione alla guerra si delineò questo dissenso in relazione ai criterî del riarmo e alla data di entrata in guerra. I generali, come gli industriali, favorivano lo spirito di avventura del nazismo; ma, mentre i primi pensavano ad un « riarmo in profondità » (frase del generale Thomas), con un'attrezzatura produttiva capace di dare 50 milioni di tonnellate di acciaio e di realizzare la più alta produttività di olio e gomma sintetici, con il più intenso sfruttamento delle miniere di ferro e un grande ammasso di varie materie prime per la produzione di guerra, e chiedevano dieci anni per compiere questa preparazione, Hitler mirava ad un riarmo in superficie, con la massima concentrazione di munizioni e mezzi bellici e con il massimo numero di divisioni perfettamente istruite, in modo da esser pronte all'attacco al primo momento possibile. Il compromesso fra questi due criterî strategici, la massima forza e la massima velocità e prontezza delle armate, costituì un fattore d'intralcio alla realizzazione della guerra totale. Il piano quadriennale riusciva ad approntare una colossale armata capace di svilupparsi e di attaccare ad ogni momento; ma allo scoppio della guerra le scorte di varî materiali erano appena sufficienti per un consumo civile di sei mesi, quelle di manganese per diciotto mesi, quelle di cromo, tungsteno e ferro per otto o dieci mesi. Nondimeno questa limitata disponibilità non interessava e preoccupava Hitler, così invasato dall'idea della guerra-lampo e così sicuro dei suoi poteri divinatorî che nel settembre del 1941, dopo le prime strepitose vittorie in Russia, ordinava una larga riduzione della produzione di armamenti.

Solamente dopo la disfatta alle porte di Mosca e l'entrata in guerra degli Stati Uniti, sebbene ancora sperassero nello sfruttamento delle risorse russe, i nazisti incominciarono a preoccuparsi della insufficiente produzione di materiali per la guerra. Nel febbraio del 1942 fu infatti affidata ad Alberto Speer la razionalizzazione delle industrie di guerra, ma con poteri che divennero generali soltanto nel giugno del 1944. Le interferenze di alti gerarchi politici ritardarono spesso l'attuazione dei piani di Speer, che secondo Kaldor costituiscono la sola interessante esperienza tedesca di guerra totale. Fu dato il bando ad ogni discriminazione di carattere politico, l'organizzazione burocratica fu sostituita con una di tecnici, la direzione fu messa nelle mani dei competenti più efficienti senza riguardo alla grandezza della impresa che fino allora avevano diretta, la produzione fu concentrata negli impianti più adatti, mezzi di produzione e prodotti furono semplificati e

standardizzati. L'effetto di questa nuova politica fu l'aumento di ben tre volte della produzione degli armamenti. Notevole fu l'aumento dei carri armati e di aerei nel luglio 1944. Sebbene a questo sforzo produttivo abbia concorso il lavoro, con un aumento del 28 % dal dicembre 1941 al giugno 1944, il merito maggiore va attribuito all'introduzione di nuovi processi tecnici, specialmente della tecnica delle produzioni tipizzate e in massa, la quale non era invece nuova in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Eppure, anche sotto la guida di Speer, l'industria di guerra tedesca non raggiunse il massimo di produttività possibile con il lavoro, gl'impianti e le risorse disponibili. Bisogna però tener conto che l'esperimento incontrava poderose limitazioni nella perdita di territori e nelle distruzioni causate dalle accresciute incursioni aeree da parte degli Alleati.

Il Kaldor conclude affermando che i fattori della insufficiente produzione di guerra tedesca furono « quegli elementi d'inerzia del sistema economico » che imposero un limite al saggio al quale avrebbero potuto attuarsi l'aggiustamento alle nuove esigenze e l'espansione produttiva, « piuttosto che un'assoluta penuria di lavoro, impianti, o materie prime ». Ma la causa vera e profonda di ciò, la causa della disfatta, deve trovarsi « nella virtuale assenza di ogni effettivo meccanismo per una discussione sistematica e dettagliata delle esigenze e delle possibilità », ossia nella dittatura nazista. La quale, contrariamente a quel che si pensasse durante la guerra e tuttora da molti è sostenuto, costituì l'ostacolo maggiore a quella razionale pianificazione, che mediante « un miglior sistema di coordinazione, una più grande sollecitudine a ridurre il tenor di vita e a mobilizzare il lavoro, avrebbe potuto far progredire il processo di espansione ancor più » di quello che fu tentato negli ultimi tempi.

Ce n'è abbastanza per far riflettere sulla strategia, sulla economia di guerra, sui sistemi politici e per imparare a veder più a fondo nelle costruzioni sociali, senza farsi stordire dalla propaganda e accecare dalla pubblicità che circonda le loro facciate.

ALBERTO BERTOLINO.

IL CREMLINO E LE ARTI

Qualche tempo fa ha avuto luogo un congresso dei musicisti al Comitato Centrale del Partito a Mosca e più di recente c'è stato un congresso dei compositori sovietici. Zdanov in questo dopoguerra ha già tenuto tre grandi discorsi sulla letteratura e l'arte. Una tale attività politica dimostra che, su questo terreno, non tutto è così quieto e tranquillo come si potrebbe credere guardando dal di fuori.

Proprio nel 1948 è interessante rievocare le condizioni che esistevano in Europa un secolo fa. Anche allora i governi esercitavano una rigorosa censura. Ma essa era diretta espressamente contro la parola scritta, stampata e pronunciata. Era una censura che doveva impedire che penetrassero tra il pubblico le idee che il governo riteneva dannose al suo potere assoluto. Ma, pur impedendo ogni opposizione, non si cercava di imporre direttamente il tipo di attività che doveva esser svolto dagli scrittori, dai poeti, dai compositori e dai pittori. Invece i regimi totalitarî del XX secolo non si limitano a proteggersi, negativamente, dagli scrittori di opposizione. Pretendono che in ogni campo della cultura si diventi strumento del regime. Ancora una differenza essenziale. Come si è detto, cento anni fa i censori rivolgevano i loro occhi e le loro orecchie soltanto contro la parola, non contro i suoni. Se qualcuno avesse detto allora ai censori di Metternich che il censore avrebbe dovuto sorvegliare anche sinfonie e sonate, anche la musica operistica, si sarebbe fatto prendere per un matto. Perciò la musica nell'Europa pre-quarantotto fu una sfera in cui lo stato non entrava. Lo spirito creativo si rifugiava in questa creazione artistica, gli uomini di cultura in quel godimento. Ciò portò a quella fioritura della musica nella prima metà del XIX secolo che ancor oggi ammiriamo. I regimi totalitarî odierni sono diversi. Viene controllata anche la musica.

Per capire quello che è accaduto in Russia bisogna rendersi conto dello scopo dei recenti interventi del partito nella vita spirituale e culturale dell'Unione Sovietica. L'attacco contro i compositori non corrisponde esattamente alla critica degli scrittori di

un anno e mezzo fa. Allora i fulmini si abbatterono sulle riviste letterarie di Leningrado *Zvedda* (Stella) e *Leningrado.* Esse vennero accusate di muoversi fuori degli eventi del giorno, di tentar d'essere completamente apolitiche. Personalmente vennero attaccati soprattutto l'umorista Soscenko e la poetessa Anna Achmatova. Ciascuno da diverso punto di vista. Il popolare umorista Soscenko per decine d'anni aveva bersagliato il tipo del piccolo borghese russo e anche del russo ignorante. Egli sferzava con il suo stile mordace non soltanto l'impiegato gretto e piccolo borghese, ma anche la massa dei semi-istruiti. Naturalmente la maggioranza dei suoi tipi non erano tali da poter servire di *réclame* al regime sovietico. Venne dunque accusato di offendere l'uomo sovietico e di dipingerlo a colori repellenti; gli fu rinfacciato che la sua critica eccessiva e negativa non era costruttiva, ma distruttiva. La poetessa Anna Achmatova venne accusata di essere antipolitica, o politicamente neutra. Ufficialmente, poiché le poesie di Anna Achmatova sono per lo più pervase di erotismo, esse vennero classificate come amorali. Per mezzo di Zdanov lo stato e il partito pretesero che gli scrittori fornissero un « prodotto » che servisse ai fini spirituali, politici ed economici del regime.

Nelle recenti critiche rivolte ai compositori lo scopo è in fondo lo stesso. Queste critiche sono state occasionate da una nuova opera rappresentata per la prima volta proprio per festeggiare il trentesimo anniversario della fondazione dello Stato sovietico. Il compositore e l'autore del libretto sono tutt'e due del Caucaso, georgiani. Va detto subito che l'opera, *La grande amicizia,* del compositore Muradeli e del librettista Mdivani è spiaciuta al gran pubblico e ha fatto fiasco in modo clamoroso. Il Comitato centrale del partito al potere, in una speciale dichiarazione (datata del 10 febbraio 1948) ha colto l'occasione per criticare anch'esso tale opera. È interessante riportare letteralmente i punti essenziali di tale critica: « I difetti fondamentali dell'opera risiedono soprattutto nella musica. La musica dell'opera è senza espressione, povera. Non contiene una melodia o un'aria che si possa ricordare. È confusa e disarmonica, costruita su pure dissonanze, con delle serie di suoni che feriscono l'orecchio. Parti e scene singole, che vorrebbero essere melodiche, sono improvvisamente interrotte da suoni selvaggi, suoni che sono completamente estranei a un orecchio umano normale e che deprimono l'ascoltatore. Tra l'accompagnamento musicale e l'azione sulla scena non c'è nessun legame organico.... ». E così di seguito. Il compositore vien rimproverato di non aver sfruttato per quest'opera la grande ricchezza in melodie popolari, in canti, in motivi corali e di danza dei popoli dell'Unione Sovietica e poi viene rimproverato che la sua musica

non ha nulla di comune con quella del Caucaso settentrionale, dove si svolge l'azione. Il Comitato centrale del Partito appare qui in veste di critico musicale e approfitta di questa occasione per rimproverare tutti gli altri noti compositori dell'Unione Sovietica di volgersi alla cosiddetta musica moderna, di essersi completamente staccati dai classici russi e dell'Europa occidentale e di esprimersi in uno stile musicale che in realtà al popolo non dice nulla, non è capito dal popolo e per conseguenza è anche dannoso. Viene poi anche rimproverato ai compositori il fatto che il carattere della loro produzione negli ultimi anni non corrisponde ai desiderî del governo. Tutti i compositori, dice la dichiarazione, fanno « grande musica », sinfonie e pezzi da concerto, senza testo. La produzione di opere, operette, canti popolari e canzonette di cui ha bisogno la massa è molto limitata..

È interessante notare che i compositori vengono soltanto criticati. Invece la dichiarazione prende un tono di comando verso i critici e i funzionarî. La dichiarazione del partito arriva ad affermare in sostanza che tra compositori, critici e una parte dei funzionarî dei due uffici competenti, dello stato e del partito, (Comitato statale per l'arte e Sezione di agitazione e propaganda del Partito) si è formata una specie di congiura. Quando un compositore, celebre e decorato, dà una nuova opera, i critici — afferma la dichiarazione — non si occupano dell'opera con vero spirito critico. Essi qualificano ogni opera di un noto compositore russo come un fatto storico, unico nel suo genere al mondo, e lo portano alle stelle. E i due uffici accettano tranquillamente tutto ciò. È interessante notare che la voce del partito si sia levata per la seconda volta proprio contro Schostakovich. Contro Schostakovich fu rivolta nel 1936 la prima dichiarazione del partito di questo genere, che produsse una vera rivoluzione artistica e culturale, una rivoluzione che si calmò solo nel 1938. Fino al 1936 nell'Unione Sovietica le cose erano andate press'a poco come vanno sempre nella storia degli stati dittatoriali. Il partito dominante aveva chiesto alla letteratura e all'arte soltanto di non prendere posizione direttamente e palesemente contro il regime. Venivano trattati benevolmente quei gruppi che accettavano la rivoluzione. Vladimir Majakowski, ancor oggi considerato il maggior poeta della rivoluzione, e che più tardi si suicidò, aveva cominciato la sua attività poetica come futurista. Era il capo dei futuristi russi e sono noti gli scandali suscitati da quei gruppi di poeti, pittori e scrittori. Durante la rivoluzione russa, Majakowski e i suoi passeggiavano per le vie di Mosca in costumi fantastici, con polsini di pizzo e il viso dipinto a vivaci colori. I futuristi e i sostenitori delle più moderne e più complicate teorie, nei primi anni

della rivoluzione, furono incaricati di decorare la città nelle solennità rivoluzionarie. L'ideologia di questa corporazione era che la rivoluzione bolscevica, costruendo una nuova società, doveva naturalmente rivoluzionare tutte le forme della vita, fra cui l'arte e la letteratura. Le teorie moderne furono dunque alleate della rivoluzione bolscevica perché lottavano contro le vecchie forme e i vecchi contenuti borghesi. Così fu per il teatro. I due « rivoluzionarî » del teatro russo, Maierhold e Alessandro Tairoff, divennero membri del partito bolscevico, diressero teatri e scuole di recitazione e tentarono di realizzare le loro idee di un nuovo teatro. I centri artistici, vecchi, ma di prima qualità, dell'opera classica e del teatro realistico, come il celebre Teatro degli Artisti di Mosca, ebbero la vita difficile. Erano considerati borghesi e reazionarî. Non soltanto vennero attaccati nelle polemiche, ma si cercò anche di sottrarre loro i mezzi di esistenza. Fu favorita quell'arte e quell'aspetto letterario che più tardi i nazional-socialisti chiamarono *Kulturbolschewismus* e che i bolscevichi chiamano oggi « degenerazione borghese ». È merito storico dell'allora commissario del popolo per l'educazione Antonio Lunaciarski di esser riuscito a conservare in vita i vecchi e grandi teatri.

Alcuni rappresentanti della letteratura russa si dichiararono d'accordo con la rivoluzione a certe condizioni, pretendendo per sé nella forma e nella sostanza una posizione speciale e anche un certo diritto alla critica. Questi circoli letterari russi pre-rivoluzionarî non furono accettati senza riserve dagli ambienti dominanti. Furono soltanto tollerati come « compagni di strada » passeggeri. Finché appunto non venne la rivoluzione culturale del 1936. Anche allora fu un'opera che fornì l'occasione a quel potente capovolgimento. E per l'appunto un'opera del compositore Schostakovich. Per anni si era data in uno dei teatri d'opera di Mosca la sua opera *Lady Macbeth del cincondario di Mcensk*. Il libretto è la riduzione di una novella di Leskow, lo scrittore dell'800. L'azione tratta della moglie di un mercante che, dominata da una vitalità senza scrupoli, uccide tutti gli uomini che ostacolano la soddisfazione dei suoi istinti amorosi. Allora la parola d'ordine in tutti i campi della vita culturale era « realismo socialista ». In poche parole i russi per realismo intendono una forma di rappresentazione artistica e letteraria che possa esser capita anche dall'uomo più semplice. Ma questo realismo non deve degenerare in naturalismo, perché il naturalismo potrebbe esser dannoso dal punto di vista della propaganda. Quanto al contenuto, il termine socialista significa un contenuto propagandistico come è stato sempre ben accetto al regime dominante. Ma i vecchi dei vennero abbattuti dai loro altari. Nacque una fe-

roce campagna contro il regista teatrale Tairoff. Ma Tairoff tornò di nuovo a galla dopo che si fu completamente sottomesso e ebbe rinnegato le sue precedenti eresie artistiche, e oggi è di nuovo regista. Andò peggio per Majerhold. È scomparso per sempre e sua moglie Zinaida Reich si è uccisa. Molti teatri furono chiusi. Lo stile oggettivo di Corbusier, ammirato fino a pochi mesi prima, fu stigmatizzato. L'epurazione politica che ebbe luogo nello stesso periodo provocò la scomparsa di una quantità di scrittori russi. Esser scrittori in Russia è sempre stato un martirio.

Nel teatro, nell'arte e nella letteratura vinsero quelli che prima venivano chiamati con disprezzo « compagni di strada ». Prevalse il neoclassicismo, una forma realistica e, per il contenuto, l'assoggettamento alle direttive di stato.

I musicisti sopportarono meglio la burrasca del 1936-37. La celebre orchestra *Persymphans,* orchestra sinfonica molto celebrata e considerata bolsceviva perché non aveva direttore e suonava solo musica ultra-moderna, venne naturalmente disciolta. I pittori cominciarono a dipingere in modo realistico e soltanto ora hanno avuto un rimprovero. Gli architetti fecero quello che veniva chiesto loro: progettarono immensi edificî con molte colonne classiche, con statue, con molti motivi ornamentali, in una parola cose che la massa potesse capire. La riconciliazione con i contadini e l'indirizzo nazionalistico dato alla politica sovietica misero di nuovo in auge il *folklore.* Il teatro, la letteratura e una parte dei musicisti utilizzarono il *folklore.* Si sono spesi milioni di rubli per cori popolari e per associazioni per danze popolari. Tutta la vita culturale deve esser interamente popolare. L'arte, in tale cultura, deve avvicinarsi il più possibile alla massa ed esercitare così quella influenza psichica di cui i governanti hanno bisogno.

In tutto ciò è notevole il fatto che nel 1936 si cominciò per attaccare Schostakovich e dodici anni dopo, quella rivoluzione artistica che, per coloro che vi furono implicati, fu terribile, il partito dominante scaglia esattamente le stesse accuse contro la letteratura, la musica, l'arte. In parte anche contro le stesse persone. Gli scrittori tentano ancora di rifugiarsi nell'apoliticismo; i compositori, dopo un periodo di concessioni al regime, ricadono di nuovo, ostinatamente, e pienamente nei loro vecchi modi di creazione. Nonostante ogni apparente assoggettamento, nella profondità della vita culturale russa si combatte una lotta intensa ed estremamente complessa.

Dalle brevi citazioni tratte dalla lunga dichiarazione del partito si può già vedere che probabilmente l'atteggiamento del partito dominante sarà approvato dalla maggioranza della popola-

zione. Non vi sarebbe in sé e per sé nulla da obiettare se qualcuno criticasse in questo senso le opere d'arte. Preoccupante è soltanto che sia la forza dello stato a farlo, e non soltanto con ammonimenti, ma con effettivi ordini agli ufficiali statali, perchè facciano prevalere la via prescelta con l'aiuto della forza dello stato. Ciò nonostante, nonostante l'illimitata forza della dittatura, tali tentativi di influire sul modo della creazione artistica hanno segnato sempre degli insuccessi del regime. Nonostante la rivoluzione, anzi forse proprio a causa della rivoluzione, la letteratura russa del periodo rivoluzionario è stata straordinariamente ricca e ha prodotto opere molto notevoli. Negli anni fra il 1922 e il 1928, quando per lo meno le attività intellettuali furono lasciate abbastanza libere, quando gli scrittori cominciarono a sfruttare e a mettere a valore i grandi eventi della rivoluzione, la letteratura russa creò opere notevoli e spesso potenti. Sono di quel periodo i grandi romanzi di Scholochow e le opere di Alex Tolstoi.

Dal 1936 in poi, da quando la vita culturale venne definitivamente messa al passo, è evidente la crisi latente e continua della creazione artistica. Poiché in definitiva nessuno scrittore può alla lunga scrivere e nessun compositore comporre se già durante il processo creativo intravede dietro le sue spalle la censura, mostro dalle molte teste, e se la paura gli mozza il fiato.

NIKOLAUS BASSECHES.

LEONE GINZBURG

LO SCOLARO MAESTRO (1)

Leone Ginzburg fu mio scolaro: lo dico io perché altri non lo taccia, io lo ricordo se mai altri mostri di averlo dimenticato. Di quel che fu io posso aver la fierezza: di quel che patì io debbo avere la responsabilità. E dico questo non per superbia, lo dico per umiltà: Leone Ginzburg fu mio scolaro perché fu mio maestro, lui come i migliori de' miei scolari, lui che de' miei scolari fu il migliore. Lo dico in umiltà: incuteva tanta soggezione a tutti Leone quand'era vivo, figurarsi ora che è morto; e morto così.

Venne da noi al D'Azeglio nel '24, a farvi l'ammissione al liceo: il fenomeno di quella sessione: « quel privatista, alto crespo brutto; pieno d'ingegno; un poco balbo — un russo — nero così? ». Ne ricordo il componimento: aveva portato la scena in una stazione alpina; c'era la figura del letterato di lusso, la caricatura; come fare a non dargli dieci? All'orale si doveva discutere il tema: provai a fargli qualche obbiezione: smise di balbettare, cominciavo a balbettare io. Si parlò d'altro. « Peccato quel greco! » — ci rassicurò lui: « A ottobre, vedranno, sarò a posto ». — Si vedeva ch'era un signore, e un gran signore: non sapevamo ancora allora — e non lo sapemmo per un pezzo — che i suoi eran la Ditta Ginzburg di Odessa, famosa già sul principio del secolo dal Mar Nero al Baltico, dalle Comore a Hull.

Se lo prese con sé Umberto Cosmo nel corso A. Ma la biblioteca degli studenti ce l'avevo io. Ginzburg veniva alle distribuzioni quei due giorni della settimana, immancabile. Gli feci prendere molto Croce come Croce aveva fatto prender sé a noi — o almeno a me — cominciando dalla letteratura: *La poesia di Dante, Poesia e non poesia, La letteratura della nuova Italia;* il resto se lo cercò da sé. E si tirava dietro quelli del suo

(1) Commemorazione fatta a Torino in occasione del « Mese G. L. », 1947.

corso: Bobbio, Barattieri, altri, a cui distribuiva lui, addirittura: quelli volevan D'Annunzio, Ginzburg sorrideva, e dava quel che pareva a lui: quel che pareva a Croce.

Egli era nel corso *A,* io insegnavo in *B;* amici lui ne aveva anche in *B,* nel corso mio; da loro sapeva tutto di me; mi teneva gli occhi addosso. Tanti anni dopo — ricordo — mi chiese come mai una volta, davanti al Liceo, all'uscita, un signore — un parente venuto a rilevar la figliuola — buttandomi le braccia al collo mi avesse chiamato *Carlìn,* mentre il mio nome figurava Augusto. Scrivevo sul *Corriere della Sera* allora — '24, '25 — e la direzione m'adoperava un po' come alfiere dell'antifascismo: incontravo spesso quel ragazzo che, comprato il giornale a quell'edicola, l'apriva a quel punto e leggeva, stando fermo apposta sotto quei portici. Talvolta per i corridoi mi guardava e sorrideva. Una volta, a quelle distribuzioni, fece un accenno a certo mio articolo.... forte, ch'era particolarmente spiaciuto.... in alto; lo fermai tosto con un'occhiata: volevo dire che non era ancor l'ora fra me e lui di tener quei discorsi: seppi più tardi ch'egli aveva inteso altro, che ci aveva visto un rimprovero e un'allusione alla sua qualità di straniero, di senza-patria, magari, e che ci aveva sofferto.

Fece la maturità nel '27 — da fenomeno, si capisce — a luglio, fin di luglio; al primo d'agosto mi scriveva alla Sala di Giaveno, dov'ero in campagna, quattro pagine di effusioni, povero ragazzo, tante cose di sé e di me, e diceva che avrebbe continuato. Lo trattai male — rimorso debbo averne, o compiacimento? — gli risposi brusco, che agli epistolari non credevo — ed era falso — che la sola lettera ch'io capivo era la lettera d'affari — e forse questo era vero: questione d'intendere « affare » che cosa fosse. E l' « affare » per lui allora era uno, ed importante. « Sono senza patria due volte, come ebreo e come russo — e aveva accenti d'angoscia dicendo così — mi ci vuole una patria, mi debbo "radicare" ».

Preparavo *I Sansossì* allora; ne leggevo le prime pagine a quei ragazzi — a Pavese, il primo ch'era venuto a trovarmi — e poi agli altri, via via; insistevo sul campanile, sul dialetto mentre durava e montava tutt'attorno quella gran baldoria di nazione e di Accademia d'Italia. « Avrai una "patria" se avrai un "paese" ». Comprendeva, ma non si quetava: neanche a quell'ombra poteva riparare: Viareggio, dov'era stato portato in braccio da' suoi, bimbo di quattro anni? Torino? « Avrai una lingua se avrai un dialetto »: il russo, che parlava in casa con sua madre, come Pavese il monferrino con la sua? e l'italiano, in cui scriveva — come Pavese — le novelle?

Aveva due quaderni spessi, con una copertina grigia; su d'uno, sul frontespizio, gli era caduta una macchia tonda, una lacrima d'inchiostro; ce l'aveva lasciata; e sull'altro n'aveva fatte altre due, compagne della prima. Il quaderno d'una macchia; il quaderno di due macchie: in quello le novelle, viareggine; in questo il romanzo, valdostano. Tendeva ad esser salottiero, anche in letteratura — il suo mondo sarebbe pure stato quello — ma aveva vicino chi lo scrollava via di là, gli amici del corso *B* — i miei — i plebei; che lo contendevano a quelli del corso *A*, i patrizi; e lui faceva da *trait-d'union*. Fascisti gli *A*, non fascisti i *B*; ma politica non se ne faceva in quella brigata — allora — 1926, '27, '28, '29 — anni della loro Università. Poesie e letteratura: una rivista volevan fare quei ragazzi, che si chiamasse *La Tavola Rotonda*, e desse il nome alla brigata. Ma Leone — che sapeva tutto, l'Agenzia Tass — ricordò che una tavola rotonda — *die runde Tische* — c'era già stata, dopo quella di Re Artù, in tempi meno remoti, e meno leggiadri; il Kaiser, Eulenburg, e che parlarne in società non era come si deve; gran peccato, ché il nome piaceva, ma niente da fare. Poesia, letteratura, piccole oneste ribotte, Caffè Rattazzi presso Porta Nuova; lo studio di Sturani in Via dei Mille, sotto i tetti, coi quadri alle pareti, e le occhiatacce dei sottostanti inquilini; la villa di Pavese in collina a Reaglie; fiume Po, alla confluenza col Sangone, e la barca a punta, e la Fiat-Lingotto bene in vista a sfondo: il mondo poetico di *Lavorare stanca*, i versi di Pavese: rilegger quei versi chi vorrà tornare a respirare quell'aura e riveder quei volti, come vivevano la vita di allora, tutti — Pavese, Mila, Monferini, Gina —. Poesia, letteratura, baldorie, esami, esercitazioni, la tesi. Politica non ancora.

Leone, là in mezzo, più che fare faceva fare, formidabile datore di lavoro ch'egli era, nella scuola, fuori della scuola; per gli esami, per le riunioni, per i giuochi. La qualità del maestro, la qualità del capo: assegnare il compito; e tener la mano a chi eseguisce il compito. L'opera del maestro, esigente maestro: « tu devi far questo articolo; devi trattare il tale argomento », assegnava il tema, dava la traccia, forniva i materiali; ma l'articolo doveva essere fatto, l'argomento trattato; presoti una volta non ti mollava più. Quante volte n'ho fatto poi esperienza io, quando Egli mi commetteva un articolo o una recensione per la sua *Cultura*! E per un lavoro a cui egli m'aveva invogliato, persino dal carcere di Civitavecchia, ricordo, mi fece avere un'indicazione: d'una poesia poco nota del Berchet, indirizzata a un don Gando, personaggio della mia *Cronaca Domestica*. E del maestro e del capo aveva l'altra grande qualità: quella di saper ricompensare,

dar il premio: un complimento, un riconoscimento, un sorriso, il riferirti un favorevole giudizio di persona che fosse autorevole, il procurarti una recensione: te li porgeva, come chicche, lui stesso godendo del dono per primo.

Con quello spirito di amabile dileggio, che improntava quelle riunioni di giovani, un altro degli appunti che gli amici — fra cui io — rinnovavano a Leone era quello di esser « violino », cioè di soffregarsi spesso e volentieri con i superiori: l'appunto veniva dal fatto che i compagni — o restii o timidi di fronte ai superiori — vedevan lui confidenzialmente intrattenersi sotto quei portici in frequenti interminabili colloquii con quei luminari, Neri, Debenedetti, Rostagni, avanti indietro per ore. Non capiva Leone il perché di quegli appunti, e aveva l'aria di dire agli amici: « che c'è di strano? *pares cum paribus*...., no? » Non capivano essi, non capivamo noi: capimmo poi quella volta quando si trattò della tesi di laurea di Pavese, su « La poesia di Walt Witmann »; una cosa crociana, presentata a tale, che a quel tipo di coltura s'era mantenuto verginalmente chiuso e, fiutate quelle pagine, le aveva — con orrore — respinte. Caso grave: s'era alla seconda sessione, rifar da capo tutto, perdere un anno almeno: uno dei migliori: una di quelle ingiustizie che ti fan levar i pugni e digrignare i denti da giovane; e anche da vecchio. Ma c'era Leone, l'intrinseco dei luminari: confabulari suoi con Neri, Bartoli, con Santorre Debenedetti, tutto il senato accademico messo per aria: la tesi è accettata, il Melchisedecco refrattario si darà assente, e la discussione comunque avverrà. E Pavese non perde l'anno: grazie a Leone; al violino. E altra cosa capii, più tardi; parlando di ciò con uno di quei professoroni, quando Leone non c'era già più, e stavam noi due vecchi a rammemorar di lui, con sospiri: e quello mi spiegò: « ci dava confidenza, vedi » — e sorrideva fra le lacrime — « e i violini eravamo noi ».

Il quale Leone poi, per sé, di quella coltivata amicizia coi superiori nessun frutto raccoglie — e anche qui è la singolar altezza di quell'animo — ché di fatto alla sua laurea, col *suo* Neri, neanche la soddisfazione della lode si guadagna — di quella « lode », che andava ormai così a poco, come le croci da cavaliere o i mezzi toscani al tempo di Re Umberto — ritrosia sua a seguir consigli altrui, lentezza nel lavorare, impazienza — forse — di concludere. Difetti, che non mancavano, neanche a lui. S'era iscritto in legge a tutta prima, insieme con gli amici del corso *A*; ma assiduo era alle lezioni di lettere, dove c'erano i soci del corso *B* — e dove c'eran le signorine — tutti appelli a cui non era affatto insensibile il nostro Leone — finché un bel momento io sento parlar da lui di « trasbordo ». E a me, che lo rimproveravo

di quell'instabilità, l'umile accettazione del rimprovero — anche di questo rimprovero — e la risposta, che poi ti tornerà a mente tante volte — « la colpa è sua, professore ».

E quell'eccellere in tutto, e il mio timore che si risolvesse in non eccellere in nulla. E la mia insistenza, con lui e con gli altri, che si « specializzassero » — l'eredità della *mia* università — magari come unico modo di « universalizzarsi » — l'esigenza della *loro* università. A uno l'inglese, a un altro la musica, a Leone il russo. E Leone non ne voleva sapere: di tutto voleva fare, tranne che di quello. A fatica riuscii a cavarne quegli articoli per il *Baretti* — il foglio fondato da Piero Gobetti; il foglio sopravvissuto a Piero Gobetti — e uno glielo collocai — per premiarlo — in prima pagina, ricacciando apposta in ultima pagina un articolo d'un'Eccellenza — per punirla. A fatica si indusse poi a preparare per le letterature slave la libera docenza. Voleva dimenticare di esser russo — erano ancora quei tempi — per solo ricordare d'esser italiano.

Ed era giunto — studente universitario — alla maggior età. E poteva restar apolide, senza danni pratici, anzi con vantaggi evidenti, quale quello, per esempio, dell'esonero dagli obblighi inerenti al cittadino d'uno stato fascista. Ma lui non stava alle mosse. Compiuta quell'età, scoccata l'ora — si può dire — venne da me, venne dal prof. Augusto Rostagni: per l'atto di cittadinanza italiana; che fossimo suoi testimoni; suoi padrini. Raggiante quel dì come un bimbo alla Prima Comunione, un bimbo « ben preparato ». La scena in municipio: un capo-sezione dall'allobrogo nome nobiliare, dai prussiani mustacchi appuntiti; « in nome di sua Maestà il Re », e su quella mano, « in nome.... » e su di nuovo quella mano; e uno scandolizzato sguardo del *sör cavajèr* all'inerzia del candidato e del primo testimone; e una malcontenta occhiata alla semi-inerzia del secondo testimone; e un muto ammiccamento di Leone a me. Firma: saluti. E all'uscita, al ritorno, il luminoso volto di Leone, il suo incedere « con piccolo passo di gloria », il suo incespicar più fitto nel parlare, il suo sorbir quel vermuth — il vermuth dei testimoni, rituale — come se fosse ambrosia; povero caro diletto Leone, che non sei più qui con noi a lasciarti prender in giro amabilmente da noi.

Maggiorenne. Cittadino italiano. Era venuta l'ora per lui tanto attesa. Aveva vinto una borsa di studio. Sei mesi di perfezionamento a Parigi, per que' suoi studi sul Maupassant. A Parigi c'era la Concentrazione; a Parigi c'erano Salvemini, Rosselli, c'era *Giustizia e Libertà*. Io lo sapevo; lui lo sapeva; ma non lo sapeva da me. Gli avevo forse parlato di Salvemini e dell'*Unità;* certo gli avevo parlato — mio dovere con un collaboratore del

Baretti — di *Rivoluzione Liberale* e di Piero Gobetti. Commendatizie, indirizzi, commissioni per Parigi, da me, nessuna: silenzio ermetico sulle cose di lassù.

Tornò dopo quei mesi di soggiorno parigino. Al primo rivedermi mi baciò: « È il bacio di Gaetano Salvemini », mi fece, balbettando un po': l'aveva trovato da sé; come aveva trovato Carlo Rosselli, Emilio Lussu, tutti: era entrato nel « giro ». Aveva aspettato d'esser un italiano per ciò; aveva taciuto tanto tempo, per ciò; aveva fatto per tanto tempo della letteratura, della filologia, per ciò. E come là, allora, così qui adesso, dominò. Insegnava. Scopriva — e rivelava — le vocazioni: assegnava i compiti, aiutava, premiava. Faceva fare; e faceva. Quei « Quaderni » di *Giustizia* e *Libertà*, dove ne era la direzione? A Parigi, Place du Pantheon? o a Torino, in via Massena? « cinque, tre, quattro, nove....: questa è una corrispondenza che manda M. S. »: di là si facevano attenti. Da Torino a Napoli tutta Italia faceva lavorare Leone per quei *Quaderni*: Croce, Einaudi, Ruffini, Salvatorelli, Monti, i suoi antichi maestri era lui adesso che li faceva passare di lì: nessun mezzo di sottrarglisi; comandava, non c'era che da ubbidire. E dava l'esempio. C'è una pagina di lui, fra le altre, in uno di quei *Quaderni*, dettata da lui quando il governo mise l'obbligo per i concorsi a posti governativi di presentare fra i documenti la tessera del partito: lui non l'avrebbe mai presentata, si sapeva, ma scrisse quella pagina solo per assolvere i compagni che presentata, con la morte nel cuore, l'avrebbero: « per tanti di quei giovani — scriveva — sarà questa la prima viltà che commetteranno in vita loro », e voleva dire che la responsabilità e il rimorso dovevano andare, non tanto a chi li sforzava ora a ciò — gente irresponsabile, coscienze che di rimorso non eran capaci — ma a quanti in ciò avevan preceduto quei giovani, senza alcuna convinzione entro di sé, senza alcuna costrizione fuori di sé. Si farà un'antologia di quei *Quaderni* — in tempi più riposati — avrà posto in quest'antologia quella pagina. Menava il gioco serrato. Il cifrario lo deteneva lui: una volta che la chiave n'era stata modificata venne da me a farmi reimparare la formula che facessi io le sue veci durante una sua nuova assenza. Mettersi sull'attenti: signorsì. E non diceva più tutto a me: come io un tempo non avevo detto tutto a lui.

E fu il tempo che produsse di più anche nel campo dello studio. Lontani parevano i giorni dei riluttanti articoli del *Baretti*: adesso ch'era italiano, poteva occuparsi *anche* di russo; non solo di russo, però. Slavia: Il Genio Slavo; *Cultura*, serie nuova e serie nuovissima, *Pégaso*. Garscin, Ljeskòv, Gonciaros, Dostojevskij, Gorkij, Pusckin, Turghéniev; e poi — fuori di quella cerchia —

i romantici francesi e il loro classicismo; e, più in là ancora, Garibaldi e Herzen. E quegli estratti puntualmente presentati — non amava venir in una casa a mani vuote — con quelle dediche, al suo professore: « con affetto », « con riconoscenza antica e nuova ». E l'ultimo estratto, quello dello studio su Garibaldi e sul cospiratore russo, recava questa dedica qui: « al professor A. M. *perché la colpa è sua* » una data: « 13 gennaio 1933 ». E veniva la libera docenza in letterature slave: 21 dicembre 1932: « il più giovane libero docente, ecc. », frivolezze: giovane, giovane! era più uomo fatto di noi, che l'avevam tenuto a battesimo. E veniva la prolusione sul Pusckin, e il corso. E proseguiva l'amabile — e spietato — dileggio degli amici: « Pàrlami di Pusckin Leòn » — sull'aria della nota canzone — « quando hai finito svegliami », intonata in coro al comparir del festeggiato in quei salotti. In quei salotti, a cui ora non era più possibile rimproverar l'assiduità a quel Leone, se egli li aveva tutti tramutati, a propria immagine e simiglianza, in crogiuoli di ben altre miscele che le spiritose frivolezze d'un tempo. Intanto *La Cultura* l'aveva acquistata Einaudi, Giulio: la Giulietta degli anni del D'Azeglio, rivelatosi di punto in bianco editore di razza: e, accanto a lui, onnisciente onniveggente onnivolente, Leone, l'indispensabile Leone, senza la cui opera non è spiegabile la spinta ch'ebbe presa quella casa, subito al primo abbrivo.

E si giungeva al '32, l'anno del giuramento degli universitari, giuramento di fede al regime. Giuravano i luminari — tranne quegli undici — giuravano i papassi, quelli che avevan diritto alla pensione, che potevan vivere del loro lavoro, o di rendita, o riparare con poco disagio all'estero; non giurava, con l'animosa pattuglia degli incaricati e dei liberi docenti, Leone Ginzburg. Il quale ecco s'esponeva — solo con ciò — primamente alle indagini della polizia fascista. E il *Vent'anni — organo di bonifica integrale* — giornale della balda gioventù goliardica, ornamento dei G.U.F., concorreva come meglio poteva a indirizzar quelle indagini, denunciando di Leone perfino le gite a Meana, fatte in compagnia del prof. Cosmo e di altri per visitarvi Benedetto Croce. E nel ragazzo era entrata ora come una frenesia. Aveva nelle mani tutto lui, si può dire: gli altri obbedivano eseguivano: pareva che sfidasse il pericolo, che portasse sul cappello scritto « cospiratore ». Finché quel che aveva da succedere succedette: il 12 marzo del '34, a sera, riunione in casa Allason. L'indomani alle sei, ch'era ancor notte, quaranta cinquanta case di Torino contemporaneamente ricevevan la visita di quella pattuglia d'agenti — due abbasso davanti al portiere, due sul pianerottolo, e, dentro, uno al telefono, uno addetto alla persona di servizio, due nello

studio — tutto il giorno alle Carceri Nuove gran lavoro all'Ufficio Matricola, tutti quei signori malpratici, con i polpastrelli imbrattati, le scarpe slacciate, i calzoni cascanti, le facce disgustate: fra cui Leone, imperturbato. La mamma, la sorella di lui ai cancelli della prigione: ma esse erano pratiche: era la terza rivoluzione a cui partecipavano: dall'*Iskra* a *Giustizia e Libertà,* da Pietroburgo a Roma.

Istruttoria. Roma. Tribunale Speciale. Processo. Due soli condannati dei tanti arrestati; e uno dei due è Leone. È venuto apposta da Torino a Roma, per far testimonianza a carico, il capo del nostro servizio politico, avv. Finucci, che voleva, assolutamente voleva, la testa di Leone: e non a torto, perbacco: « il più pericoloso antifascista che io mi abbia conosciuto »: era un segugio dei buoni e gli rendeva giustizia. Leone, lo scolaro-maestro; anzi il maestro: che insegnava la strada a noi. Il 13 marzo del '36, a *Regina Coeli,* pochi giorni dopo la nostra condanna, celebravamo in quel IV braccio, nella cella 417, insieme con i Perelli, padre e figlio, e con Vindice Cavallera, festeggiavamo — in quella parentesi di relativa larghezza che concedono le nostre consuetudini carcerarie ai condannati subito dopo la sentenza — la liberazione di Leone, che avveniva in quelle ore stesse a Civitavecchia. Lui usciva che noi s'entrava. E l'anno appresso io ne trovavo le tracce al penitenziario di Civitavecchia, ben note: libri donati da lui alla Biblioteca, con la sua firma! — ci si provava a non commuoverci — testimonianze di condetenuti — uomini umili, uomini colti, cospiratori italiani, cospiratori stranieri — testimonianze che coincidevano tutte nella tipica nota: maestro fra scolari, non nel proposito o negli atteggiamenti, ma negli effetti: « come diceva Ginzburg » il loro intercalare.

E veniva il « fine pena » anche per me: e tornavo a casa, a Torino. Alla mezzanotte del primo ero arrivato, al pomeriggio del due Leone era da me: che era il caso di pensarci sopra, prima di farlo, ma lui sapeva benissimo che nelle prime ventiquattro ore lo si può far impunemente, perché la macchina della « vigilanza speciale » ancora non si è messa in moto: sapeva tutto lui. Aveva con sé il figlio di Tommasino Fiore — di quell'altro emerito scampaforche — che veniva da Bari, il medico: evidentemente Leone aveva già ricominciato. Mi guardava, mi ascoltava, mi pesava: non diceva nulla, ma pareva soddisfatto di me. Lo guardavo anch'io; e mi veniva fatto di dirgli, come ai ragazzi dopo una lunga assenza, « come ti sei fatto grande! ». Avevo commissioni per lui, da genovesi, da piemontesi di là: « bene, bene: provvederò ». Anche casa Einaudi, intanto, s'era fatta grande con lui: la Laterza del Nord.

E tornava, insieme con Cesare Pavese, a trovarmi al mio autoconfino di Cavour: giungevano con la diligenza da Pinerolo, ripartivano a piedi per Campiglione, sempre dileggiandosi l'un l'altro, sempre volendosi bene l'un l'altro, come ai tempi che venivano a trovarmi a Giaveno, subito dopo il liceo; ma adesso loro eran uomini, io ero vecchio. Di nuovo mi ascoltavano leggere, nel rustico mio domicilio a pie' della Rocca, l'ultima parte della mia *Storia di Papà,* al punto in cui l'avevamo interrotta nel '34, notando dove ci si sentisse la stanchezza e dove no; mi portavano le « novità » Einaudi; mi « tenevano al corrente » di nuovo. Mah!

Leone sposo. Leone padre. Il quartierino di Via Pallamaglio. Ma chetarsi non è possibile. La guerra. Confino: lui e la famigliola. Abruzzi. Pizzoli. Una breve licenza lo riporta a Torino, che io non lo vidi, ma me ne dissero gli amici e i compagni suoi: « era venuto per informarsi — aveva detto — per ascoltare ». Era nato il Partito d'Azione. Leone a Pizzoli lavorava, traduceva; la sua Natalia scriveva; avevan già tre figli. Ed era venuto il 25 luglio; e affluivano a Torino i confinati, i liberati, dall'Italia di giù. Rividi Leone Franco Venturi in quei giorni a Giaveno, in casa di Santorre Debenedetti: Leone, indispensabile a Santorre per i suoi *Classici Italiani Annotati* (Nuova raccolta); Leone indispensabile a me per la pubblicazione del mio *E il gallo cantò....*, con la rampogna di lui a me per il titolo nuovamente infelice; Leone indispensabile a Milano al Convegno dei federalisti europei. S'era fatto così grande! « Dove interviene lui tutto si rischiara, tutto prende a camminare. L'uomo del giorno: l'uomo di domani ».

E poi.... Leone che se ne va: una fretta di tornare a Roma! Leone che non torna più. Il discorso ch'io ascoltavo distrattamente — metà febbraio del '44 — ma tosto mi feci attento, in quella villa dove mi nascondevo sulla collina di Torino fra buona gente, già filofascista, che aveva aspettato quel tempo per inorridire delle stesse atrocità che i fascisti avevan commesse venti e più anni avanti: « n'è morto un altro; a Roma in carcere; dopo un interrogatorio; uno importante, pare, amico di Antonicelli; con un nome strano: un ebreo, tedesco.... — « Ginzburg? » — avevo inteso, tempo prima, del suo arresto. — « Mi par bene, che si chiami così ». Un tuffo al cuore; incredulità. Inchieste. Non c'è più luogo a dubbio. Disperazione. Il migliore! E noi, noi siamo qui. Oh! dopo di allora — e non per retorica — come persero d'importanza tante cose; come ci fu duro seguitar a lottare! — Lottare, per chi? E come goder via via dei frutti della lotta, se a coglier quei frutti non c'era più lui? Liberar Roma: per chi? Firenze, il Nord, Torino: per chi? Rivedere uno dopo l'altro gli

amici — quelli là — e non rivedere più lui. E sentire che, lui assente, la presenza nostra era cosa che contava così poco. A chi chieder pareri? Da chi aver lavoro? e da chi rimproveri, o incoraggiamenti, o aiuto, o premio?

Piero Gobetti. Leone Ginzburg. Eh! sì: hanno avuto la mano felice coloro. Ma più sfortunato di Gobetti fu Ginzburg. Piero Gobetti, storico e studioso di cose politiche — più autore dei *Discorsi* che « segretario » — riuscì insomma, prima di morire, pur così ragazzo, a dar la misura del suo ingegno; e la sua opera — i suoi *Prigioni,* le sue *Tombe medicee* — sia pure in parte appena sbozzate, resta. Ma di Leone, la cui arte era « far la politica », che cosa resta, se alla sua libera azione mancò il tempo, e quel che pure fece è perso nella penombra della cospirazione, proposito, speranza, promessa prima che effetto? Anche di ciò quindi è fatto il nostro dolore per lui, di sapere noi quanto grande fosse quel giovane, e non poterne dar ad altri le prove, ché i « documenti » rimasti di lui — pur così notevoli se si pensa all'età di chi li lasciò — sono appena un'ombra della sua personalità.

E poteva non morire, poteva aspettare, sol che non fosse andato quel mattino a quella tipografia: che non toccava a lui. Ma poté su di lui — inesorabile, come ogni obbligo di coscienza — la consegna della puntualità, che egli aveva avuto scolaro dai maestri, la consegna di insegnar con l'esempio, la consegna di « partecipare alle fatiche e ai pericoli di tutti, per unirsi allo sforzo generale d'un popolo ». Parole sue queste ultime, preposte con altre simili alla traduzione de *Il fiore rosso* di Garscin, che Polledro aveva fatta per la collezione de *Il genio slavo.* Quella prefazione, nella copia che ne serbo io, ha una dedica di suo pugno: « Al prof. A. Monti, in memoria del 7 marzo, che venni a leggergli questa prefazione », e una data: 28 marzo 1932. Quel 7 di marzo Leone era venuto da me col manoscritto: riudii alla lettura, echeggiate da lui, certe parole mie, con cui avevo una volta di sfuggita, presente lui, definita la posizione che io m'ero assunta nella guerra del '15-'18, volontario non dell'uccisione, ma della « sympathia » per gli umili, volontario della compartecipazione ai disagi e ai pericoli degli involontari inconsapevoli fanti combattenti di quella guerra: parole che appena ricordavo io d'aver pronunziate, ma che aveva ben tenute a mente lui, ed ora mi diceva che gli eran servite per intendere con la vita l'opera di quel sua autore, volontario — lui pacifista — della guerra russo-turca del '77. Ed era venuta la guerra del 1943-44, e Leone vi aveva partecipato, e si era esposto: e c'era rimasto, lui. « Al prof. Monti, *perché la colpa è sua* »; 13 gennaio 1933; un'altra di quelle dediche, e un anno dopo, esatto, egli veniva arrestato, e io con lui,

LEONE GINZBURG

RITRATTO DEL PITTORE CARLO LEVI

(Dal volume *"Carlo Levi"*, con testo critico di C. L. Ragghianti - Edizioni U, Firenze, 1948).

una prima volta. Oh! lo scolaro che va oltre al maestro, e gli diventa maestro lui stesso!

E che fare, Leone, per mostrarmi buono scolaro tuo, oggi che tu non ci sei più — ma ci sei più che mai — che fare che già io non abbia fatto dopo la data di quel monito tremendo. Morire come tu moristi? Oh! se fosse giovato; se bastasse! Ma il nostro destino è stato di sopravviverti. « È giunta l'età che i padri seppelliscono i figli », diceva Francesco Ruffini allora che commemorò per i liberali non fascisti Piero Gobetti, morto da poco: quella frase da allora quante volte io, padre, l'ho dovuta ripetére per i figli miei! Seppellire i nostri figli, dunque, e vivere dopo la morte loro. Vivere: ma perché i morti vivano ancora con noi; vivere perché viva ancora fra noi in quanto ebbe di non mortale il nostro Leone.

La lezione dei *Sepolcri,* perenne e rinverdita in questo che noi vogliamo sia davvero il nostro secondo Risorgimento: « l'urne dei forti », e « i forti animi » accesi per esse a « egregie cose »; vivere « con l'amico estinto e l'estinto con noi »; assicurare a quei morti quell'immortalità immanente di condegnità e di continuazione. Leone Ginzburg: le tre tradizioni — le tre grandi tradizioni — ch'egli adunava in sé, singolar trinità in singolare unità: la ebraica, la russa, l'italiana; le due grandi idee per cui egli visse — e per cui morì — *Giustizia e Libertà*: intendere tradizioni e idee, serbarle, tramandarle. Esser rimasti in vita perciò, io vecchio, dopo di lui giovane; voi giovani qui presenti, dopo di me vecchio.

Nel nome di Leone Ginzburg coraggio e avanti!

AUGUSTO MONTI.

LA "GIOVANNA D'ARCO" DI PÉGUY

La recente ripresa a Parigi della prima *Giovanna d'Arco* di Charles Péguv, nell'interpretazione di Madeleine Ozeray, ha richiamato, per la prima volta, l'attenzione di qualche nostro periodico teatrale sullo scrittore francese e particolarmente sul suo *Mistero della Carità di Giovanna d'Arco,* del quale per ora — ch'io sappia — non aveva parlato con un certo respiro altri che il sottoscritto dalle pagine di una ben nota rassegna vaticana (1). A illustrazione dell'avvenimento e perché l'argomento, come si vedrà, merita più che l'osservazione fugace o la paginetta di cronaca, non sarà inopportuno riprendere quelle note e svilupparle o rifonderle, secondo quello che nel frattempo mi è accaduto di pensare o si è venuto pubblicando in proposito.

Tra il giugno e l'ottobre 1896, ma già la cosa lievitava dal 1894, durante un periodo di vacanze andate a trascorrere nel suo paese natio, il giovane Péguy, appena rimesso da una bocciatura all'*Ecole Normale* di Parigi, si chiude nella sua stanza, si pone dinanzi un quadernetto e comincia a riempirlo della sua scrittura alta e diritta. Esattamente un anno dopo, usciva a stampa, presso la « Librerie Socialiste », la sua prima *Giovanna d'Arco,* in cinque atti, con lo schema dell'intera vicenda, da Domremy (tre parti, in tre atti, quattro atti e un atto), alle battaglie (tre parti, in tre atti, quattro atti e un atto), a Rouen (due parti, rispettivamente in cinque atti e un atto). L'opera, a firma P. Baudouin, pseudonimo mutuato in segno di colleganza anche ideologica con un compagno di studi, con buone pagine di prosa dialogata, ma lunghi tratti di versificazione greve e incolora, tuttavia sintomatica per lo sbozzo degli accusatori della Pulcella, cadde nel silenzio. Péguy se ne addolorò profondamente, ma non rinunciò al suo disegno. Il suo abito da polemista, la sua passione per la verità e la libertà l'impegnavano nella lotta politica, lo cacciavano anima e corpo nell'Affare Dreyfus, lo ponevano alla testa del movimento di ritrovamento e di rinnovamento nazionale. Amico di

(1) *Ecclesia,* settembre 1945.

Cristo, lontano da Cristo, volontariamente pago all'immanente, ma inconsciamente preda del Maestro, vittima predestinata nell'irrazionale slancio che lo anima, lascia che il seme si faccia strada da sé, nel suo segreto, e attende, senza dirselo, l'attimo dell'illuminazione.

Come questa venne e quando, è cosa nota a tutti, almeno nelle sue forme esteriori. Un giorno del 1908, durante una grave malattia alla quale non erano estranei motivi di famiglia, all'amico Lotte, anche lui miscredente, venuto a trovarlo, levandosi a sedere sul letto, Péguy gli dice con le lacrime agli occhi: « *Ho ritrovato la mia fede.... Sono cattolico....* ». Al che, Lotte: « *Mio caro, siamo tutti allo stesso punto* ». Conversione? Ritorno? Niente altro che ritrovamento di se stesso, approfondimento, ripresa di contatto per la propria essenza metafisica: Giovanna d'Arco. E a Giovanna, anzi a Giovannina, è dedicato il *Mistero* che apparve due anni dopo e che ricalca l'ampio quadro del primo tempo, giungendo appena ad esaurire la prima parte: a Domremy. (Per chi non crede al cattolicismo di Péguy, a parte gli accenti inconfondibili del *Mistero*, ricorderò i versi dell'*Arazzo di Genoveffa e di Giovanna d'Arco*, dove le « *armi di Gesù* » sono identificate nel « *cammino che porta e riporta a Roma* », nella « *Barca di Pietro* », nell'« *unica nave.... sotto l'unico capo* », « *unico feudo tenuto da un solo uomo armato di qualche breve...* », formalmente ed esplicitamente nella fede cattolica. Ma torniamo al *Mistero*).

Il *Mistero* si apre con la preghiera di Giovanna: *In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Così sia.* Ma subito s'impenna con un colpo d'ala, precipita in un gorgo violento d'invocazioni, di recriminazioni, di rimpianti, di proterve accuse malcelate, di constatazioni ardenti, amare, desolate. La terra è un reame di perdizione, non c'è che ingratitudine, le tentazioni ci assediano, ci urgono, trionfano. « *Ci vorrebbe qualche cosa* — dice la pastora — *ci vorrebbero dei nuovi santi, delle nuove sante. Mandaci, mio Dio, mandaci delle nuove sante, una santa.... che riesca* ».

Allora sorge dalla vallata e s'avvicina rapidamente la voce di Alvietta. Alvietta è come il grido dell'allodola, come il genio della terra di Francia che sorge evocato dalle parole di Giovanna e riconosce in lei la predestinata e le dà il buon giorno cantando: Giovanna prega tutto il giorno, l'amichetta lo sa, e sa che Giovanna non è come tutte le altre, che soffre di tutto e per tutti, e sa che si fa il segno della croce tutti i momenti, mentalmente, e che dianzi Giovanna ha offerto tutta la sua colazione ai due poveri bimbi erranti, orbati del padre dai Borgognoni. Giovanna ha fame per gli altri che hanno fame e confessa di aver dato tutto il suo pane e che i ragazzi vi sono saltati addosso come bestie. E

la loro gioia ha addolorato Giovanna, perché ha pensato « *a tutti gli altri affamati che non mangiano, a tanti affamati, ad affamati innumerevoli* »; ha pensato « *ai peggiori di tutti, agli ultimi, agli estremi, ai peggiori, a quelli che non vogliono che li consoli, a tanti e a tanti che non vogliono più essere consolati, che la consolazione disgusta e che disperano della bontà di Dio* ». Gran peccato, peccato mortale veramente; poiché « *chi difetta del pane quotidiano non ha più gusto al pane eterno* ». E che facciamo noi? Niente; stiamo a guardare. Ed essa enumera le calamità della guerra, e la maledice, e invoca la maledizione di Dio su chi la conduce, e prova quasi piacere ad annotare la fertilità del lavoro di una sciabola per uccidere un uomo in confronto dei venti anni che ci sono voluti per fare di lui un buon cristiano, quanto poco bisogna a un acciarino per incendiare il frumento e quanti mesi e mesi l'aratore ha dovuto attendere perché crescesse. La guerra è un abisso di perdizione. « *Maledetta sia, maledetta da Dio anche; e maledetti quelli che l'hanno portata sul suolo di Francia* ». Ma a che serve? Noi malediciamo, e la guerra la fanno lo stesso: e nessuno la ferma.

Perciò Giovanna ha mandato a chiamare suor Gervasia. Essa è in angustie, sente di essere tentata, e manda a chiamare suor Gervasia perché l'ascolti e l'illumini. In fondo, Alvietta interpreta bene il pensiero di Giovanna. Perché ci sono sempre tanti soldati e altrettanti contadini, tanta gente che lavora per nutrire e tanta che lavora per uccidere, tanta che lavora per costruire e tanta per distruggere? Perché ci sono tanti carnefici e altrettante vittime? E perché Dio non esaudisce le buone preghiere?

Eccola, la suora sta per arrivare: Alvietta scappa alla lesta, non le è mica tanto simpatica suor Gervasia con la sua mutria e la sua chiusa saggezza.

Di guisa che Giovanna, rimasta sola, ne approfitta per riprendere il suo colloquio con Dio. « *Gesù, Gesù.... Felici quelli che l'hanno visto passare nel suo paese....* ». Che cosa sono, che cosa siete voi, grandi e piccole città francesi, grandi e piccole parrocchie lorenesi e francesi, che cosa sei tu, Orléans, e anche tu, parrocchietta di Domremy, che cosa sei in confronto del villaggetto che diede la vita a Gesù? Esso brilla in eterno e tu non sanno nemmeno che esisti. Tutti lo vedevano, tutti lo hanno visto, e tutti potevano avvicinarlo. Invece, noi, chi l'avvicina? Chi può vederlo? Egli non sarà più così presente (2). Se fossi qui, mio Dio....

---

(2) Sull'irreversibilità del tempo e la posizione di Péguy nella poetica tra due secoli rivolta a illuminare l'attimo strappato « *alle morte case del*

Egli è qui, dice Gervasia; ma da sé a sé stessa, in visione, in univoco, fraterno accordo con la piccola pastora. Egli è qui. E il corpo di Gesù nasce, respira, innanzi ad esse, per forza di fede, per effetto reale di coagulazione lirica. È come quando in chiesa il *Credo* è intonato e la voce di un sopraggiunto si mescola a quella dei fedeli, senza che se ne avverta il distacco; è come quando un ultimo raggio di sole sfiora le acque, e il sole spunta (3).

Poi, si salutano, e Gervasia va diritta allo scopo della sua visita. Essa ha saputo che Giovanna sta per cedere alla tentazione e viene per salvarla: salvare lei, si capisce, non i dannati: come si possono salvare i dannati? Ma Giovanna vorrebbe proprio questo, altrimenti è tutta sofferenza perduta. E noi siamo complici, perché lasciamo adempirsi un destino tanto lamentevole. Complici? L'essenziale egoismo di Gervasia reagisce violentemente ad una insinuazione che mette in giuoco tutta la sua vocazione: paga della sua scelta, sicura della sua gloria avvenire accanto al Cristo, Gervasia sente vacillare la domestica ponderatezza della sua scelta, sente aprirsi l'abisso sotto di sé e se ne vendica attaccando. Giovanna, lei, sì, è veramente la complice, lei la dannata, perché è in peccato, in peccato mortale avendo compiuto sacrilegio durante la comunione fatta con quel pensiero, con quell'angoscia, che non è poi guarita, ma enormemente accresciuta. Come vuol salvare i dannati, se non l'ha potuto il Cristo?

E qui Gervasia, richiamandosi all'archetipo del Salvatore, srotola un lungo arazzo del Cristo e della sua passione. Indubbia-

---

ricordo », A. Rousseaux reca un suo contributo chiarificatore, affrontando il parallelo divenuto ormai d'obbligo con Marcel Proust e stabilendo che « *Proust ruba a Dio il minuto che vuole divinizzare, Péguy rimette a Dio il minuto che ha ricevuto da lui* ». « *Proust iscrive fuori del tempo il suo tentativo di eternità, Péguy chiede addirittura al temporale la nascita dell'eterno* ». « *Proust vuole violare l'ordine del tempo, Péguy l'accetta* » (*Le Prophète Péguy*, Paris, 1946).

(3) L'importanza capitale di questo avvenimento, tanto dal punto di vista ideologico, quanto dal punto di vista poetico, è confermata ancora dal Rousseaux, quando osserva, in contrasto col Rolland, che lo sguardo di suor Gervasia penetra nel valore del cristianesimo eterno delle nostre chiese. I due monologhi complementari di Giovanna e di suor Gervasia si distaccano dai dialoghi umani che li precedono e acquistano qualità di visioni: « *in visione* » è l'indicazione esplicita di Péguy per il monologo di Giovanna e « *in visione di entrambe* » l'indicazione per il monologo di Gervasia. « *La religione di P.*, dice testualmente il R., RILEGA *realmente ed essenzialmente la nacita dell'eterno, di cui Betlemme ha ricevuto la ventura, e la vita quotidiana delle chiese dai vecchi muri e dai tetti muscosi....* ». « *L'*IN VISIONE DI ENTRAMBE *indica formalmente che, dall'evocazione di Betlemme all'evocazione delle parrocchie dei nostri giorni, c'è continuità e anzi identità, dal punto di vista dell'eterno* » (A. R., op. cit.).

mente è questo il centro e la parte più suggestiva del poema, quello che gli assegna il titolo tribolato di poeta. Perché Gesù grida sulla croce, perché manda quel terribile grido?

Perché rivede tutta la sua vita.

Così Gervasia rimonta il corso di quell'esistenza terrena, tanto semplice, ordinaria, e tanto straordinaria, dal primo grido nella culla di Betlemme a quest'ultimo grido lacerante, un clamore che « suona ancora », del Cristo chiodato fra i due ladroni. Non aveva mai gridato prima. Perché gridava allora?

Perché rivedeva tutta la sua vita: rivedeva la culla di Betlemme e rivedeva Giuseppe d'Arimatea, « *quest'uomo bianchissimo* », recarsi da Pilato per chiedere qualche cosa alle potenze terrene (da vivi si tien loro testa, « *ma da morti....* »). Va da Pilato e Pilato gli dà il permesso. L'indomani, il buon funzionario non ci pensava già più. « *E tutta l'umanità ci pensa in eterno* ».

Ora appare il corteo con la madre che piange da tre giorni: e questo pianto della Madonna che da tre giorni piange, e si ritrova in tutti gli angoli delle strade e s'è ridotta un cencio, una mendicante che chiede pietà, ritmato su quel dittico insistente « *ella piangeva, ella piangeva* », è come il pianto d'un cielo autunnale sulla tristizia dell'uomo. Dicevano: « *Povera donna* ». E la verità era che poi tutta quella gente forse non era nemmeno cattiva, in fondo: adempiva la Scrittura.

Ma perché tutti erano contro di lui, popolo e governo, potenze che in genere si combattono? « Ve lo dico io » perché: aveva salvato il mondo.

La madre parla tra sé e pensa che, tuttavia, è sempre bene essere protetti e che almeno il figliuolo avrà un buon sepolcro, un sepolcro da gran signore, nella tomba offerta da Giuseppe d'Arimatea, quel buon vecchio e saggio uomo, uomo dabbene, prudente come tutti i vegliardi, risparmiatore, attento e cauto. Oh, quanti guai con questi figliuoli benedetti. « *Figli piccoli, guai piccoli....* ». E quando era scappato fra i dottori? Non si riusciva a sapere dove fosse andato: eppoi lo avevano ritrovato tra i dottori che discuteva e i dottori lo stavano a sentire religiosamente. Ed ecco i risultati.

Mentre la madre piange in piedi, ai piedi della croce, il Figlio rivede la vita, riscopre il perché della sua morte e la cattiveria degli uomini. E poiché sapeva ormai che « *la sofferenza del figlio dell'uomo è vana a salvare i dannati* », Gesù morente piange per gli abbandonati, per gli esclusi, per tutti, e per Giuda in particolare ch'egli amava e s'era impiccato, e non avrebbe salvato, anche offrendosi tutto, come fa.

E fu allora che seppe
fu allora che apprese,
allora fu che sentì
l'infinita agonia e gridò folle
la spaventosa angoscia,
clamore al quale vacillò Maria
ancora in sé.

Ora, conclude Gervasia, come salvare i dannati, e salvarli meglio di Gesù?

Da un argomento così decisivo la buona suora ha tutto il diritto di attendersi una resa senza condizioni. Ma ci vuol altro per Giovanna. Giovanna non è vinta ancora: ai ragionamenti della donna, essa trova nuove ragioni brevi, dritte, dure, da opporre: gli apostoli avevano le spade, San Pietro rinnegò, un santo francese non avrebbe rinnegato, noi non lo avremmo rinnegato. Finché Gervasia, cieca d'ira, accusa Giovanna di mettere i santi contro i santi, di voler dividere la Chiesa. Ma Giovanna non molla e torna al suo tema preferito: bisogna salvare tutti: un'anima sola vale un prezzo infinito, che sarà di un popolo di anime? Ma che si fa quando si scorge che la preghiera è vana? Non sappiamo, risponde Gervasia confusa. « *Addio* », fa Giovanna e la congeda bruscamente. Poi, torna a filare.

Orléans, che siedi in riva al fiume Loira....

Non si può negare l'importanza che ha per noi un'opera di questo genere. Il crescente consenso dei critici, succeduto alle prime incomprensioni (una voce discorde in Italia fu quella del Serra, ma il Serra non riconobbe né Pirandello, né la Deledda) e le rappresentazioni del prologo del dramma, avvenute trent'anni dopo l'edizione dell'opera in volume, al *Théâtre Français* di Parigi, e dalle quali il pubblico restò « sconvolto » (vivo successo riportò anche, recentemente, a Roma [4], una illustrazione del *Mistero* fatta da chi scrive e accompagnata da dizioni) testimoniano, come non si potrebbe meglio, la sua vitalità. Sia o non sia teatro, è certamente un'opera di poesia, uscita dal duro travaglio di un'anima eletta, una delle poche anime degne di venerazione degli ultimi settant'anni, ed espressa in una forma di ardua originalità. Del resto, basta fare questa considerazione: l'opera è stata pensata e — possiamo ben dire — già stesa in parte fin dal 1896, come prologo della prima *Giovanna d'Arco*, compiuta nella sua forma definitiva nel 1910: a distanza di mezzo secolo e più, ritroviamo

(4) Il 19 aprile 1946, nella sala del Circolo « Humanitas », e ripetuta, con maggiore ampiezza, il 13 marzo 1948, al « *Gymnasium* » di Roma.

in essa — con la stessa cura lancinante di allora — gli stessi tormenti, le stesse ansie, la stessa attesa, lo stesso male, gli stessi interrogativi, lo stesso ardore inestinguibile, tuttavia assunti in una sfera contemplativa. Di più va notato che la didascalia di chiusura fu dovuta ad esigenze tipografiche, alle quali si arrese anche Péguy: più tardi, il figlio Marcello ha pubblicato l'ultima parte del *Mistero,* straordinariamente mansuefatta e come sciolta nella visione del sacrificio del Redentore. L'azione di questa parte s'impernia nell'attesa di un segno e nell'annuncio, dato da Allvietta, della liberazione di Mont-Saint-Michel (San Michele, una delle tre voci, e non la meno familiare), storicamente anticipata, che riconferma l'investitura, Gesù ha patito in croce, Giovanna salirà il rogo. Come giustamente è stato osservato, mentre la prima Giovanna, la Giovanna socialista, « *protestava inutilmente come un bell'albero folgorato* », nel « Mistero della carità *circola una vita, gli scambi si ristabiliscono, fra il mondo sofferente e Dio* » (5). E il personaggio acquista piena coscienza del suo destino. « Pregare, battersi. Non l'uno senza l'altro, né l'altro senza l'uno, ma tutti e due insieme ».

Nel suo complesso, il *Mistero* è un'opera che non si legge come un romanzo, sebbene lo stile apparentemente facile e arrendevole lo lascerebbe credere: le parole apparentemente superflue e messe a caso vanno ad un fine e fanno corpo, la prosa vagamente ritmata si alterna alla prosa fortemente scandita, quando non si dispone in regolari e sagomati alessandrini, secondo impone il sentimento. Talvolta, la ripetizione appassionata, la frenetica punteggiatura, possono consigliare di saltare: si salta, e poi si ritorna indietro per risentire battere lo stesso cuore, perché quello che batte nelle opere di Péguy è il cuore: un cuore grande, generoso e durissimo come quello della Pulcella che non volle ardere. Il suo chiodo fisso è l'inferno e la salvezza dei dannati. Inferno materiale e morale, inferno di qua su questa terra, e inferno di là, nel trascendente, inferno sociale e inferno teologico, che è tutt'uno per lui (non lo era invece per il Péguy della *Città Socialista,* ottimisticamente fiducioso nella possibilità di vincere il male per mezzo di acconce istituzioni, tuttora ignaro della funzione del dolore, eppure già sollecito delle *anime* viventi entro la cinta della città armoniosa). Non è un tutt'uno per lui, come per il tomista (egli che avrebbe dato tutto San Tommaso per lo *Stabat,* il *Magnificat,* l'*Ave Maria* e il *Salve Regina*), non è un tutt'uno per lui la carne e l'anima? Nessuno escluso ci deve essere dalla città terrena, nessuno dalla città celeste (neanche gli animali? Certo è

---

(5) J. Delaporte, *Connaissance de Péguy,* Paris, 1944.

che li include nella prima, quali *anime adolescenti*). In ogni modo, un socialismo così non deriva certo dal marxismo, né ha da spartire niente con esso.

Anche in Giovanna la miseria terrena, la povertà economica rappresenta una condanna, alla quale una parte degli uomini è votata ingiustamente, ed ella se ne accora, trascorre naturalmente, perché un impulso felice la guida, dall'effusione desolata all'azione, alla carità verso gli uomini e verso Dio. Essa arriva fino a chiedere, come la prima Giovanna, che si abbandoni il suo corpo alla fiamma eterna per salvare i corpi dei dannati, che l'anima sua si inabissi nell'eterna Assenza, se dall'Assenza può così salvare le anime dei dannati (6). Ma c'è qualche cosa di più. Il poeta non è giunto solo a Giovanna, alla carità; l'ha condotto per mano Gesù, simbolo carnale, immagine crocifissa della lotta per la verità e per la libertà. « *Io non riconosco che una carità cristiana: è la comunione costante, e temporale e spirituale, con il povero, con il debole, con l'oppresso* ».

Mistero dunque della terza virtù teologale, quale si configura attraverso l'animo generoso, tormentato e irriducibile della Pulcella, ma anche celebrazione degli eterni problemi umani della miseria e della guerra. Terminologia da intendersi nel suo senso più lato con riferimento non solo e non tanto ad una particolare forma drammatica, quanto piuttosto alla sostanza religiosa del dibattito e all'aura che vi spira dentro, al tempo in cui idealmente si muove. Più che le quartine contrapposte e le sticomitie del dramma medioevale ricorda le predilezioni evocative del « mistero persiano », con la differenza che qui non ci si riferisce al futuro, come lì usa, ma si fa presente il passato. L'espressione gode la più ampia libertà: è difficile trovare, se non in Shakespeare, una mescolanza più ardita e insieme ingenua di prosa e verso, dove però anche la prosa ha un suo marcato ritmo di salmodia. Si sono volute trovare delle interferenze tra la prosa ritmica di Péguy e il versetto claudelliano; niente di più diverso. Ma già Rolland ha notato semmai la comune origine dall'epopea, tuttavia ignota a Péguy di Walt Withman, e in ogni modo sta il fatto che la prima opera claudelliana in questa forma risale al 1892, quando Péguy era ben lontano dal concepire la possibilità di una investitura poetica. Più determinante appare invece,

---

(6) Come ha ricordato il Delaporte, la Giovanna di Péguy ha una disperata sorella nella Eloa di Vigny, che non può accettare l'esclusione di una sola anima dalla gloria dei cieli: la risposta di P., senza essere del tutto classica, come vorrebbe il D., almeno quanto alla forma, ha però un carattere realisticamente cristiano, che manca alla prima.

per l'alternanza di prosa e verso e pel disegno delle parti evocative, il modo della *complainte,* del « lamento », senza peraltro volervi rintracciare dei riferimenti precisi (7). La verità è che è difficile stabilire precedenti e modelli per una composizione tanto spregiudicata e insieme tanto originalmente chiusa in sé qual'è il *Mistero della Carità.* Sono perciò gratuiti e inefficienti, oltre che sterili, i confronti che si sono cercati di definire tra l'opera di Péguy e l'*Annunciazione* di Claudel, alla quale — tolta la possibilità di una dipendenza formale — non riportano né la qualità dei temi presi a trattare, né le figure dominanti, né la tecnica seguìta nel rilievo di esse, a meno che non si prenda come denominatore comune l'elemento extra artistico di uno scopo edificante. Se a qualche genere vien fatto pensare, considerando li *Mistero,* esso è l'« oratorio » e, quanto alla violenza ardente dell'espressione e a certe folli insistenze verbali, Jacopone è il nome che viene primo alle labbra.

Ma un paragone non si può a meno di approfondire ed è quello tra la Giovanna di Péguy e la Giovanna di Shaw.

Per quanto la creazione shawiana è agile, avvertita, spiritosa, libera da preoccupazioni dottrinali e sollecita delle leggi del teatro, per altrettanto l'opera di Péguy astrae da ogni esigenza tecnica, è lenta, rozza, grave, rigidamente intenta alla messa a fuoco di certe ambasce umane e dottrinarie, dimentica del freno, beatamente spersa dietro le proprie fantasie, pei mille rivoli che la mente eccitata e ancor più il cuore gli aprono ad ogni svolta decisiva. Lo scopo di Shaw era di carattere squisitamente aristocratico e mondano, lo scopo di Péguy era strettamente edificatorio e liturgico; Shaw polemizza su un piano intellettualistico e tende a dimostrare che il carattere più particolarmente originale di quella santità (e forse di ogni santità) è la normalità e per essa il buon senso che della normalità è l'espressione più solida e profonda e meno facilmente rintracciabile, quindi più eccezionale (in questo senso, sì, la santità è una qualità eccezionale); Péguy non polemizza: canta, prega, piange, afferma: se polemizza è su un piano assolutamente individuale e direi di sentimento. Ne deriva che il massimo interesse di Shaw si sposta dal personaggio alle figure che lo circondano, è la descrizione brillantissima di un mondo nel quale giuocano leggi fisiche e isolabilissimi elementi; l'interesse di Péguy è nella somma di interessi che quel personaggio rappresenta, è nel personaggio come indice di una preoccupazione costante, vera per tutti i tempi e per tutti gli uo-

(7) Gide pensa alle antiche liturgie e alle melopee arabe; Jacques Rivière ai cori della *Passione* di Bach.

mini, come emblema di un lignaggio e tempra fraterna da ritrovare con la poesia: dall'esterno all'interno l'uno, dall'interno all'esterno l'altro. Va da sé che antitetica è anche la natura (se così può dirsi) della poesia nell'uno e nell'altro: per G. B. S. i momenti migliori sono tutti di natura sensoria, correlazioni sintetiche ottenute secondo il procedimento drammatico della condensazione in fatti improvvisi e concreti (le uova, il pennone) sostenuti da premesse umoristiche che disarmano il loico, in rappresentazioni visive e musicali (certi aspetti della natura, le campane): Péguy tesse, trapunge, analizza, raggiunge i suoi culmini faticosamente, salendo la costa passo, passo, esplorando minuziosamente tutto, aggiungendo punto a punto, e dettaglio a dettaglio; il suo è veramente, come è stato detto, un lavoro di tappezziere, di arazzista (8): ma guardate un po' di lontano e vedete che affetto, che ampiezza di respiro, che autenticità di timbro, che felicità di visione. Nel dramma di Shaw la poesia (questo è bellissimo) scaturisce quasi contro la volontà dell'autore, nel *Mistero* di Péguy la poesia è il poeta stesso, è questa sua sostanziale, intrinseca, personale congenialità di uomo e di scrittore con il personaggio preso a soggetto (9). Lì è l'eroina risplendente di gloria, sbalzata nei suoi momenti vittoriosi e culminanti, esteriormente più vistosi, qui è la santa nel suo nascere, la pastora colta nell'attimo della crisi, del suo travaglio spirituale, dal quale dovrà scaturire l'azione (10). È ben vero: tanto Giovanna, quanto suor Gervasia,

---

(8) Egli stesso P. ci descrive i modi della sua pratica artistica in *Victor Marie comte Hugo*, e il David (*Initiation à P.*, Paris, 1945) ha fatto (per il primo?) il nome di Proust, al quale richiama anzitutto la curiosa fortuna dell'opera; ma G. Bachelet, nella prefazione alla sua limpida traduzione di *Notre Jeunesse* (*La nostra giovinezza*, Roma, 1945), ha chiarito le differenze sostanziali delle due prolissità, quella di Proust risultante da una coraggiosa scelta, frutto di una ricca tradizione e di una sottilissima coscienza critica, quella di P. solo docile all'ispirazione, naturalisticamente incontrollata (non credo che il B. voglia dire con questo che Péguy non sappia quello che vuole: lo sa benissimo, e vuole metterci tutto per ottenere quel certo effetto d'insieme — luci, ritmi, rispondenze timbriche, coloristiche e concettuali — che gli sta a cuore).

(9) A proposito dello stile di P., Claudel dice che ogni scrittura diveniva atto in lui (come in santa Caterina?) e ogni atto era ad un fine, aveva il suo perché.

(10) « *La Giovanna d'Arco del dramma del 1897 è pur la stessa Giovanna d'Arco del* MISTERO DELLA CARITA'. *Ma la meditazione sulla persona della sua eroina ha condotto Péguy a una visione più profonda della sua essenza. Nella prima opera, Giovanna d'Arco ha un carattere umano, una storia umana. Nel* MISTERO *la vita di Giovanna è ridotta a un punto luminoso; ma quel punto luminoso è simile alla stella che brillava su Betlemme.* » (M. DAVID, op. cit.).

« *Tragedia d'una semplicità classica, questo conflitto tra la santità e*

quanto Alvietta finiscono per parlare la lingua del loro autore, ma questo accade appunto perché l'autore è anche della loro famiglia e si potrebbe dire senz'altro del loro tempo e della loro confessione; è un canto a tre voci, o meglio la stessa voce in tre tonalità diverse, quanto basta per affrontarsi e avviarsi attraverso il contrasto all'accordo finale: in questo senso ha ben ragione il Rolland di affermare che questo e gli altri *Misteri* di Péguy bagnano nella parrocchia, sono radicati al suolo « *d'una parrocchia francese del XV secolo* » (11).

Trasportandosi dal *Mistero della Carità* alla biografia del poeta, potrebbe sembrare che a Péguy sia capitato come a certi attori, i quali si immedesimano talmente nel soggetto, nella parte da interpretare, da coincidere con essa, al punto che — finita la recita — il personaggio s'incolla loro addosso e non se ne liberano più o con somma difficoltà (San Genesio, per dire il più famoso: dei più recenti un caso simile capitò al Maggi del *Cyrano* e al Ruggeri di *Aligi*); o come a certi autori, la cui opera creativa celebra il fasto in un personaggio che è la loro trasfigurazione estetica, il loro *alter ego* poetico (il Rolland cita Flaubert, ma si potrebbe dire anche il Goethe-Faust, il Musset-Rolla, il Wilde-Dorian Gray). Ma il richiamo potrebbe far credere a una suggestione dall'esterno, a un'adesione volontaristica o a un giuoco quanto vuoi serio della fantasia. Niente di tutto questo per Péguy: il caso Péguy è ben più intrinseco e complesso: viene da circostanze esterne e interne, carnale e spirituale insieme, è la sua stessa vita.

Orléans, che siedi in riva al fiume Loira....

È ormai chiaro: un fine provvidenziale ha presieduto alla nascita di Péguy nello stesso giorno e nella stessa città fatale della Pulcella, esattamente in quel quartiere della Porte Boulogne, attraverso il quale era entrata Giovanna vittoriosa. In quella stessa Orléans, Péguy ha sentito il bisogno di ritornare per scrivere le prime cartelle di intesa con la santa.

L'intransigenza verso se stesso, la certezza della missione, il

---

la disperazione; Giovanna non può restare in sospeso, bisogna che si decida. Sarà una disperata impotente? Sarà una santa che riesce? » (J. LOTTE, cit. da Delaporte, op. cit.).

(11) Non posso invece condivivere del Rolland la sentenza secondo la quale l'opera di Shaw poggia sul vuoto. A me pare che lo stabilire una gerarchia tra le due opere, come fa il Rolland, non sia di utilità critica; si tratta di opere dirette a soddisfare due diverse esigenze espressive: vuol dire che in quella di P. il poeta raggiunge il suo scopo con perfetta consapevolezza spirituale e artistica, nell'altra lo scopo (la poesia) è raggiunto senza saperlo (o meglio, senza che l'*uomo* lo sappia).

piglio guerriero, l'amore ai miseri e ai diseredati, la carità di patria, la dolce ebrezza del sentirsi francese, la tenacia nel perseguire lo scopo, lo sprezzo dei beni materiali, terreni, la conseguenza della propria azione, una volta stabilito l'orientamento, l'attaccamento alla divisa, il riconoscimento del valor militare, sono tutti caratteri che l'apparentano strettamente nello spirito a Giovanna, lo designano dal principio quale interprete di quella gesta, scudiero e rapsodo della Pulcella. Anch'egli ebbe le sue voci, e furono quelle di un savio antico, Poliuto, e poi, ma per sempre, di S. Luigi e della pastora del suo paese. Paesana lei, paesano lui: compaesani. A quarant'anni se lo confessa apertamente. « *Quarant'anni è un'età terribile, perché non c'inganna più....* ». Nei salotti si trovava a disagio, non sapeva sedere in poltrona, lo dice egli stesso, era troppo d'un pezzo per abbandonarvisi, gli ci voleva la sedia. Onesto anche in questo e senza rispetto umano veramente. Come la Pulcella. Era naturale che la prendesse a insegna, le attribuisse il proprio ritorno al Cristo, il fiore della poesia.

Péguy morì sul fronte della Marna il 5 settembre del '14.

Trentaquattro anni sono passati da allora, c'è stata in mezzo un'altra guerra, e la sua poesia non si vela, anzi splende ogni giorno di più e le sue parole non si offuscano: le ripete Giovanna con la sua cadenza testarda: « *Da quanto tempo, Signore, la tua volontà deve essere fatta.... Da quanto tempo deve venire il tuo Regno.... Da quanto tempo dobbiamo avere il nostro pane quotidiano.... Vedessimo almeno i tuoi santi incominciare.... Noi siamo i tuoi fedeli, mandaci i tuoi santi, siamo le tue pecore, mandaci i tuoi pecorai, siamo il gregge, mandaci i pastori....* ».

ACHILLE FIOCCO.

DUE FAVOLETTE

LE DUE CODE.

Un elefante, scappato dal serraglio, se ne andava bel bello girondolando per il bosco, tra la meraviglia degli animali che vi dimoravano, e che mai avevano veduto in vita loro un simile mostro.

Scorgendolo, un gambero entrò in parole con la volpe ch'era venuta a dissetarsi al ruscello.

— Avevi tu mai veduto, amica mia, un sì enorme gamberone?

— O perché mai tu lo chiami gamberone? — chiese l'altra.

— Perché egli pure va a rovescio come facciamo noi gamberi! Non vedi tu che cammina mandando innanzi la parte a cui è appiccicata la sua gran coda?

— Ma quella mole di carne ne ha pure una piccina dalla parte opposta: e chi può dir quale delle due code di questo buffo animalone, sia la vera coda?

Si tacquero allora tutti e due, e si posero a meditare intorno allo strano caso; ma di lì a poco la volpe prese a gridare tutta giuliva:

— Amico mio.... amico mio, quel gigante mai visto non è gamberone, perché non cammina davvero all'indietro.

— E come puoi ora affermare, così risolutamente, che esso non cammina all'indietro?

— Perché quello che tu credevi il di dietro, è invece il davanti.

— Ma su qual fondamento tu dici allora che esso è il davanti?

— Perché quello che tu credevi il davanti — guarda lì in terra — è proprio il di dietro.

— Ora capisco — sentenziò il gambero dopo esser rimasto un poco sopra di sé — perché il parroco e il farmacista, dopo tanto discorrere di progresso quando sono qui a pescare, non si sono messi ancora d'accordo se il mondo vada oggi innanzi o torni indietro: perché esso, tondo com'è, e senza capo né coda, non offre da un

canto solo il poco odoroso segno che ci ha fatto or ora raccapezzare su quella bestiaccia, ma manda tanfo, e puzza ugualmente da tutte le parti.

SALIRE.

Un rospo e una rana, nei pressi del pantano, stavano amichevolmente ragionando di sport.

— Tu vedi bene, compare mio — diceva la rana — che io, sia in alto che in lungo, sono miglior saltatrice di te; e se fossi grande come sei tu, non dubito che d'un balzo sorpasserei il canneto.

— Si vede davvero che non te ne intendi, amica mia — rispondeva l'altro — perché al contrario, se io fossi come te, leggero e piccolino, mi basterebbero le forze di saltare d'un colpo su quel querciolo.

Li udì un lumacone, che veniva fuori pian piano di tra i giunchi sul limo e, saccentone com'era, volle dir la sua:

— Nessuno al mondo ignora che, pur senza saltare né volare, arrivo sempre dove voglio arrivare; e vi farò vedere, prima che sia tramontato il sòle di domani, che io, allungando il collo e volgendo le corna in giù, vi guarderò dalla cima di quel pioppo, dove voi, poveretti, per quanto vi affatichiate a ballare e saltare, non arriverete mai.

— Ben fu detto di te — esclamarono a una voce la rana e il rospo — che tu cammini con la lingua; ma noi aggiungeremo di nostro che, per quanto a forza di leccare, e strisciando sulla tua viscida bava, tu possa arrivare in su, noi mai ti porteremo invidia, né mai resteremo dal dire che ci fai schifo.

GILBERTO ROSSI.

LA "TEMPESTA" A BOBOLI

Considerazioni musicali

Abbiamo riudito « La Tempesta » a Firenze nell'incantevole cornice dell'italianissimo giardino di Boboli; magia notturna di colori e di suoni, fantasioso impianto scenico dell'isola incantata, mormorii d'acque cadenti, luci artificiali, che ancora una volta (come nel ricordo dell'indimenticabile « Sogno di una notte d'estate » inscenato dal mago Reinhardt) si mescolavano con le luci vive delle stelle e delle lucciole sfavillanti sui bossi pettinati. Questa volta l'incanto dell'acqua, della grande vasca che rifletteva figure e bagliori, doveva aggiungere un elemento nuovo alla rappresentazione; e io pensavo, riandando con la memoria al « Sogno » shakespiriano e alla grande tragedia ellenica di « Alceste », con l'immortale musica di Gluck, rappresentata nel 1935; pensavo quante risorse può offrire questo mirabile luogo alla fantasia inventiva di registi e di poeti! Anche oggi si trattava di una « commedia musicale » come allora si trattò di un melodramma vero e proprio; dico « commedia musicale » perché nella « Tempesta » l'elemento musica è grandissima parte della creazione. Prospero, il mago arrivato alla fine della sua avventura, al momento di affondare nel mare il suo libro di magia, e di spezzare per sempre la sua bacchetta, abiura la sua arte magica per rivolgersi a un'altra arte, più vicina a Dio, la musica. « Potente era questa mia arte, ma ora io qui l'abiuro; né più a voi, spiriti celesti, io chiederò altro che musiche celesti ». La musica, cioè quanto vi è di più adatto a calmare gli spiriti umani in delirio, canta di continuo in quest'ultimo grande sogno del Genio. Ariel, spirito invisibile materiato d'aria, nell'imaginazione del poeta dovrebbe sempre e soltanto cantare e volare. Quando musicalmente tenta di consolare il desolato Ferdinando per la morte del padre, annegato nella tempesta, le parole si svuotano d'ogni peso e si sciolgono in materia sonora, tal che veramente la poesia attinge i limiti dove essa si trasforma in musica.

A cinque braccia nel fondo
tuo padre riposa;
coralli divengono l'ossa,

ecco son perle
quelli che furon gli occhi.
Niente di lui si disperde,
ma là sotto il mare
in una cosa più ricca e più strana
si va a trasformare.
Voi ninfe del mare
ogni ora suonate a martello:
odi odi! campane, campane:
din don, din don, le campane!

Come Dante, salendo dal doloroso fondo dell'inferno, ritrova la luce, e nella luce incontra subito la musica, così Shakespeare-Prospero, esaurite tutte le dolorose esperienze della vita, si rivolge alla musica, come a quella che meglio si addice a chi sta per rinunciare al « libro magico » del pensiero, per raggiungere uno stato lirico superiore. Perché egli ha scoperto che « noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni, e il giro della vita umana si esaurisce in una notte di *sonno* » e a chi ha scoperto questo non resta che una cosa, il canto.

Neppure nel « Sogno di una notte d'estate » la musica occupa un posto così importante, ed è sorprendente pensare che in quasi due secoli e mezzo nessun grande musicista abbia sentito il bisogno di rivestire di musica questa mirabile fiaba che a ben guardarla sembra quasi un meraviglioso libretto d'opera lirica. Basterebbe il contrasto tra i due mondi, quello irreale degli spiriti, e quello realistico degli uomini con tutte le loro passioni, e al centro codesta figura dell'Uomo con l'U maiuscola, che fa da tramite tra i due mondi, aiutato dall'uno e soccorrendo l'altro con le sue forze magiche; per non dire di tutti gli elementi minori che alla musica si prestano del pari mirabilmente, come l'alata parola di Ariele, la rappresentazione di Giunone, Iris e Cerere, inscrita nel quarto atto, sino alle volgari canzoni dei marinai ubriachi cui si unisce il mostro Calibano....

Ariele, invisibile, canta:

Dove l'ape sugge, là io suggo;
nel calice d'una primula mi metto a giacere
e ivi mi corico quando i gufi urlano.
Sul dorso d'un pipistrello
allegramente io volo
inseguendo l'estate.
Allegro allegro io vivrò domani
sotto le corolle che pendono dai cespugli.

E altrove, ancora:

Venite su queste sabbie dorate,
prendetevi per mano;

mentre vi salutate e vi baciate
cessan le onde di mugghiare....
danzate leggieri, danzate qua e là,
dolci spiriti v'accompagnano.
Odi, odi! baù baù uaù uaù!
il cane di guardia abbaia.
Odi! il gallo già lancia
il suo chicchirichì.

« L'isola — dice Calibano — è piena di suoni, di rumori e di dolci arie, che dànno piacere e non fan male. A volte migliaia di strumenti rombano intorno alle mie orecchie; altre volte quando mi desto da un lungo sonno, delle voci mi addormentano di nuovo; e allora, in sogno, le nuvole mi sembra s'aprano e versino ricchezze su di me; talché, quando mi sveglio, io piangerei per sognare ancora ».

Infine, allorquando Prospero-Shakespeare, il mago degli incantesimi, si congeda, libero, dal mondo degli spiriti, la parola dalla sua bocca prende il volo per il più puro e alto cielo della musica. Conchiusa l'impresa umana di ristabilire la giustizia e richiamare al ravvedimento coloro che gli hanno recato il male, avviato l'oggetto del suo massimo amore, la figlia Miranda, sul cammino della vita affidandola al giovane Ferdinando, che ne è ebro d'amore, congedandosi dal mondo degli spiriti, ai quali come ultimo dono egli chiede solo « musiche celesti » per la sua definitiva solitudine, dove va a rinchiudersi per meditare sulla morte? Il poeta si rifugia nel mondo della musica, come nell'anticamera del « nirvana ». Questo congedo non ricorda stranamente un altro distacco: quello di Dante dal « dolcissimo padre Virgilio » nel punto di entrare nella sfera dell'eterna armonia?

Ora, come è stata realizzata codesta immanente necessità di musica nell'esecuzione di Boboli? Due eran le vie da seguire: o trovare un musicista che, come genialmente fece Mendelssohn col « Sogno », creasse delle musiche originali da inserire nella commedia, oppure raccogliere delle musiche già esistenti, più o meno antiche e adattabili per stile e carattere alla poesia della commedia dove il suggerimento della musica è perennemente chiaro e presente.

Fu deciso di adattare musiche di Scarlatti, il nostro grande compositore del secolo decimottavo, e naturalmente non fu difficile trovare delle musiche che di per se stesse avessero grande valore; bellissima fra tutte quella che accompagnò la rappresentazione di Cerere e Giunone, nel quarto atto; ma purtroppo queste musiche si alternarono con brani e frammenti di ignota provenienza, sorti da contingenti necessità di descrizione (come ad esempio l'abbaiar dei cani e i *chicchirichì* dei galli) effetti onomatopeici ottenuti

con sistemi piuttosto puerili, artisticamente nulli, e soprattutto contrastanti nello stile con le altre melodie. Le quali, pur essendo a volte molto belle, non ci parvero, nella loro grazia tutta settecentesca, corrispondere alle esigenze della profonda poesia e del serio pensiero shakespiriano.

È noto che al tempo di Shakespeare si inserivano nella recitazione delle canzoni popolari dell'epoca, di cui non è difficile trovare delle raccolte ancor oggi; Gualtiero e Beryl Tumiati, inscenando, nel 1917, la deliziosa « Dodicesima notte », si servirono accortamente di queste; anche nella raccolta di Purcell forse si sarebbe potuto pescare con fortuna qualche bel brano, con maggiore rispetto dello stile....; ad ogni modo prima di insistere su questo punto bisognerebbe avere più profonda conoscenza, di quanto io non abbia, della letteratura musicale del seicento inglese; né onestamente posso tacere delle difficoltà d'ordine superiore che si presentavano allo soluzione del problema, pur riconoscendo che la soluzione non è stata trovata.

Seguendo la rappresentazione, mentre essa si svolgeva nel quadro incantevole e suggestivo dell'italianissimo giardino, tutto costellato di luci e di bagliori, io pensavo con nostalgia a qualcosa di equivalente da ottenere nel campo sonoro e che non sentivo realizzarsi; e a un certo punto mi rampollò nella mente uno strano pensiero subito seguìto nel cuore da un amaro rimpianto: troppo presto la morte aveva interrotto il fantasioso canto di Carlo Maria Weber che con l'« Oberon » si era accostato al mondo del « Sogno » shakespiriano con tanto genio; pochi mesi dopo nato l'« Oberon », moriva l'autore e troppo presto ancora una volta la crudele tirannia della morte interrompeva l'opera creativa di quell'altro musicista che a mio parere avrebbe potuto interpretare come nessuno il suggerimento musicale che serpeggia in tutta la « Tempesta », dal principio alla fine: dico Claudio Debussy, che dal frigido convenzionalismo di maniera del D'Annunzio seppe assurgere all'inspirazione mistica del *San Sebastiano,* la pagina più alta di tutta la sua produzione, il punto d'arrivo della sua espressione musicale, come oggi gli viene unanimemente riconosciuto. Io ripenso a certa levità aerea di alcuni preludi per pianoforte (*La danza di Puck,* nella prima serie, *Le fate sono delle squisite danzatrici* nel secondo volume); ripenso a quell'immaterialità incredibile che fa del breve poema primaverile *Rondes de printemps* la musica meno fisicamente afferrabile che io conosca, fatta veramente della sostanza dei sogni — per dirla con Shakespeare stesso —, penso al pulviscolo sonoro che fluttua nella partitura del balletto *Jeux* dove il peso della materia sonora sembra abolito per una strana magia.... Sì, Debussy avrebbe creato un capolavoro se si fosse accostato a questa

ultima opera lirica di Shakespeare; ma il destino non l'ha voluto; lui, l'uomo del frammento, che nella musica di scena per *San Sebastiano* aveva luminosamente dimostrato come, anche rinunciando al senso architetturale, si possa creare qualcosa di grande, lui come nessun altro avrebbe potuto inserire nella altissima poesia del grande inglese, frammenti di musiche sorelle, legandole in divina armonia con le parole alate di Ariel; un Ariel lui stesso a servizio di quell'arte magica che fu il solo infinito amore di tutta la sua vita. E quando la parola di Prospero, in quell'epilogo che è già quasi una musica, scende sul nostro mondo di dolore da un cielo di luce senza limiti, io involontariamente ripenso la rassegnata malinconia che accompagna la morte del Santo legato alla colonna....

Ho detto « il nostro mondo di dolore » e ricordo quello che Giuseppe De Lorenzo, studioso di Shakespeare come di Leopardi, e traduttore insieme col Neumann dei discorsi di Budda, scriveva anni fa circa l'identità di pensiero che è alla base della concezione della vita nel Leopardi, come nello Shakespeare, cogliendone le palesi analogie con il pensiero buddista. Il desiderio del ritiro e della meditazione assidua della morte, espresso da Shakespeare per bocca di Prospero nell'atto di licenziarsi dal mondo, è l'ultima e naturale conclusione di un'opera e di una vita intimamente pervase dalla visione del dolore del mondo. *And thence retire me to my Milan, where every third thought shall be my grave.* Senza dubbio questa alta poesia di pensiero, contenuta nel congedo di Prospero, è il più imperativo suggerimento che possa venir dato a una musica; poesia forse ancora più musicale di quell'altro grande epilogo che è il discorso di Faust, accecato negli occhi mortali dal soffio dei Lemuri, mentre nell'animo gli si accende la più grande luce, e il superbo sogno del lavoro umano di ricostruzione gli divampa nel cuore come ultimo incendio a schiarire la gran notte che sopravviene.

Con l'ultima sua opera teatrale, « La Tempesta », scritta nel 1610, sei anni cioè avanti alla sua morte, il poeta oltre che dare al mondo una delle più alte creazioni di poesia che si conoscano, lasciava un vasto terreno pronto a ricevere il seme d'una musica che purtroppo non è ancora spuntata e che il mondo aspetta. Quando il mondo degli spiriti evocato dalla magica bacchetta di Prospero *si sia dissolto nell'aria sottile,* com'egli dice, *come si dissolveranno le torri incorniciate di nuvole i templi i palazzi e il globo grande della stessa terra,* che cosa rimarrà come traccia della vita che fu se non una scia di inafferrabile musica che accompagni quella nostra finale, così desiderabile, estinzione, che fu il sogno di Amleto?

« *A consummation devoutley to be wish'd* ».

VITTORIO GUI.

INTRODUZIONE
ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

(*Continuazione*)

XI.

La decisione d'iscrivere Giacomo alla scuola tecnica invece che al ginnasio fu presa da Massimo all'improvviso, senza che Maria ne sapesse nulla. Anche Alina lo seppe solo a cose fatte, e in cuor suo se ne dolse, sia perché il marito non l'aveva messa a parte di una questione così importante, sia perché riteneva che quella scuola non fosse la più adatta per Giacomo. Ma non disse nulla, un po' per orgoglio, un po' perché oramai non s'era più a tempo a rimediare. Maria invece scrisse da San Silvano una lunga lettera, nella quale parlava molto chiaro al fratello. « Per un puntiglio » diceva « tu prendi una decisione affrettata che influirà su tutta la vita di Giacomo. Mandandolo alla scuola tecnica non solo limiti, per l'avvenire, la sua possibilità di scelta, ma prendi addirittura tu per lui una decisione prima di avere avuto il modo di studiare le sue possibilità e le sue inclinazioni. Non credo di offenderti dicendo che tu del ragazzo non sai ancora nulla. Tu non lo conosci affatto. Posso dirlo a cuor sicuro, perché neppure io lo conosco tanto da poter fare ciò che tu invece fai. Se tu ti fossi fidato di me e mi avessi lasciato la cura dell'educazione di Giacomo, cosa che avrei potuto fare agevolmente perché non avrei dovuto che continuare ciò che faccio da anni, il ragazzo avrebbe avuto un'istruzione più completa ed organica, in armonia con la sua educazione. Così invece lo strappi a me. Lo strappi a coloro che lo amano e che avevano nella sua educazione una parte così importante; e togli a me l'aiuto che mi veniva da lui nell'educazione degli altri miei ragazzi. Forse dico per te cose troppo astruse: ti basti sapere che un ragazzo come Giacomo ha tanto bisogno di appoggiarsi alle persone che gli vivono attorno, e che perciò, finché è possibile, bisogna scegliere queste persone e badare a non perderle

quando si sian trovate, perché la scelta è difficile. Tu gli hai tolto questo aiuto, e ti sei assunto una responsabilità molto grave di fronte a tuo figlio. Non credo che tu abbia preso questa decisione sotto l'influenza di tua moglie: credo che tu non abbia neppure sentito il bisogno di consultarla. Ti conosco abbastanza per capire come tu possa prendere le decisioni più gravi senza sentire il parere di chi ti vuol bene. Hai sempre fatto così. Ora però non si tratta di te soltanto, ma di Giacomo, mio caro Massimo, che è anche mio, che è nostro. Mi costringi a dirti cose crudeli; ma preferisco dirtele anziché pensarle e tenermele dentro. Voglio che tu ripensi a quanto hai fatto e ritorni su questa decisione presa, credimi, con una leggerezza che non si addice ai tuoi capelli grigi. E che tu ti sia accorto di fare una cosa di cui non avresti potuto dare ragione, lo dimostra il fatto (è la tua vecchia Maria che ti parla) che tu mi abbia nascosto tutto fino a ora ».

Quando Massimo ebbe finito di leggere la lettera, che era tutta su questo tono, invece di sentirsene offeso, pensò che, alla fin dei conti, sua sorella aveva ragione, anche se lo accusava a torto di averla informata di proposito solo a cose fatte. In realtà la sua decisione non era stata determinata da un ragionamento, sia pure errato, per quanto così potesse parere a chi conosceva la sua opinione sugli studî classici e sull'inutilità dello studio del latino e del greco, che erano stati la sua ossessione, da ragazzo. Prendere una decisione in seguito a un ragionamento era cosa per lui inconcepibile: tutt'al più il ragionamento poteva servire a giustificare una decisione già presa ed a consolarlo nel caso che ce ne fosse bisogno. E così era avvenuto anche questa volta, per quanto strano potesse parere a Maria, che pure lo conosceva. Era avvenuto semplicemente questo: si era dimenticato che per iscrivere Giacomo al ginnasio bisognava fargli sostenere un esame d'ammissione. Maria gliene aveva parlato in occasione della sua visita e glielo aveva, in seguito, ricordato per lettera; ma non era servito a nulla. Con la scuola non aveva mai avuto a che fare se non da ragazzo, in modo saltuario e irregolare, e nutriva un profondo disprezzo per tutto ciò che con la scuola aveva attinenza, ma specialmente per i regolamenti e per coloro che dovevano farli rispettare. E una scuola, secondo il suo modo di vedere, valeva l'altra. Era profondamente convinto che un giovane avrebbe imparato di più in un viaggio di quindici giorni su un motopeschereccio che in un anno di liceo. E, ciò che è più strano e che può parere addirittura assurdo, è che queste sue opinioni erano, in parte, condivise proprio da sua sorella, quella stessa che ora polemizzava con lui a proposito dell'iscrizione di Giacomo

alla scuola tecnica e che annetteva tanta importanza alla scelta tra scuola tecnica e ginnasio. In realtà Massimo non disprezzava la cultura, e per quanto non fosse mai penetrato a fondo nei suoi problemi, aveva per essa un riverenziale rispetto, simile a quello che molti, credenti ma non praticanti, hanno per la religione. Pensava che uno scienziato dovesse somigliare molto a un esploratore, a un condottiero, a uno statista, e così uno scrittore, o un poeta. Ma con costoro nulla avevano a che fare i maestri di scuola. Al contrario, Maria, con il gusto della concretezza comune a quasi tutte le donne, pur non avendo seguìto neppure lei un corso regolare di studi, e pur sentendo per la scuola e per gli uomini della scuola una istintiva avversione, riconosceva alla scuola una funzione importante, soprattutto dal punto di vista sociale; e poiché bisognava pur sceglierne una fra le tante, riteneva che quella classica fosse sempre, fra tutte, la migliore, come quella nella quale i grandi dell'antichità restavano sempre i veri maestri a dispetto di coloro che spiegavano dalla cattedra e interpretavano le loro opere.

Ma, a parte tutto, ora Massimo pensava che Maria aveva ragione. Uscendo dal liceo dopo otto anni di studio, Giacomo avrebbe potuto scegliere la professione che più gli sarebbe piaciuta, mentre, conseguito il diploma dell'istituto tecnico, avrebbe dovuto fare il geometra o il ragioniere o iscriversi a qualche facoltà secondaria dell'università. Geometra o ragioniere! Non capiva neppure lui come avesse potuto ammettere, anche per un solo momento, che Giacomo diventasse geometra o ragioniere. Geometra o ragioniere, ragioniere o geometra. Era semplicemente pazzesco! Lui era stato capitano di marina, studente a Liegi, per un semestre, agente pubblicitario, industriale, sommergibilista, aviatore e, infine, agricoltore. Era stato ciò che il destino aveva voluto fare di lui; ma il destino aveva dovuto, a sua volta, fare con lui i conti. Lo aveva colpito duramente, gli aveva fatto dei brutti scherzi, ma non era mai riuscito a far di lui qualcosa che somigliasse a un geometra o a un ragioniere. E nessuno mai, nella sua famiglia, era stato geometra o ragioniere. Erano stati tutti come lui, gente di rischi e di avventure; e anche quei cattivi soggetti che ogni tanto erano apparsi, forse a testimoniare le origini, quegli antenati di Normandia gentiluomini e corsari, che avevano fatto la tratta dei negri per comprare terre e castelli, erano qualcosa di infinitamente meglio di un probo ragioniere o di un esperto geometra.

Rileggendo la lettera, Massimo passeggiava su e giù per il cortile dando pedate ai sassi che gli capitavano a tiro, mentre Leone gli sellava il cavallo. Erano passati appena dieci giorni

da che Giacomo era in città, e gli pareva di averlo abbandonato. Maria aveva ragione. Bisognava ritirarlo. Gli avrebbe preso un istitutore, un uomo a posto. Oppure lo avrebbe di nuovo affidato a Maria. Perché no? Maria gli appariva ora come una donna veramente superiore, pur con tutti i suoi difetti e le sue stravaganze; e la stessa Corinna Leibnecht gli sembrava una persona degnissima.

Quando il cavallo fu pronto, vi montò d'un balzo, giovanilmente, poi diede un'occhiata in giro alle finestre del primo piano. Vide Alina che, dietro i vetri del balcone, si asciugava il viso. Avendo i capelli sciolti, essa, istintivamente, si ritrasse, ma subito riavvicinò il viso al vetro appannato e vi batté col dito in segno di saluto.

Invece di andarsene a Olaspri, come aveva deciso fin dal giorno prima, si diresse verso San Silvano. Voleva parlare con Maria, dirle che aveva ragione lei e che aveva deciso di ritirare subito Giacomo dalla scuola tecnica. Voleva spiegarle che cosa lo aveva spinto. Era impaziente, e la sua impazienza si placava nella galoppata attraverso la campagna umida e odorosa di pioggia. Il terreno soffice, all'orlo della strada, risuonava piacevolmente sotto gli zoccoli del cavallo e larghe zolle volavano ai lati e schizzavano sulla siepe. Pensava a Giacomo, Giacomo adolescente che cavalcava accanto a lui; e lui stesso, ancora vegeto, gli avrebbe dato dei punti nel cavalcare. E gli pareva di udire la voce di qualcuno, dietro le sue spalle, che diceva: « È un uomo di ferro! ».

Trovò Maria in cucina intenta a esaminare con una smorfia di disgusto un quarto di montone involto in un foglio di carta gialla. La vecchia Caterina le stava davanti costernata per il cattivo acquisto. Dopo una litigata, fratello e sorella si rappatumavano facilmente, ma conservavano per un poco modi bruschi e ruvidi. Non si salutarono neppure: solo la serva disse buongiorno. Maria fece: « Oh! », a mezza voce, come dicesse: Era tempo che ti facessi vivo! Posò lentamente e con forza l'involto sul piano di marmo del tavolo, e disse alla donna: « Riportala »; poi, con la stessa perentorietà, alzò sul fratello uno sguardo indagatore. Non sembrava neppure la stessa donna che qualche tempo prima, in casa di lui, aveva accettato le sue decisioni senza trovare argomenti con cui ribattere.

Dopo un rapido esame, evidentemente rassicurante, staccò dal naso le lorgnette.

Massimo disse: « Volevo parlarti ».

« Porta la bottiglia » disse lei a Caterina, con voce aspra. « E per me prepara una tazza. Il caffè è sul fuoco ».

Passò rapida davanti al fratello e salì gli scalini della saletta da pranzo reggendosi le gonne come se fossero molto più lunghe.

« *Tante Marie!...* » chiamò dal piano di sopra una fresca voce di fanciulla. Maria afferrò lentamente e con forza il bordo della tavola e lentamente si sedette. Poi tenendo fissi nel volto del fratello i suoi grigi occhi carichi d'energia e di espressione, disse: « Dunque!... ». Era pronta, questa volta, a cantargliele chiare: non si sarebbe più lasciata intimidire dall'idea che Massimo poteva far di suo figlio quel che voleva. Questa era un'idea superata ormai. E neppure dal fatto che suo fratello era un uomo maturo che aveva sofferto e aveva dato già l'addio alla vita e solo ora vi si riaffacciava per ricominciare e non era possibile sapere con precisione come avrebbe ricominciato. Era sempre lo stesso: c'era in lui, come in tutti, qualcosa che non mutava; e perciò lei, se si fosse ancora incaponito, avrebbe saputo cosa dire. Ma era sicura della vittoria; vedeva suo fratello come in trasparenza. Poteva far la faccia feroce quanto voleva: lei lo vedeva in trasparenza.

« *Tante Marie!...* » chiamò ancora la fresca voce mattutina.

Questa volta Maria alzò un poco la testa, lasciò vagare gli sguardi nel soffitto, e quand'ebbe mentalmente impostato l'intensità e quasi la direzione e la lunghezza della propria voce, disse:

« *Tu vas commencer, Elise. Je viendrais tout de suite* ».

Poi, volgendosi di nuovo al fratello, ritrovò la giusta distanza spirituale per cominciare: « *Alors....* ».

Massimo era cupo. Di fronte a lei, ora, non poteva più dire semplicemente, come nel colloquio fantasticato strada facendo, che riconosceva di avere sbagliato. Era una cosa, questa, che non era mai riuscito di fare con semplicità.

Si levò la lettera di tasca e, dopo averla spiegata e considerata per un poco, disse:

« Non crederai davvero che ho voluto nasconderti di proposito quello che avevo intenzione di fare.... ».

Maria strinse le labbra. Capiva che era un modo come un altro per cominciare. Il fratello aveva l'aria di esser venuto a farle lui la predica, ma in realtà non era altro che imbarazzo: da un momento all'altro poteva lasciarsi prendere dall'ira o dalla commozione: tutto dipendeva da ciò che lei avrebbe detto, forse anche soltanto dall'espressione del suo viso. Lei era convinta che il fratello aveva voluto metterla di fronte al fatto compiuto e che gli sarebbe stato molto penoso ammetterlo. Ma non era questo che le importava.

« No », disse abbassando gli occhi, « non credo questo. Ti sei

semplicemente dimenticato che io esistevo. Hai dimenticato che ho fatto da mamma a Giacomo per tanti anni ».

Egli tacque. Chinò il viso sul pugno chiuso. Poi disse: « Nella tua lettera ci sono alcune cose che mi hanno fatto riflettere. Mi pare che tu abbia ragione.... Ma, vedi, io pensavo a un genere di studî diverso, per Giacomo. Otto anni di latino e cinque di greco! Ti sembra che sia ragionevole? A diciott'anni questo ragazzo non avrà ancora cominciato a vivere. Non saprà nulla di ciò che occorre veramente sapere. Avrà letto alcuni libri di filosofia.... Io non penso di far di lui un geometra. Pensavo di fargli fare tre o quattro anni di scuola tecnica, forse due, forse un solo anno.... e poi mandarlo all'estero. All'estero ci sono dei buoni collegi. Voglio che viaggi. In Belgio ha i parenti di sua madre. Gli potranno essere di grande aiuto. Non voglio che viva chiuso in provincia, e neppure in Italia. Io ho vissuto molto fuori. È un'altra aria quella che si respira in Francia, in Inghilterra, in Belgio. E voglio che queste cose lui le capisca subito, che le senta e le impari. Se mi bastasse il cuore lo manderei su un veliero a fare il mozzo. Sarebbe più utile.... ».

Parlava a scatti, concitato, e per quanto non avesse pensato queste cose prima, o, quanto meno, non le avesse pensate con la stessa chiarezza, era persuaso, ora, che tali considerazioni avessero determinato la sua decisione. Maria scuoteva la testa. Posò la sua mano magra e ossuta sul pugno chiuso del fratello, accostò un poco il viso e disse pacatamente: « Ma non ti basta il cuore. È tutto qui. Non ti basta il cuore di fare un esperimento col tuo stesso sangue. Certo, tutti abbiamo conosciuto uomini in gamba che son cresciuti e si sono formati fuori della scuola. Sono non solo uomini in gamba ma uomini eccezionali. Ma noi non siamo autorizzati a credere che Giacomo sarà un uomo eccezionale. Non dobbiamo chiedergli che quel ch'è ragionevole chiedere a tutti i ragazzi. Lo so bene che la scuola non può mai insegnare ciò che insegna la vita: è un discorso vecchio. Ma la vita.... la vita insegna quando vuole lei e a chi vuole lei. Ma torniamo a noi. Tu hai pure iscritto il ragazzo a una scuola. Da quanto mi dici sembrerebbe che tu abbia scelto non la scuola che credi più adatta a Giacomo, ma quella che meno lo impegna, per poterlo sganciare facilmente quando vuoi. È così? E tu non pensi che sia, come dire.... poco educativa, questa mancanza d'impegno da parte tua verso la scuola che lui deve frequentare? Se la pigli sottogamba tu, a maggior ragione la piglierà sottogamba lui. E non puoi neppure dire al ragazzo: Sai, ti faccio frequentare questa scuola perché fra un anno ti ritiro e ti faccio fare un viaggio all'estero. Poi tu non hai tenuto conto di un'altra

cosa: l'ambiente. Sì, l'ambiente. Lo so quello che pensi, che non lo si deve tenere nella bambagia, che è bene che frequenti persone di condizione diversa. Lo credo anch'io, ma non a scuola, e non all'età di dieci anni. Renditi conto che è un bambino. E poi, se si è convinti davvero di questo e si volesse rischiare (ammettendo che si avesse il diritto di farlo, ed io credo di no) bisognerebbe fargli frequentare gente molto, ma molto più pericolosa.... Sì, dico sul serio. In questo caso, sono anch'io del tuo parere: meglio un veliero che l'istituto Galileo Galilei ».

Ritirò la mano e gettò indietro la testa. Massimo abbassò di nuovo la sua e prese a tamburellare con le dita sul tavolo. Sentiva un grande sollievo. Dopo un poco disse: « Allora è deciso. Vado a a riprenderlo. Studierà in privato per un anno. Ci penserai tu. Sempre che tu.... ».

« Oh, Massimo.... ».

Scosse la testa. La sua bocca aveva una piega amara. Aveva troppo sofferto per quel che il fratello le aveva fatto; e ora quel dolore contenuto traboccava e gli occhi le si empirono di lacrime.

In quel momento entrò dalla porta del giardino una ragazza di dodici anni all'incirca, alta per la sua età, con un bel viso intelligente. Indugiò sulla soglia vedendo Massimo, poi, a un cenno di Maria, che si era subito ripresa, si avvicinò.

« Questa è Elisa », disse Maria. « E questo è il papà di Giacomo ».

L'uomo e la ragazza si guardarono, seri, senza sorridere, si considerarono a lungo. Poi Massimo le prese per la punta delle dita la mano lunga e sottile, che pendeva inerte lungo il fianco, e gliela scosse dolcemente. « Elisa, Giacomo parla sempre di te. Di te e di Giulio ». S'alzò, in atto d'andarsene; ma la sorella gli fece cenno di aspettare ancora un poco. Stava pensando qualcosa. Si sentiva tanto a suo agio, ora, che poteva meditare quasi a voce alta, o restare assorta in presenza al fratello. Mandò Elisa a prendere il vassoio che Caterina non aveva ancora portato; poi disse: « Vuoi darmi retta? Io conosco Giacomo abbastanza per darti un consiglio ». Versò l'acquavite in un basso e largo bicchierino di cristallo e fermò la mano del fratello che stava per mettere lo zucchero nella sua chicchera: « Lo prendo amaro ». Con una carezza sui capelli pregò Elisa, che le si era messa accanto, di andare ad aspettarla di sopra, e disse: « Penserai che voglio sembrarti troppo saggia e te ne sentirai offeso ».

Questa volta Massimo sorrise scoprendo i denti bianchi e forti sotto i leggeri baffi. « Di' pure ».

« Mi sembra meglio, ora, dato che l'iscrizione è fatta, lasciargli frequentare la scuola per un trimestre. Per non dargli a

vedere che hai cambiato opinione da un giorno all'altro. Quando verrà per le vacanze di Natale, troverai una scusa per non rimandarlo ».

Massimo guardava con gli occhi socchiusi, attentamente. Batté un leggero, elastico pugno sul tavolo, come se timbrasse una carta velina e di colpo spalancò gli occhi: « Cosa vuoi che ti dica, Maria! A ognuno il suo mestiere. Tu sei nata per questo, per allevare i figli degli altri ».

Risero tutti e due un poco e insieme s'alzarono e s'avviarono verso la porta che dava sul giardino dove il cavallo, legato a un sedile di ferro del pergolato, batteva di quando in quando lo zoccolo e sbuffava.

« Ma dimmi la verità: se si trattasse di figli tuoi non saresti così brava », disse lui.

Maria rispose solo dopo che lui ebbe slegato il cavallo. Disse: « Ci vuole un certo distacco ».

E sembrò che lo dicesse al cavallo.

(*Continua*)

GIUSEPPE DESSI'.

RASSEGNE

ASPETTI DELLA POLITICA INTERNA IN PALESTINA

Sarà interessante dare uno sguardo alle relazioni interne della popolazione ebraica in Palestina, al gioco d'interessi sociali tra le diverse classi e strati, la compagine dei partiti ecc. Tale sguardo ci permetterà di valutare in modo più chiaro il vero aspetto di tutta la complicata questione, che sta al centro della politica internazionale nell'attuale momento.

Ci sono partiti di destra e di sinistra in Palestina? Sicuro. Ci sono conservatori e reazionari nella piccola Comunità Ebraica? Sicurissimo. Ci sono perfino monarchici e fascisti, ci sono pure « democristiani » e anarchici....

Tutto il ventaglio politico dunque di ogni società moderna. Già una cinquantina di anni fa, al principio della colonizzazione sionista in Palestina, ebbe inizio la differenziazione di classe nella Comunità Ebraica appena delineata. Gli scrittori ebraici di quei tempi, Brenner Gordon e Smilanski raccontano con parole commoventi come gli agrari ebrei protetti dal filantropo Barone Rotschild e dalla sua società di colonizzazione chiamata « Pika », preferivano la mano d'opera araba a buon mercato, rifiutandosi di occupare nelle loro piantagioni di arance i lavoratori ebrei poco esperti e più cari, i quali vagabondavano per la Galilea, per la Samaria e per il Yehuda, affamati e senza un vestito per coprirsi.

Fu questo il momento in cui nacque l'idea del Kibuz, ossia della colonia collettivista, la quale è da considerarsi la più interessante creazione sociale della Palestina ebraica. All'origine del Kibuz c'era un conglomerato di ideologie, idealiste-rivoluzionarie-utopiste, portate in Palestina dagli immigrati Ebrei russi influenzati dal movimento rivoluzionario russo e dalla Rivoluzione d'ottobre. D'altra parte vi erano necessità concrete della dura vita quotidiana degli immigrati nella Palestina semi-deserta, che trovavano la loro soluzione nella cucina comune, nelle baracche comuni, nella difesa dalle bande arabe predatrici.

Il famoso « Gdud Avodà » (Brigata del lavoro), il quale rappresentava una specie di organizzazione collettivista di tutti gli operai della Palestina, agiva con uno slancio ideologico altissimo; intendeva creare da principo la Palestina come « una società di lavoratori senza sfruttamento di un uomo da parte di un altro ». Accanto a queste idee sociali avanzate voleva realizzare compiti nazionali importanti: i suoi uomini e donne per la maggior parte erano idealisti puri, che, venuti in Palestina come studenti e intellettuali, si misero a fare i lavori più pesanti. Una donna ex-studentessa che spacca le pietre sotto l'ardente sole palestinese per la costruzione di una nuova strada, ecco l'immagine tipica della Palestina di quei tempi.

« Lavoro ebraico! » Ecco lo *slogan* « Gdud Avodà ». E i poeti di

questi tempi cantavano odi al braccio dello spaccapietre, alle spalle del facchino ebraico, alla donna con muscoli e pantaloni da uomo, e più ancora al contadino ebraico che andava dietro l'aratro sui primi campi dell'Emek e dell'incantevole e tradizionalmente eroica Galilea.

« La religione del lavoro » è stata pensata e scritta da un filosofo poeta di questa meravigliosa ripresa di un popolo dopo duemila anni di vagabondaggio.

Nacque in quei giorni il famoso « Histadrut », o la Confederazione del lavoro, la quale non si limitò ad un'azione esclusivamente sindacale, ma si accinse piuttosto a curarsi dell'insieme dell'andamento della ricostruzione della patria ebraica in Palestina. L'Histadrut non si curava soltanto delle condizioni del lavoro dell'operaio che lavorava per la costruzione di una nuova strada, ma provvedeva anche a promuovere questa costruzione, impiantava anche la linea dell'autobus che portava gli operai su questa strada, dando inizio alla potente cooperativa di comunicazioni « Eghed ». Col tempo cominciò essa stessa a concentrare nelle sue mani l'appalto di lavori stradali, ferroviari, edilizi, creando apposite cooperative, acquistando così un controllo decisivo sull'economia del paese.

La grande società di assicurazioni (« Seneh ») è dell'Histadrut, perfino il controllo su gran parte dell'industria privata è assicurata attraverso la sua banca (*Anglo-Palestine Bank*), la seconda dopo l'imperiale *Barclays Bank*. È superfluo aggiungere che la maggior parte della produzione agricola, alla quale contribuiscono prevalentemente i Kibuz, passa per le mani delle potentissime cooperative agricole dell'Histadrut; esso è in grande misura il regolatore del mercato e dei prezzi dei viveri. Ora con lo slegarsi della Palestina dal blocco della sterlina, la Confederazione del lavoro avrà dunque non poca influenza sull'andamento della borsa....

Ogni servizio sociale della Palestina è stato promosso ed è mantenuto dall'Histadrut, perfino le casse malattie con una potente rete di ospedali; case di cura e ambulatori sono dell'Histadrut; i bambini degli operai palestinesi frequentano le scuole nelle quali l'indirizzo pedagogico-educativo è conforme alla ideologia del lavoro ebraico in Palestina.

Elencando tutto ciò intendo dimostrare che l'arbitro vero e proprio della situazione interna nella Comunità ebraica della Palestina è l'Histadrut (si può aggiungere ancora il fattore militare così importante in questi tempi; l'Haganà è l'organizzazione militare degli operai ormai da cinquanta anni) e perciò è una questione di primaria importanza l'aspetto ideologico sociale di questo onnipotente Histadrut, o, in altri termini, quale sia il partito che decide la sua linea di condotta.

Bisogna tener presente l'importanza dell'elemento agricolo nella ideologia sionista in generale, che l'ambizione suprema dei sionisti è quella di diventare un popolo di agricoltori, pastori e in genere gente legata alla terra. Questo fatto ci spiega la grande influenza dei collettivi agricoli sulla politica palestinese in generale e su quella dell'Histadrut in particolare, nonostante la loro minoranza numerica. Sotto l'influenza dei Kibuz l'Histadrut per molto tempo si è occupato più delle questioni nazionali generali come la colonizzazione, la difesa anti-araba che delle questioni puramente professionali che toccavano poco o punto i membri dei collettivi, padroni dei propri terreni.

I Kibuz stessi si dividevano e si dividono ancora in tre grandi famiglie: quelli provenienti direttamente dal già nominato « Gdud Avodà » con concezioni idealiste di massa, con la pretesa ideologica di far diventare tutta la Palestina una società di grandi Kibuz. Questi collettivi sono i più grandi e sono aperti a tutti quelli che desiderano entrarvi; i loro membri

sono ancora i primi ad eseguire compiti di portata nazionale (esercito, « conquista di lavoro »). Questo è il così detto « Kibuz Hamuchad » (i collettivi uniti).

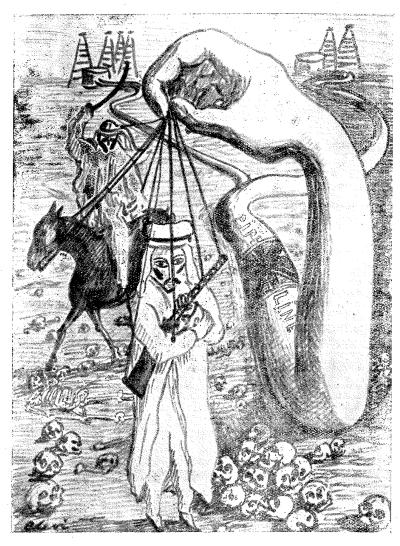
La seconda famiglia dei Kibuz è quella del « Hasciomer Hazair » (Giovane Scolta).

È interessante la storia di questo movimento unico nel suo genere: nato in Polonia subito dopo la penultima guerra come movimento giovanile ebraico di carattere piuttosto « scoutistico », l'irrequietezza ideologica di quel periodo agitato dall'idea rivoluzionaria proletaria e l'accentuarsi sempre crescente della questione ebraica in Polonia e nei paesi dell'Europa orientale in generale, iniettarono in questo movimento di alunni di licei e di studenti delle Università, idee piuttosto vaghe di carattere sociale-etico, derivanti dall'assorbimento dell'idealismo utopistico del romantico movimento tedesco « Wandervogel », che, ripudiando la moderna società capitalistica, voleva creare in Africa una « Nuova Germania »; e dall'assorbimento del nichilismo nicciano, e anche delle concezioni del marxismo-leninismo.

Una volta che questo movimento fu spinto dall'antisemitismo sul suolo palestinese portò con sé un grande calore spirituale-ideologico che voleva realizzare nei Kibuz una specie di super-società, collettivista al massimo grado (nei primi tempi praticavano perfino il libero amore). La loro ideologia sociale era sempre di estrema sinistra, erano accaniti sostenitori del marxismo come concezione fondamentale dell'essere sociale; si consideravano, a somiglianza dei bolscevichi, un partito di avanguardia; i loro Kibuz sono ancora chiusi alle larghe masse degli immigrati e aperti soltanto a quelli che hanno avuto una educazione adeguata nella loro organizzazione giovanile.

La terza corrente dei collettivi « Hever Hakvuzot », meno importante delle due sunnominate, tende piuttosto a concentrarsi sul lato umano della vita collettiva (la così detta ideologia del « Kibuz organico »); i suoi accenti sociali sono piuttosto deboli, concilianti, non rivoluzionarî; aspira all'idillio pastorale, al rinnovamento dei valori umani attraverso uno spogliarsi dell'egoismo personale nella purificazione di una sublime vita collettiva.

Nel frattempo si è accresciuto l'elemento proletario urbano sempre più sproporzionato al relativamente sottile strato agricolo (anche attualmente di 700.000 ebrei palestinesi, circa 200.000 soltanto sono agricoltori). L'antisemitismo nei paesi dell'Europa centrale, acuito con la salita di Hitler al potere, portò alla Palestina grandi ondate di ebrei, la maggior parte dei quali dovette per forza popolare le città. Gli ebrei tedeschi portarono con sé importanti attrezzature industriali, macchinario, denaro, iniziative, e lo sviluppo della Palestina prese in quegli anni (dopo il 1933) una esplicita piega urbano-industriale. Sorsero molte nuove industrie e in conseguenza si accentuò l'importanza degli operai urbani dell'Histadrut. I movimenti dei Kibuz, sempre ancora dominanti la vita politica del paese, sentirono maturare nuove relazioni di forze e bisogna riconoscere che non si sono chiusi nel guscio di uno splendido isolamento del passato ma cercarono una via di collegamento con le masse operaie della città, riuscendo così ad occupare posti di guida e di prima importanza anche nel nuovo schieramento di forze.

Il decennio 1930-40 è passato in Palestina sotto il segno di una aspra lotta politica fra i due avversi partiti operai, quello di Mapai (abbreviazione di partito degli operai palestinesi) e l'« Hasciomer Hazair » per l'egemonia sulla potente classe operaia palestinese. Il Mapai, che è il nucleo centrale dell'Histadrut, raccolse in sé in quegli anni la stragrande mag-

DEUS EX MACHINA

DISEGNO DI CARLO LEVI

gioranza del proletariato cittadino ed agricolo, la quale venne a lui perché gestiva praticamente la vita economica palestinese attraverso tutti gli organismi economici e pubblici dell'Histadrut. I dirigenti del Mapai appartengono per la maggior parte alla aristocrazia operaia ben situata nei molteplici organismi cooperativisti dell'Histadrut; a loro si aggiungono gli operai specializzati, sistemati in mestieri redditizi, i quali dànno a questo partito un carattere tipico riformista social-democratico. Questo suo atteggiamento conciliante e opportunista è molto palese nella sua politica sindacale, la quale tende piuttosto a trasferire le vertenze di lavoro sul piano di arbitraggio nazionale. La politica sionistica in generale è per una collaborazione di tutti i partiti sionisti, non escludendo i revisionisti, che sono considerati fascisti in Palestina.

La base del partito, oltre gli elementi benestanti fra il proletariato cittadino, è formata dagli operai agricoli dei Kibuz del moderato e già nominato « Hever Hakvuzot », di provenienza e inclinazione ideologica piuttosto piccolo borghese. I grandi e « lanciati » collettivi del « Kibuz Hamuchad » appartenevano anche essi al Mapai fino a pochi anni fa, ma erano sempre alla sinistra, sempre con un piede fuori della porta, non approvando la politica troppo opportunista e troppo conciliatrice di questo partito.

All'opposizione era il nominato Hasciomer Hazair di ideologia ortodossa marxista, di orientamento chiaramente filo-sovietico, con inclinazione piuttosto rivoluzionaria. Questo partito di Kibuz agricoli, piccolo in origine, aveva capito presto l'importanza di un allargamento delle sue basi alla città, dove si affermò subito cosicché riuscì presto a cimentarsi in una vera e minacciosa opposizione al Mapai, dentro l'Histadrut e fuori, nella politica sionista generale. Questo partito puntava dal primo giorno della sua esistenza ad una unificazione politica con la sinistra del Mapai. Con una politica sagace portò l'opposizione a staccarsi dal tronco del Mapai, giungendo poi conseguentemente ad una vera e propria unificazione avvenuta alcuni mesi fa, che ha portato alla formazione del Partito operaio unificato (al quale ha aderito anche il piccolo, ma storico partito di Poale-Sion di sinistra), il quale può finalmente misurarsi con le forze del Mapai avendo il 45 % di membri dell'Histadrut stesso dalla sua parte e nelle prossime elezioni una molto probabile maggioranza.

Con questa situazione così equilibrata e ben bilanciata della classe operaia, arbitra della situazione interna palestinese, situazione creatasi con l'unificazione con tutti i partiti di sinistra contro il Mapai, il futuro orientamento interno e quello internazionale della Palestina non si delinea chiaramente. La tensione è già grande, maggiore di quanto ne sa il mondo sempre un po' lontano dalla realtà della Terra santa.

La questione: con chi andare, con chi accordarsi, con gli occidentali o con gli orientali, è all'ordine del giorno in Palestina. Certi atti mostrano che la lotta è già in atto, anche se non è alla superficie. Tempo fa si dimise dall'Esecutivo dell'Agenzia ebraica il dott. Sneh, l'unico esponente del Partito unificato, accusando l'Agenzia (nella quale prevale il Mapai) di tendenze piuttosto americane. Il nuovo governo ebraico creato dal Mapai e dalla destra è piuttosto cauto nell'apprezzare l'appoggio russo e quello delle democrazie progressive; nel Consiglio nazionale, anche esso composto sotto l'egida del Mapai, sono assenti i rappresentanti del Partito unificato.

Molto più esplicita fu ed è ancora la divisione fra destra e sinistra per ciò che concerne l'accordo dell'Haganà, cioè dell'esercito dell'Histadrut, con l'Irgum Zvai Leumi e la banda Stern. La sinistra, considerando l'Irgun come un esercito mercenario della grande borghesia agraria e indu-

striale ebraica, pronto sempre a passare dalla lotta nazionale terroristica a provocazioni dirette contro la democrazia, fu contraria a tale accordo, domandando lo scioglimento di queste forze potenzialmente reazionarie. Il Mapai invece, fedele alla sua linea di alleanza con le destre; ratificò l'accordo. A pochi giorni di distanza suonano assai minacciose le voci stonate dell'Irgun contrarie alla tregua....

Mi sono limitato questa volta, in questa mia analisi piuttosto superficiale delle forze politiche che agiscono in Palestina, a parlare dei partiti di sinistra, dando ad essi la precedenza, perché sono casi che definiscono lo svolgimento delle vicende palestinesi, di lotta come di ricostruzione nello sviluppo e nella consolidazione della nuova patria ebraica.

Vi meraviglierete forse che non vi abbia parlato dei comunisti palestinesi. Certamente ce ne sono in Palestina, ma è un partito piccolo che non ha peso notevole sullo svolgimento degli avvenimenti palestinesi per tante ragioni, una delle quali è questa: il grande errore nel quale questo partito era caduto molte volte, valutando l'opera ebraica in Palestina come qualsiasi opera imperialista colonizzatrice, senza vedere l'aspetto speciale ed eccezionale nell'opera di ricostruzione di una patria per un popolo intero. La comunità ebraica della Palestina non ha ancora perdonato ai comunisti quegli errori del passato.

Attualmente il Partito comunista palestinese ne ha corretti molti o forse tutti; è molto vicino nel suo atteggiamento (a proposito delle principali questioni) al Partito operaio unificato, al quale tende perpetuamente la mano per un patto di unità di azione politica, patto non accettato da quest'ultimo, perché il Partito comunista non intende acconsentire all'ideologia sionista, secondo la quale non c'è futuro per nessun raggruppamento ebraico della Diaspora se non in Palestina. I comunisti palestinesi, mantenendo un atteggiamento positivo verso l'opera ebraica in Palestina e verso lo Stato ebraico, negano però ancora il sionismo come unica soluzione alla questione ebraica, atteggiamento che li divide nettamente da tutti gli altri gruppi di sinistra.

Sulle forze politiche palestinesi di centro e di destra ci intratterremo una prossima volta.

ALBERTO NIERENSZTEIN.

RECENSIONI

CARLO SFORZA, *Jugoslavia.* Storia e ricordi. — Milano, Rizzoli, 1948.

Qual'è il fine che l'autore si propone? Servire ad una più intima conoscenza degli slavi. Sforza cittadino d'Europa, Sforza che per primo ha tentato di dare l'avvio ad una grande politica estera italiana (« se non è per amore sarà per necessità che italiani e slavi dovranno intendersi », affermava fin dal 1922) riafferma qui la necessità di una maggior comprensione e di una più pacifica convivenza tra i popoli. Di questo tenore sono infatti l'interrogativo e l'ammonimento con i quali il libro si chiude: « Vedremo noi il giorno in cui italiani e jugoslavi comprenderanno quanto perdono non marciando — dopo tante vane ire — verso un'intesa che non solo decuplicherebbe le loro forze nel campo morale ed in quello economico, ma che accrescerebbe con nuova e più ricca linfa le loro rispettive energie nazionali? Bisogna sperarlo non solo per l'Italia e la Jugoslavia, ma per quella pace senza cui l'Europa rischierà di divenire ciò che fu qualche millennio fa, prima del miracolo ellenico: una muta penisoletta del continente asiatico e niente più » (pag. 206).

È il modo di parlare di chi sente come alla tradizione morale e civile del suo Risorgimento l'Italia possa richiamarsi, affermando insieme una sua specifica funzione politica nel momento attuale, col farsi antesignana sul piano europeo di una più sincera ed illuminata solidarietà internazionale, banditi quei sogni di imperialistica grandezza, verso i quali purtroppo, con melanconica e scoraggiante monotonia, si avviano popoli ai quali un rancore — comprensibile, ma solo in parte giustificato — sembra velare ogni visione politica che non sia fondata su di un gretto e materiale esclusivismo.

Se — aggiunge Sforza — l'ardente colore totalitario del regime di Tito in Jugoslavia non è politicamente il più adatto a favorire lo sviluppo di questa liberale auspicata intesa e se certi jugoslavi non sanno o non vogliono conoscerci meglio, non per questo si ha da imitarli.

Non suonino queste parole come indice di debolezza; sono nello spirito del migliore insegnamento mazziniano; Bissolati non avrebbe parlato e Salvemini non parlerebbe diversamente! Certo è che indipendentemente dagli imprevedibili sviluppi della controversia politico-territoriale tra italiani e slavi, è comunque necessario rinnovare le polemiche — e siano politiche o territoriali o economiche — da un punto di vista più moderno e più vasto, più europeo insomma.

Possono affermare ciò gli italiani che dei loro peccati di presunzione nazionalistica hanno fatto dolorosa ammenda e per i quali è sconfortante constatazione il vedere che la letteratura politica del popolo vicino — nei riguardi delle controversie con l'Italia, trova espressione in opere della levatura di una *Marche Julienne* (Susak, 1945, Editions de l'Institut Adriatique), nella quale gli studi dei vari Roinic', Mihovilovich, Ivesa e Cermely riprendono tutte le storture di un deteriore nazionalismo che — vivaddio — dovrebbe ormai aver fatto il suo tempo!

Date le premesse era lecito attendersi da Sforza delle pagine che contribuissero a far più intimamente co-

noscere proprio questa recente e *nazionalistica* Jugoslavia o l'altra, quella del periodo che ha preceduto l'ultimo grande conflitto, ma dalla quale è pur sorta la Jugoslavia odierna.

Direi, dunque, che il difetto del libro consiste in una sproporzione tra l'assunto e ciò che in realtà viene offerto al lettore. Sforza dà dei lineamenti di storia serba prevalentemente politica, rifà — cosa che già aveva detto ne « *L'Italia dal 1914 al 1944* » ecc. — le origini della guerra mondiale, narra dell'assassinio di Seraievo, della politica neutralista del San Giuliano, di quella interventista del Sonnino, del patto di Londra ecc.; certo, questi avvenimenti sono considerati dal particolare punto di vista della politica italiana verso i Balcani, ma il rilievo loro dato nuoce all'utilità del libro, dove si sarebbe aspettato fossero posti in maggior risalto il capitolo — ad es. — dedicato al sorgere dell'idea nazionale jugoslava, quello sulla funzione *piemontese* esercitata dalla Serbia sugli slavi del Sud e che più ampiamente fosse trattata la figura di un Frano Supilo. La storia della Jugoslavia dal trattato di Rapallo in poi si riduce ai due brevi capitoletti dedicati alla dittatura di Alessandro Karageorgevich e del reggente Paolo; un po' poco! Insufficienti pure gli accenni alla politica del fascismo nei riguardi degli slavi.

Molto più interessante si presenta il libro considerato come raccolta di memorie: la figura morale e la politica di Pasich sono intelligentemente descritte dall'autore che conobbe Pasich molto da vicino; si pensi al lungo periodo che Sforza trascorse a Corfù presso il governo serbo profugo in qualità di ministro d'Italia. Sforza conobbe anche Trumbich, ministro degli esteri del nuovo stato jugoslavo, condusse le trattative che sfociarono nel trattato di Rapallo, ma egli divenne amico sincero degli slavi a Corfù, dove i rapporti tra i due paesi furono improntati ad uno spirito di amicizia sincera mai più riscontrata in seguito. Sono le più belle pagine del libro; libro che, indipendentemente da ogni critica, ha in sostanza questo grande merito: di aver posto l'esigenza di un rinnovamento dei rapporti tra italiani e slavi che permetta di uscire dalle sterili posizioni fin qui mantenute; il compito è difficile, ma è questione principalmente di buona volontà.

Un lungo periodo di diseducazione politica può aver influito per un certo tempo sulla serenità delle nostre vedute; sarebbe doloroso che ora il nazionalismo d'oltre Adriatico, ricalcando le orme littorie, compromettesse ogni possibilità d'intesa.

GIULIO CERVANI

HEBERT L. MATTHEWS, *Esperienze della guerra di Spagna.* — Bari, Laterza, 1948.

L'autore dei *Frutti del Fascismo*, dopo aver « imparato a dura scuola », ci presenta ora, con prefazione di Mario Vinciguerra, un saggio sulla rivoluzione franchista spagnola, che, se non presenta per noi l'interesse immediato della citata sua opera, rivela però una messe di notizie che a quei tempi non potevamo conoscere e, dai fatti, fa scaturire insegnamenti e giudizî.

Dopo un cenno sulla stessa indole del popolo spagnolo e sul materiale storico e giornalistico in base al quale converrà ricostruire la guerra civile di Spagna, il Matthews si sofferma sui movimenti politici che nel secolo scorso e soprattutto al principio di questo secolo occuparono l'opinione pubblica iberica, sul problema religioso, su quello economico e sociale e, riconosciuto che « era un sistema che non funzionava bene neanche nel XVIII secolo », epperò non poteva riuscire nel XX quello che Alfonso XIII riteneva ancora legittimo e naturale, conclude che l'anarchismo (non casuale ma rispondente, in Spagna, ad una istintiva necessità del carattere spagnolo) doveva portare ad uno stato di cose tale da sconvolgere ideologicamente e materialmente l'ordine imperante. Lo

spagnolo, scrive il M., « faceva appello, nel campo filosofico, a quel violento individualismo che è la base del suo temperamento. Uno spagnolo non si immerge naturalmente in una società o in uno stato. Il suo istinto è di assorbire, non di lasciarsi assorbire. Lo spagnolo non può diventare un automa o il pezzo di una macchina. Non si adattano al suo temperamento né il comunismo autoritario di Mosca, né il fascismo dittatoriale di Roma o di Berlino.... Se una causa *qualsiasi* inalbera lo stendardo di Cristo, può essere certa di aver successo con lo spagnolo medio. Con ciò si spiega la vittoria di Franco.... Il punto è questo: quando uno spagnolo si stacca dal suo cattolicesimo, egli non diventa protestante: diventa anarchico o comunista. Vuole tutto o niente ». Queste frasi sono essenziali, perché con esse il M. spiega la natura stessa della guerra franchista, del falangismo, di quanto prima e dopo la guerra civile è accaduto e accadrà nella Spagna.

Ciò detto, quando si aggiunge che i titoli dei tre capitoli che seguono al primo si intitolano *Gloria a Teruel*, *Tragedia e Barcellona* e *Ritirata in Catalogna*, si è detto quasi tutto.

La sola conclusione merita ancora un cenno che un giornalista, il quale recensisca questo libro, non può omettere: un cenno allo stato d'animo del M. dopo la fine della guerra: « Le speranze che avevo così fiduciosamente espresse erano state smentite dal rapido corso degli eventi. La storia che avevo raccontata, di coraggio, di tenacia, di disciplina, di onestà costante e di quell'ottimismo che viene dal coraggio e dagli alti ideali, era stata irrisa da molti.... Mi sembrava di dover tornare a casa.... quasi segretamente, un po' come un estraneo nella mia famiglia e un po' come un fallito nel mio giornale ». Il M. aveva combattuto e perduto lui pure la sua guerra, ma nessuno poteva convincerlo di aver dato anche un cattivo esempio: « apri le braccia — aveva gridato Sancio Pancia — e accogli anche il figlio tuo Don Chisciotte, il quale, se torna vinto dal braccio altrui, torna tuttavia vincitore di se stesso, che è la vittoria più grande che possa desiderarsi »: parole colle quali il M. chiude il suo libro.

FRANCESCO SEMI.

FRIEDRICH MEINECKE, *Die deutsche Katastrophe*. — Wiesbaden, Brockhaus, 1946.

Allo storico futuro degli anni tragici della dominazione hitleriana e dell'ultima guerra, che sembra aver permeato dello spirito del male uomini e cose, si imporrà di ricercare le cause d'ordine spirituale, politico e sociale, per cui la Germania — e, per sua colpa, il mondo — fu precipitata nel caos attuale.

A tale indagine intende recare il suo pregevole contributo Federico Meinecke, con questo suo lavoro concepito e scritto a più di ottanta anni, e pur pervaso di tale freschezza da far pensare al lettore di trovarsi davanti all'opera di un giovane; lavoro che la « Nuova Italia Editrice » di Firenze sta per presentare al pubblico in veste italiana. Storico insigne per ingegno e vastità di cultura, il Meinecke per oltre un cinquantennio si era applicato, nell'insegnamento e nell'indagine scientifica, allo studio delle grandi personalità tedesche dell'Ottocento (Boyen, Stein, Radowitz, Bismarck), consacrandosi tuttavia anche ad attività di più vasto respiro: ad opere, cioè, narrative e descrittive di interi periodi di storia tedesca, a definire le quali ben fu detto essere egli uno « storico del pensiero ».

Mercé una tale sua preparazione, egli riesce, pur essendo un prodotto dello spirito — del miglior spirito — tedesco, a dare, nel panorama degli sviluppi e della successiva caduta della Germania, un'obbiettiva e — per quanto gli è possibile — imparziale immagine del dramma della sua patria. Dotato di una visione politica che, sorta in lui con la maturazione del pensiero e da una lunga esperienza, si mantenne costante (e

si potrebbe definire liberale, se la sua fedeltà e la sua ammirazione per l'opera del « Cancelliere di Ferro » non imponesse qualche riserva), l'A. esamina nella *Catastrofe della Germania* il pro e il contro di tutto il processo storico, che della Prussia di re Federico Guglielmo fece la Germania unita di Guglielmo I imperatore; di questa la grande potenza militare, navale, industriale e coloniale di Guglielmo II e, più tardi, dopo la sconfitta del 1918, la Germania di Weimar. Finché un complesso di germi malsani, moltiplicantisi in un organismo in fermento, provocò la fatale infezione nazional-socialista, che quell'organismo doveva trarre a rovina.

L'A., giungendo alle conclusioni, francamente ammette non esservi stata alcuna ineluttabile necessità di conferire il potere a Hitler. Se non lo si fosse fatto (e chi ebbe la maggior colpa di averlo fatto, il feld-maresciallo Hindenburg, è posto in chiara luce), la Germania si sarebbe probabilmente salvata e le sorti del mondo sarebbero state ben diverse. Ma, nonostante l'attuale disastrosa situazione — egli aggiunge — non mancano all'orizzonte luci foriere di speranza, ove il popolo tedesco, porgendo ascolto all'imperativo etico, ritrovi in se stesso il perduto senso di umanità che improntò di sé l'aurea età di Goethe e, rinunciando alle tentazioni di un infausto imperialismo, apporti alle altre nazioni dell'Occidente, cui è legato da comuni tradizioni e da un comune destino, il contributo della sua cultura, del suo lavoro e della sua volontà di bene.

ETTORE BASSAN.

SALVATORE SATTA, *De profundis*. — Padova, Cedam, 1948.

In una novella pubblicata alcuni mesi or sono Marino Moretti raccontava di essersi trovato in gioventù a giudicare i lavori di un concorso letterario e di avervi scoperto e difeso un romanzo: *La veranda*, di singolare valore. La commissione giudicatrice non fu del suo avviso e il manoscritto rimase inedito. Il Moretti immagina di essersi recato dopo vent'anni alla casa dello scrittore sconosciuto e di non avervi trovato che una superstite sorella, una molto « morettiana » zittella, custode rassegnata e devota della mancata gloria fraterna. Morto lo scrittore, distrutte le sue opere, non rimaneva al novelliere che distruggere l'ultima copia di quel romanzo che gli era sembrato un capolavoro.

Dopo qualche giorno dalla pubblicazione della sua novella, il Moretti riceveva una lettera da un insigne giurista, che altri non era se non l'autore del romanzo sacrificato, che lo ringraziava commosso del lusinghiero e.... postumo ricordo. Il giurista, se aveva abbandonata la letteratura, non aveva perduta la sua vena segreta di scrittore e un saggio della sua più recente attività era stato — vedi caso — pubblicato in questa rivista nel dicembre del 1946. Era così toccato al *Ponte* l'onore di segnalare al pubblico italiano un'opera letteraria del giurista Salvatore Satta.

Che si trattasse di uno scrittore originale, robusto e profondo non avemmo dubbi leggendo il manoscritto che appare oggi integralmente pubblicato sotto il tenebroso titolo *De profundis*. Non ci era ancora occorso di leggere pagine così nobili, severe e — diciamolo pure — così spietate sulla catastrofe dell'Italia e sul suo protagonista. Che non va, secondo il Satta, identificato in questo o in quel personaggio, ma nel popolo italiano stesso, o meglio in quello che egli chiama « l'uomo tradizionale », riconoscibile in ogni casta sociale, la si chiami nobile, borghese, proletaria, militare o sacerdotale. È l'uomo « che da millenni gli dei hanno votato alla perdizione e sempre risorge dalle sue ceneri ». L'uomo che della libertà si fa un privilegio, che si crede cristiano perché fa l'elemosina del superfluo, patriota perché confonde la patria col suo interesse, liberale perché scambia la libertà con la sua forma giuridica, rivoluzionario

perché vuole sostituire un privilegio a un altro.

E quest'uomo, « che nel '22 aveva creduto di salvarsi rifiutando la libertà, spererà di ricuperarla rifiutando la guerra ». Guerra inevitabile dopo una pace che non era quella dello spirito, ma dell'istinto appagato, necessaria premessa alla guerra, la quale è sempre « l'espiazione di quel feroce possesso che oppone uomo ad uomo ». Ma anche guerra logicamente impopolare se è vero che il povero non può odiare il ricco, ma solamente invidiarlo. Rifiutarla e desiderare la sconfitta fu una cosa sola per « l'uomo tradizionale », illuso di riacquistare, attraverso questa, la perduta libertà. Come se il ricco nemico, favoreggiatore, in pace, dei due tiranni e stoltamente impreparato alla loro aggressione, non fosse stato, in guerra, solamente preoccupato di difendere *la sua* libertà, *la sua* vita e *la sua* ricchezza. Accettare la disfatta, auspicarla, favorirla parve all'uomo tradizionale un atto morale. « Caino si fece avvocato » e giustificò la sua diserzione e la lotta fratricida col pretesto di liberarsi dalla ventennale schiavitù. Pochi accettarono la guerra come dovere morale, come partecipazione al dolore e al destino dell'umile soldato, anche se in cuor loro ne condannavano i motivi. E a quei pochi solamente va l'ammirazione dello scrittore moralista. I più non pensarono che a se stessi: se ricchi a conservare il secondo piatto e a difendere case e ville, se contadini, ad affamare le città, se operai, ad arricchirsi col mercato nero, se impiegati, lasciandosi corrompere. Il 25 luglio fu il tentativo dell'uomo tradizionale di finire in legalità una ventennale illegalità e chi sperò in una rivoluzione di popolo si avvide che questo, senza eccezione, non voleva che la fine della guerra. Lo dimostrò l'8 settembre quando gli ufficiali e i soldati gettarono vilmente le armi, i borghesi corsero verso gli Alleati affollando la capitale e il proletariato non pensò che ai saccheggi. « L'uomo tradizionale che il 10 giugno aveva opposto se stesso alla guerra, concludeva logicamente l'8 settembre il suo ciclo: da ladro ».

Come si vede, l'esperienza della nostra sconfitta si risolve per il Satta in un tremendo atto d'accusa: il *De profundis* si fa « mea culpa ». Veramente uno spirito biblico, accenti da Antico Testamento passano in queste pagine tanto severe quanto lucide e letterariamente controllate e nelle quali molti italiani — se sinceri con se stessi — dovranno riconoscersi e attribuirsi quel tanto di responsabilità che loro spetta. Perché tutti, chi più e chi meno, avevamo smarrito « quel senso della libertà *che è fatto di rinuncia e di spirito di sacrificio* ».

Un solo appunto potrà essere mosso a questa requisitoria del Satta ed è quello di avere sottovalutato la Resistenza italiana. Dove non mancarono, purtroppo, i furbi, i facinorosi, gli ambiziosi e i molti che inserirono nella lotta interessi di fazione o di classe, ma è pur vero che vi militarono giovani e anziani mossi dal solo amore di libertà e se presero le armi dovunque le trovarono, fu per combattere e per morire. E se la rinuncia e lo spirito di sacrificio di costoro non bastarono a riscattare interamente le viltà e l'egoismo dell'uomo tradizionale, dobbiamo anche a quelle virtù il diritto di proclamarci oggi, senza rossore, italiani.

CORRADO TUMIATI.

La Croce Rossa Italiana (1944-47). Tre anni di attività della C. R. I. Relazione del Presidente generale UMBERTO ZANOTTI-BIANCO. — Roma, 1948.

Premessa la descrizione della situazione dell'Associazione durante la guerra 1939-44 fino alla liberazione di Roma, segue un particolareggiato resoconto dell'opera di riordinamento tecnico ed amministrativo svoltosi da quando la Presidenza generale fu assunta dal dott. Giuseppe Zanotti-Bianco, in seguito al decreto ministeriale 3 agosto 1944. Si tratta di un reso-

conto che con cifre e diagrammi dimostra nel modo più obiettivo e più convincente l'enorme lavoro compiuto. Ci limiteremo a ricordare alcuni punti.

Il riordinamento tecnico ed amministrativo comprendeva innanzi tutto l'inventario dei danni di guerra, il cui valore, aggiornato al 30 luglio 1947, importava la somma di quattro miliardi; il danno maggiore fu subìto dalle varie attrezzature e per darne un'idea basterà ricordare che dei 22 treni ospedali ne andarono perduti 19 e delle 783 ambulanze ben 459. Ripresi i rapporti con l'estero, si procedette al risanamento economico, un compito immane se si pensa alla difficoltà di avere un numero sufficiente di soci e che non poté essere assolto che con l'aiuto dello Stato. Si procedette alla riorganizzazione dei trasporti e può dirsi che dalla liberazione di Roma la situazione andò progressivamento migliorando; anche il materiale è oggi quasi completamente raccolto ed immagazzinato. Una delle principali cure del ricostituito Comitato centrale fu di riorganizzare i Comitati periferici previa inchiesta che dimostrò che, mentre in molte città l'organizzazione aveva splendidamente resistito, in altre era stata inquinata e corrotta da interferenze di partito, in altre infine completamente distrutta. Così, per dare un esempio, il Comitato di Firenze dovette, dopo la liberazione, affrontare compiti molto gravi, in conseguenza dei danni subìti dalla Toscana nel corso delle operazioni militari, delle penose condizioni della popolazione civile e del lungo stazionamento del fronte in corrispondenza della linea gotica. Prosegue la relazione con un minuto resoconto dei soccorsi della C.R.I. a favore della popolazione colpita dalla guerra ed è giustamente messa in luce l'entità dei soccorsi provenienti dall'estero da varie istituzioni e dai varî comitati italiani. L'opera di distribuzione dei soccorsi non fu facile e si dovette tener conto, per quanto era possibile, delle necessità delle singole zone; la distribuzione dei pacchi richiese una organizzazione speciale e grandi cure l'assistenza ai prigionieri ed internati; basti pensare che le lettere scritte e ricevute per la trattazione di casi individuali e di questioni di carattere generale raggiunsero la cifra di 18.520.603. L'attività assistenziale della C.R.I. in tale settore fu completata estendendola a favore degli internati trattenuti fuori d'Italia in campi di concentramento, opera che però rimase mutilata per il fatto che « l'incomprensione e la mancanza di buona volontà da parte delle autorità alleate rese impossibile l'invio delle unità assistenziali che la C.R.I. aveva preparato, con tanta cura, nelle zone di occupazione della Germania ». Soltanto in un periodo successivo, quando oramai si era verificato il rimpatrio del maggior numero di reduci, fu concesso alla C.R.I. di organizzare in Germania la sua diretta attività.

Dopo la liberazione di Roma incominciarono ad affluire nel territorio nazionale dalle loro sedi di oltremare i reduci della prigionia dei quali molti avrebbero avuto bisogno di ricovero ospedaliero: era un compito che non poteva essere assunto dalla Sanità militare perché, per disposizione del Governo militare alleato, i prigionieri di guerra, una volta messo il piede in Patria, perdevano la qualifica di « militari ». A richiesta pertanto dell'Autorità militare la C. R.I., affiancata dal Sovrano Ordine militare di Malta, si assumeva questo difficile compito e lo espletava mediante i cosidetti ospedali convenzionati; quest'opera era fiancheggiata dall'istituzione di posti di soccorso e di ristoro ferroviarî e di ospedaletti ed infermerie nei campi di profughi. L'imponente esodo da Pola trovò la C.R.I. pronta a raccogliere l'invito del Governo italiano, mobilitando ogni sua energia per soccorrere quegli esuli. Anche la popolazione civile beneficava dell'assistenza della C.R.I. nelle regioni maggiormente sinistrate con l'istituzione di ospedali temporanei e con la ricostruzione ed il ripristino delle sue unità permanenti:

ospedali, sanatori, preventorî, con l'impianto di colonie temporanee estive per i bambini e con la riorganizzazione dei servizi di pronto soccorso, attività che può essere considerata fondamentale e particolarmente rispondente alla finalità dell'istituto, integrata con il risanamento economico e tecnico delle scuole per infermiere professionali e per assistenti sanitarie visitatrici. Non poteva infine esula dall'attività della C.R.I. l'assistenza sociale mediante il Reparto Madrinato per l'assistenza dei bambini orfani per cause di guerra, la Croce Rossa Italiana giovanile, i Padronati rionali per l'assistenza sanitaria e sociale, gli Uffici d'assistenza.

Si chiude la relazione con un capitolo sul personale militare, nel quale sono stati mobilitati 604 ufficiali medici e farmacisti, 556 ufficiali di amministrazione e commissariato, 1006 sottufficiali ed 11.077 militi, e sul personale delle 4632 infermiere volontarie che con superba abnegazione hanno lavorato in silenzio su tutti i fronti, con la coscienza del dovere da compiere e la ferma volontà di superare ogni ostacolo. In complesso questa relazione mette in rilievo il tragico contrasto tra il bene ed il male, lo sforzo dell'uomo per attenuare quelle rovine delle quali egli stesso è causa più o meno consapevole.

Il Presidente generale della C.R.I. dott. Umberto Zanotti-Bianco, che ha compilato questa relazione, non poteva essere recentemente meglio scelto per espletare il suo difficile compito nelle nostre perdute colonie.

GUSTAVO BARBENSI.

GIANFRANCO CONTINI, *Esercizi di lettura.* — Firenze, Le Monnier, 1947.
— —, *Un anno di letteratura.* — Firenze, Le Monnier, 1946.

La ristampa degli *Esercizi* e di *Un anno di letteratura* ha seguìto l'ordine inverso della loro prima edizione. Ma volendo tracciare la curva dell'evoluzione critica del Contini, sia pure limitandoci ad un esame sommario, conviene attenerci alla direzione stessa con cui le varie esperienze si sono successivamente documentate. E conviene perciò prendere l'avvio dagli *Esercizi.* Con questa prima serie di studi, Contini pareva aderire all'assunto di Spitzer, che proclamava l'identificazione di stile e poesia, legittimando ricerche linguistiche che, concepite in senso unitario e non astrattamente grammaticale, rappresentavano uno svolgimento dei postulati crociani. Ma un enunciato del genere, anche se crocianamente ortodosso, costituiva un legame poco compromettente, così da permettere fruttuose indagini d'ordine fenomenologico. Ed è per questo che Contini, su tale via, ha potuto accedere all'empirismo delle poetiche, aderendo in tal modo ad un indirizzo critico oggi prevalente. Date queste premesse è naturale che la sua attenzione si rivolga all'esame dei rapporti strutturali, all'individuazione delle « costanti » e delle rispondenze fra situazione umana — ricostruita col solo sussidio dei dati testuali e ricondotta a unificatori principî filosofici — e modi stilistici. Senonché questi accertamenti non si completano con un giudizio esplicito realmente conclusivo. Perciò, più che di critica in senso etimologico e corrente, nel suo caso è più conveniente parlare di « lettura », come d'altronde è annunciato dal titolo stesso. La nozione di « lettura », almeno nel suo senso moderno, risale a Renato Serra e si è sempre più diffusa, progredendo l'esigenza di un'estetica svincolata dagli schemi crociani. Ma, a differenza di Serra, Contini ha abolito ogni contatto fra la vita interiore e quella delle sue pagine, a tal segno che la soppressione investe persino le reazioni del gusto. Il testo, nei suoi saggi, vive solcatissimo d'indagini, ma perseguite con freddo rigore scientifico, mosse da un'energia quasi soltanto intellettuale: resta autonomo, abbandonato a se stesso come pezzo di laboratorio. Si potrebbe dire che Contini ha applicato al suo atteggiamento critico la riduzione fe-

nomenologica di Husserl, mettendo « fra parentesi » la propria soggettività umana, così da impedirne ogni influenza sul testo. Un'indagine critica così concepita rimane, dunque, propedeutica alla critica vera e propria e, s'intende, non per difetto di applicazione, ma per precisa istanza metodologica. È pertanto ovvio che lamentare la mancanza di valutazioni dichiarate — ammesso che, implicite, non siano ricavabili dai modi stessi della « lettura » — equivale a rifiutare le premesse teoriche che sorreggono l'« esercizio ». Per svolgerlo in modo proficuo, nel senso che sia quanto più è possibile svincolato da intransigenti reazioni del gusto, Contini si sposta ogni volta dal suo angolo di osservazione, per collocarsi nel punto in cui il testo gli appare illuminato dalla luce giusta nella trama d'interne relazioni. Da questa docilità di atteggiamenti, che comporta un'obbedienza alle suggestioni del testo, gli deriva un certo mimetismo critico — secondo i casi, più o meno avvertibile — che talvolta si apprende anche alla scrittura. Questa mobilità si rivela subito, solo che si scorrano le aperture dei singoli saggi, per rendersi conto del vario modo con cui prende contatto col testo, e si manifesta inoltre — ma per un premere dell'intelligenza estrosa, non per esigenze di metodo — nella velocità dei trapassi logici, che, accanto al frequente impiego di tecnicismi e alla fitta rete di allusioni culturali, è la maggior responsabile delle difficoltà poste alla lettura degli *Esercizi*.

Dallo specialismo di questo volume si passa, con *Un anno di letteratura*, ad un progressivo accentuarsi d'interessi moralistici, che, in un certo senso, servono di contrappeso alla freddezza scientifica del primitivo atteggiamento di Contini. A fornirgli un esemplare moderno di saggismo del genere era la « critique de nourritures » di Gide. Ma specialismo e « critique de nourritures », nonostante la loro incompatibilità, che spiega la distribuzione in saggi distinti delle rispettive zone d'influenza, sono, in fondo, due aspetti di uno stesso gusto aristocratico, di una stessa, sia pur lieve, compiacenza egotistica. D'altra parte questo concedersi divagazioni estravaganti costituisce un fatto nuovo che ha criticamente una portata non fondamentale, mentre può averne una maggiore se considerata genericamente come arricchimento d'interessi. Ma, ove si volesse indicare un acquisto, ch'è poi un progresso critico (benché rappresenti un accostamento a consuetudini tradizionali), si dovrebbero citare un più scoperto affiorare del gusto e una più umana partecipazione, che, contenuti entro giusti limiti, sono pur sempre garanzia di un lavoro proficuo.

RODOLFO MACCHIONI.

RICCARDO BACCHELLI, *Lo sguardo di Gesù*. — Milano, Garzanti, 1948.

Uno dei difetti maggiori (non dico proprio il maggiore) di quest'ultimo libro del Bacchelli sta nel venir dopo il bellissimo romanzo di Faltiel e Micòl, *Il pianto del figlio di Lais*, in cui la fantasia fervida dell'autore aveva trovato un ritmo raro e felice in un'invenzione appassionata e struggente, ove, per dir così, quella fantasia sempre tesa e montante si era consumata per intero in una fiamma alta e pura. L'amore per i personaggi, così nuovi e modernamente inquieti pur nella loro segreta approssimazione a « caratteri morali », a tipi umani, aveva ridotto e misurato come non mai l'ambizione descrittiva o ricostruttiva degli ambienti, di solito un po' straripante nel nostro autore. Era probabilmente, l'ho già detto un'altra volta, il più bel racconto del Bacchelli. Ebbene, io credo che il confronto e la presenza di quel primo romanzo biblico non agiscano soltanto nel lettore e lo aiutino a vedere meglio e forse esagerare i difetti dello *Sguardo di Gesù*, ma abbiano agito anche nell'autore, che è stato tradito dall'illusione di ripetere il *pathos* malinconico e inestinguibile (una voce che attraversa i secoli e arriva sino a noi) che era riuscito una

prima volta a far rivivere dalle parole della Bibbia.

Un libro quindi, questo di oggi, intellettualistico. (Del resto, i libri qualche volta hanno la loro storia incisa nel titolo: il *Pianto del figlio di Lais* dice già l'abbandono con cui l'autore s'è dato alla sua storia: *Lo sguardo di Gesù* sembra già accennare, più che a una storia o ad una favola, a un problema). O forse, più che intellettualistico, voluto. Si rileggano le prime pagine del libro (che sono tra le meno belle, ma tra le più significative per il critico): Bacchelli è stato colpito dalla figura di Itamar (così egli lo chiama) che, risanato da Gesù della sua demenza e tornato uomo, è poi sempre respinto da Gesù, che gli negherà sempre il suo sguardo divino, che lo ha salvato dalla follia ma lo ha perduto in altro modo, perché gli ha messo nel cuore un'inestinguibile sete di Dio. Nelle prime pagine del libro, dunque, dove l'oratoria bacchelliana si piega a grandi volute attorno alle scarne parole del Vangelo, alla « notizia », Bacchelli *si convince* di poter scrivere il romanzo di questo dramma, di questa « notizia ». E, naturalmente, poiché possiede come pochi altri in tutta la nostra letteratura l'arte (e il mestiere) di costruire un racconto, di muovere masse e personaggi, di modellare storicamente un ambiente di straordinaria verità, lo ha scritto. Ma lo sforzo si sente. E si sente soprattutto nell'accanimento con il quale egli tende a mantenere a tutto il racconto una tensione drammatica; e là dove cede la poesia, ecco Bacchelli rincarare le dosi del suo lusso oratorio. È il suo vecchio limite, che qui è estremamente evidente, e, per dire la verità, persino un poco scostante.

Tuttavia, dopo aver detto questo, occorre anche giudicare Bacchelli in quello che ci dà di meglio. E il meglio questa volta non è soltanto nell'« idea poetica » del romanzo, in questa dolente figura di uomo che insegue invano lo sguardo che lo ha salvato e che sente, al di fuori di quel misterioso volto divino che ora lo sfugge e forse lo condanna, una infinita, annientante solitudine (e c'è in Itamar tutto lo sgomento di fronte all'inconoscibile, al destino oscuro e sempre prepotente che era in Faltiel ed è uno dei motivi più veri del romantico Bacchelli); oltre a questo dunque c'è all'attivo dello *Sguardo di Gesù* come un segreto filo autobiografico, una sottintesa definizione di se stesso che non rimarrà dimenticata. Itamar, che cerca Gesù e ne è respinto, che, ritrovata la ragione, ritrova anche la sua cultura, il suo complicato mondo morale, la tradizione, la filosofia, il giudizio dell'intelligenza sul mondo e si accorge che non sa rinunciare a tutto questo, e che proprio il suo pensiero (quello per cui si è felici di poter dire « io ») lo allontana da Gesù; Itamar, che è guarito dalla demenza ma è incapace della guarigione essenziale, forse, la guarigione dal pensiero, e che arriva a concludere che il rifiuto di Gesù a rivolgergli ancora lo sguardo è il segno supremo di questa sua incapacità a liberarsi da se stesso, che Gesù lo respinge perché egli « ha qualcosa di troppo »; questo Itamar dunque esprime il dissidio fondamentale che inquieta il mondo contemporaneo, il dissidio tra l'essere e l'intendere, tra fede e ragione, tra intelligenza e poesia. Di questa estrema incertezza, di questo essenziale dubbio, Bacchelli è, da molti anni, uno degli scrittori più coscienti: oggi, con Itamar, ce ne lascia una testimonianza, un mito, una confessione, illuminante e profonda. Peccato che un motivo così vitale sia stato speso in un romanzo che non è tra i più vitali dello scrittore.

GENO PAMPALONI

BONAVENTURA TECCHI, *La presenza del male*. — Milano, Bompiani, 1948.

Raccogliendo sotto il titolo *La presenza del male* questi dodici racconti (ma non tutti veri e propri racconti: le bellissime pagine de *I muli* e, in

parte, *La pace* e *La città della guerra* hanno il tono e la misura degli idilli, e *L'orto* è un foglio di diario appena trascritto in modi narrativi), Tecchi avverte che furono scritti negli anni 1937-1941, nel periodo in cui fu pensato e composto anche il racconto lungo *Giovani amici*: uno cioè dei suoi libri migliori e, anche nei difetti, più tipicamente tecchiani. E c'è appunto un luogo di *Giovani amici* dove di uno dei due ragazzi protagonisti, che ha scoperto o meglio sospettato l'esistenza del mondo dei sensi, Tecchi dice: « ....non avrebbe lasciato più le sue ombre, i suoi segreti: li aveva, in certo senso, cari. Ma nello stesso tempo avvertiva in essi chiaramente la presenza del male: o piuttosto qualche cosa di oscuro, che non si poteva portare alla luce del sole, e che era dolce e insieme pesava un po'.... ».

In queste parole, che dànno ragione del titolo della presente raccolta, si scopre il fondo della natura tecchiana: quella sensualità sottile, continuamente turbata e riaccesa, ora quasi irritata, più spesso morbidamente sfuggente, venata di un dolce-amaro compiacimento di sé; di essa si alimentano insieme l'ansiosa curiosità intellettuale di penetrare l'intimità gelosa di una coscienza, e la sensibilità morale acuta, capillare, attenta alle ombre, ai trasalimenti più istantanei dei sensi e dell'anima, eppure sempre irresoluta.

Così nel primo e più lungo di questi racconti, *Quinto piano*, osservate come l'analisi, quanto più progredisce e si acuisce nello studio di una passione, tanto più sfugga a ciò che parrebbe il suo termine: la certezza, la durezza di un giudizio. « La sua anima, ancora ingenua e apprensiva, tremava di fronte a questa rivelazione e insieme si sentiva attratta »; e in altri racconti (*Città della guerra, Partenza, Al margine, Adolescenti*), e anche, un po' dovunque, nei paesaggi, una turbata dolcezza distilla dal senso della colpa, pur chiaramente avvertito (da *I muli*: « ....dai tronchi neri delle querce, da quelli cilestri delle albanelle son venute fuori, quasi a sorpresa, certe '' traverse '' di un colore rosso e pallido, quasi carnale: creature vive, nude, in mezzo a chiazze di neve e a ristagni di ghiaccio »).

L'arte di Tecchi muove tutta da questa sensibilità, che le consente variazioni sottilissime e un processo illimitato di affinamento piuttosto che svolte recise, sostanziali mutamenti di motivi. È un'arte che pone la sua forza (non paia un bisticcio) in una estrema delicatezza. Si giova di un linguaggio senza spicco verbale, povero di colore, di andamento discorsivo: ma con effetti chiaroscurali vibrantissimi. Un'arte, per ciò stesso, la cui difficoltà più sensibile sta nel trovare di volta in volta la misura narrativa più aderente; e che non sopporti forzature è provato qui dai due racconti meno felici: *Vita di un guardiano*, che, pur movendo da una situazione tipicamente tecchiana, la svolge con gravezze di segno di gusto quasi veristico: e *Un giovane operaio*, viziato da un'insolita ombra di oratoria.

Ma negli altri racconti e idilli de *La presenza del male* quel difficile equilibrio è quasi costantemente raggiunto. Si veda, in *Quinto piano*, la fermezza compositiva a cui è pervenuta la prosa « nervosa » di Tecchi; e, ne *Le due signore*, la calcolata rapidità di trapassi, la delicatezza allusiva, che sono poi anche di altri racconti (*Partenza, Adolescenti, Al margine*). E proprio in *Partenza* il lettore fedele ritroverà il paesaggio veneziano della novella giovanile *Una donna nervosa*: una delle più belle trascrizioni in termini d'ambiente della « inquietudine » tecchiana. E in *Città della guerra*, ne *L'orto*, ne *I muli*, ne *La pace* (quest'ultimo, tra le cose migliori del libro) si osservi la singolare capacità di tradurre, in forme narrative, in figure, gli aspetti della natura.

Se dunque l'iniziale precisazione cronologica, inscrivendo questa raccolta nell'orbita di *Giovani amici*, voleva anche collocarla (così nell'in-

sieme) un po' all'ombra della contemporanea opera di più forte impegno, voleva soprattutto riportarla al momento della raggiunta maturità del nostro scrittore.

FILIPPO ZAMPIERI.

NIGER BALCHIN, *Carnefice di se stesso*. — Milano, Rizzoli, 1948.

Quattro o cinque giovani appassionati di psicanalisi hanno aperto a Londra ciascuno una sala di consultazione per guarire persone affette dai molti morbi psichici di cui ci è stato generoso, purtroppo, il nostro bel dopoguerra. Danno consulti, ricevono ogni giorno un certo quantitativo di inibiti, di paranoici, di schizofrenici a cui applicano puntuali i precetti della scienza di Freud. Non hanno lauree, lavorano come dei puri praticanti, ma sono inspirati dalla fede e dall'ardore della loro passione. Felix Milne, uno di questi, vi si dedica con particolare probità ed ha buoni successi. Quando vengono da lui invita i suoi clienti a sdraiarsi sul lettino, poi a lasciarsi andare a discorrere a lungo e senz'alcun ritegno, del loro passato, dei loro guai e delle loro preoccupazioni; a rivelarsi, in modo da arrivare a scoprire, ascoltandoli, la verità sui loro trascorsi psichici e quindi *liberarli*. Poiché è questo, come ognun sa, il metodo di Freud.

Un giorno gli capita in studio uno stravagante relitto di guerra, un ufficiale pilota della R.A.F. che aveva combattuto nel Giappone ed era rimpatriato da poco. Costui, in un accesso di smarrimento omicida, appena tornato, aveva tentato per ben due volte di strozzare la sua giovane moglie americana. La quale, tuttavia, adorandolo pazzamente, lo aveva poi confidato alle cure di Felix Milne perché tentasse guarirlo con la sua psicanalisi.... Per varie sedute, puntualmente, il nostro scienziato, dopo aver fatta un'iniezione di *pantopan* al suo cliente, lo induce a narrare, a narrare *à baton rompu* la sua eccezionale peripezia di guerra: ch'è in realtà delle più paurose.

Mandato a combattere su d'una costiera del Giappone, improvvisamente, per un guasto sopravvenuto al motore, è costretto a lanciarsi col paracadute dall'apparecchio e va a sbatter sopra un albero dove poi, raccolto da alcuni contadini, è portato al comando nemico. Colà interrogato riesce in certo modo a cavarsela, ma poi viene trasportato in mezzo a una campagna e lì abbandonato in una capanna dov'è mantenuto in vita mediante una ciotola di riso ogni quattro giorni: e perché non avesse a fuggire, gli viene spezzata anche una gamba.... Per settimane e settimane Lucian è dimenticato colà in quelle condizioni finché a poco a poco l'osso gli si rinsalda alla meglio e una notte riesce a fuggire, zoppicando, dalla capanna e dopo aver abbattuta una sentinella con un bastone che s'era procurato, si mette in viaggio per la linea americana.

Avendo così potuto rievocare in tutti i minimi dettagli la sua vita di guerra Lucian si sente ora liberato e guarito dai varî complessi che lo opprimevano e deciso a riprendere la sua vita familiare. Senonché dopo qualche tempo assalito ancora, quasi a tradimento, dalla sua mania uxoricida, spara sulla moglie un colpo di rivoltella e la riduce in fin di vita. La giovane donna è portata all'ospedale e vi muore mentre, inseguito dai poliziotti, Lucian è scappato ad appollaiarsi sull'estremo cornicione di un palazzo a tre piani. Milne, che si sente in certo modo responsabile di quanto era accaduto e che assisteva al fallimento della sua cura, sale a raggiungere il suo pazzo cliente mediante una scala da pompieri, sta per riagguantarlo, per persuaderlo a ridiscendere, quando l'altro si pianta nel capo l'ultima pallottola della sua arma.

Drammaticissima scena, la quale sta quasi a dimostrare che anche le famose guarigioni, le tanto vantate « liberazioni » ottenute attraverso la psicanalisi danno risultati effimeri ed

apparenti, che quando nel sangue di certi uomini d'oggi sta piantato il chiodo dell'uccidere non c'è nessuna cura che valga a strapparvelo.

Ma intanto attraverso queste ed altre scene e figure che popolano la clinica di Felix Milne e dei suoi colleghi, abbiamo avuto modo di conoscere il curioso e un poco assurdo mondo degli psicoanalisti londinesi, assistere alle loro cure, discussioni, polemiche e sconfitte: quadro d'uomini e di cose assai interessanti anche in una Londra dove accadono le più smaccate pazzie.

Il libro, scritto con bellissima *verve*, affollato di personaggi, vicende e dilettose discussioni, ci può servir un poco di morale anche per questo: per dimostrarci che spesso la fatalità della professione si attacca come una lebbra anche a chi la pratica. Il nostro Milne ha per esempio una bella moglie a cui è assai affezionato e accanto a cui è felice, ma « come va, chiede al collega Garsten, come va che di tanto in tanto io sento il bisogno di accopparla? ».

— Ma perché?

— Perché, per dirtene una, spesso lei mi mette fuori di posto il tappeto di sala....

CARLO LINATI.

EDGAR LEE MASTERS, *Spoon River Anthology* (testo integrale con traduzione a fronte). — Milano, Einaudi, 1948.

Se si volesse sintetizzare in poche parole il significato e il carattere di quest'opera, che tanto ha fatto parlare di sé dall'epoca della sua prima apparizione (1916), credo che la miglior definizione sarebbe ancora quella datane dallo stesso autore: il quale disse — come la traduttrice, Fernanda Pivano, ci ricorda — che l'antologia greca gli aveva suggerito qualcosa che era « meno del verso ma più della prosa » e che egli aveva voluto superare « una ripetizione degli epigrammi greci, ironici e teneri, satirici e partecipi, come esperimenti di temi sconosciuti », per giungere a una « rappresentazione epica di una vita moderna » (p. XIV).

In questa definizione l'accento sembra a me debba posare soprattutto sulla prima parte, sul carattere poco impegnativo di questi frammenti poetici: non sul carattere « epico » dell'opera, che in verità non esiste.

Si dice che non si può far a meno di sorridere, leggendo sulla fascetta del volume la dicitura « la divina commedia del nostro tempo »: perché, per quanto si sappia che la funzione delle fascette così dei libri come delle donne è piuttosto quella di nascondere, anziché di svelare, tuttavia in questo caso la definizione appare così sproporzionata da farci, per reazione, considerare con più benevolenza quella frase di una rivista fascista, che la Pivano cita ironicamente, all'inizio della sua introduzione: l'*Antologia di Spoon River*: « Specchio giornalistico di una civiltà » (p. VII).

Perché in realtà nulla di veramente tragico od epico anima le pagine di questa antologia poetica pur così varia di figure e di sentimenti: e non solo nel senso, più ovvio ed evidente, che manca completamente ogni azione o svolgimento drammatico, e l'unità del « poema » non è diversa da quella che collega un volume di versi o di epigrammi di vario genere; ma soprattutto perché nessun afflato sublime o terribile pervade quest'opera: mai o quasi mai il sentimento del nulla o della morte, o della crudeltà della vita traspare da questa lunga galleria di ritratti che sfila talora con vivaci contrasti, più spesso con esasperante monotonia, di fronte al lettore: sì che nessuna vera ragione estetica sembra potersi assegnare del fatto che i varî personaggi dell'*Antologia* (che sono tanti quanti gli epigrammi, cioè quante le pagine dell'opera) si presentino in veste di defunti e di trapassati, e le singole liriche appaiano sotto la forma insieme dell'epigramma e dell'epitaffio, ma senza che ne sia tratto alcun particolare effetto né tragico né umoristico. Questo del resto sembra aver intuito e confusamente espresso —

col linguaggio misterioso della moderna critica mistica — la stessa Pivano: « Che questi quadri abbiano per soggetto uomini morti invece che uomini vivi, non è che l'estrema conseguenza della disintegrazione della realtà fisica nel tempo. L'elemento connettivo non è più la realtà di uno svolgimento successivo di stati fisici o psichici, derivanti necessariamente o razionalmente l'uno dall'altro, ma è la dimensione unica della memoria, nella quale si unificano in un identico piano i varî momenti fisici o psichici, per indipendenti che essi siano l'uno dall'altro » (pp. XII-XIII).

Col che, parlando per oscure immagini, e qual sibilla posseduta dal nume, essa viene a esprimere ciò che io stesso, dianzi, con profane voci cercavo significare: non esservi alcuna particolare ragione estetica perché gli abitanti di *Spoon River* si presentino nell'*Antologia* in veste funebre; non esservi nessuna particolare connessione che colleghi insieme le « membra disiecta » dell'opera, se non quella della memoria, con la sua legge dell'associazione delle idee: cioè, in questo caso, della materiale giusta posizione.

Queste osservazioni senza pretese, suggeritemi dalla introduzione della Pivano (che si rivela una dottissima e informatissima cultrice della letteratura americana contemporanea) non vogliono già escludere che — sia pure in quel clima di evasiva « semi-poesia », così ben definito dall'autore stesso — non vi siano qua e là nell'*Antologia* pagine degne di maggior considerazione. Anzi, scegliendole accuratamente, si potrebbe senza dubbio metter insieme una diecina (ma non di più) di ritratti veramente riusciti (ne citerò due soli: il dittico di Louse Smith ed Herbert Marshall, pp. 126-29), che si tengono all'altezza dell'introduzione: « La Collina ». La quale, facendo emergere a poco a poco, come dalle brume dell'oblio, la visione appena disegnata dei tanti che i morbi consunsero, che il lavoro uccise, che la vita travolse; e dissolvendola poi di nuovo, lentamentè, nelle lontananze della memoria, come in un ritmo sempre più tenue e indistinto (*all, all are sleeping, sleeping on the hill*), è senza dubbio la pagina più suggestiva.

Un'Antologia dell'*Antologia*, ecco una cosa che sarebbe stato forse più utile fare: di una traduzione integrale, dopo che già altre edizioni dell'opera erano state pubblicate in Italia, forse non c'era bisogno.

Ma, poiché oggi in una parte notevole del nostro pubblico è di moda leggere libri americani, ben vengano il testo e la traduzione integrale. La quale presenta, secondo me, quel difetto che è proprio di tante traduzioni moderne, né letterali né poetiche, troppo aderenti al testo per esser artistiche, e insieme con certe libertà — talora anche esteticamente ingiustificabili — che ne diminuiscono l'utilità e la praticità. Traduzioni insomma, che rimangono « come entomata in difetto », « a mezzo, così, con le penne, ma nudi i piedi come un uccello ».

Ma forse tale carattere « anfibio » di questa traduzione è qui perfettamente in carattere col valore « semi-poetico » della poesia del Masters. Ogni *Divina Commedia* ha la traduzione che si merita.

ANDREA CHITI-BATELLI.

CANTIERE

UNA RACCOLTA DEI CLASSICI DI TUTTO IL MONDO. — Dal 19 al 22 maggio, a Parigi, presso la sede dell'U.N.E.S.C.O. si è tenuta la prima riunione del Comitato d'esperti per l'edizione e la traduzione dei classici di tutto il il mondo. L'iniziativa deriva da una proposta avanzata lo scorso anno all'O.N.U. dal Delegato del Libano, Malik, e approvata all'unanimità dall'Assemblea: « poiché i fondamenti della pace stanno soprattutto nel cuore e nello spirito degli uomini, e trovano nella conoscenza delle reciproche manifestazioni spirituali un grande aiuto, è necessario far conoscere le più alte testimonianze letterarie di ogni civiltà ai popoli di tutto il mondo ».

Per gettare le basi della realizzazione di questo voto, l'U.N.E.S.C.O. ha invitato esperti nella pubblicazione dei classici, rappresentanti 12 principali gruppi linguistici: cioè Brasile, Cina, Egitto e paesi arabi, Francia, India, Inghilterra, Italia, Messico e Uruguay (per l'America latina di lingua spagnola), Polonia, Portogallo, Stati Uniti, Ungheria (la Russia invitata non ha inviato alcun delegato). I dirigenti massimi dell'U.N.E.S.C.O. (Huxley, Thomas, Bosch Gimpera) erano presenti alle riunioni degli esperti, che hanno eletto a loro Presidente Julien Cain (Franca), a Vice-presidente N. K. Sidhanta (India), a Relatore generale Vittore Branca (Italia).

I lavori hanno mirato soprattutto a gettare le basi concrete della grandiosa impresa; e le conclusioni fissate nella relazione generale, da presentarsi all'O.N.U. per l'approvazione, sono le seguenti. La collezione sotto gli auspici dell'U.N.E.S.C.O. (che ne affiderà la pubblicazione a Editori o a gruppi di Editori che in ogni paese diano le migliori garanzie) dovrà comprendere (almeno in un primo momento) circa 300 volumi e accogliere i maggiori classici di ogni letteratura, tenendo conto anche della loro « comunicabilità » nei riguardi delle varie civiltà; i testi saranno tradotti dalla lingua originale nella maniera più accurata possibile e sotto il controllo di un Comitato di esperti; secondo i desideri e i bisogni dei singoli paesi saranno pubblicate o soltanto le traduzioni o il testo originale con la versione a fronte; i volumi avranno una breve introduzione informativa e rapide note essenziali. L'U.N.E.S.C.O. favorirà tale pubblicazione non solo con l'appoggio morale e organizzativo e con il controllo scientifico, ma anche praticamente, sostenendo le spese per la preparazione dei testi e delle traduzioni, fornendo la carta agli Editori a prezzi eccezionalmente favorevoli, impegnando i Governi dei varî Stati all'acquisto di un certo numero di volumi ecc. Si vuole giungere ad offrire i maggiori classici di tutti i paesi, a tutti i popoli (e specialmente a quelli che più sono stati finora separati dalla circolazione delle grandi culture), a un prezzo minimo (per l'Italia a circa L. 200 il volume di 300-400 pagine).

Si dovrebbe così poter aprire anche l'accesso per i popoli europei alle grandi letterature dell'Oriente, ancora troppo sconosciute; e viceversa far circolare in Oriente i nostri classici. L'incontro fra questi due mondi, fra

queste due massime culture è stato nella riunione parigina una delle note più interessanti. Anzi, quando il Delegato italiano insistette con successo perché fossero inclusi anche i classici latini e greci, furono proprio i delegati egiziani e cinesi a sostenere la sua richiesta, rilevando che sarebbe impossibile alla media cultura orientale avvicinare e comprendere i grandi Autori delle letterature moderne senza avere la possibilità di conoscere i più famosi testi dell'antichità da cui quelle letterature presero le mosse e il mantenimento più vitale.

Il premio « Firenze » a Giuseppe Berto. — La Commissione aggiudicatrice del premio « Firenze » di L. 500.000 ad un'opera letteraria pubblicata entro i termini fissati dal bando di concorso, ha proclamato vincitore per il 1948 il giovane scrittore veneto Giuseppe Berto, nato in provincia di Treviso trent'anni sono. L'opera premiata è il romanzo *Il cielo è rosso*, che ottenne fin dall'inizio larghi consensi di pubblico e di critici. Questo romanzo, scritto dal Berto nei lunghi anni trascorsi in dura prigionia nei campi di concentramento del Texas, fu a suo tempo inviato alla nostra rivista, che avrebbe dovuto pubblicarlo se precedenti impegni e l'eccessiva lunghezza del testo non l'avessero impedito. Questo ci indusse a segnalarlo subito a varî editori, e la Casa editrice Longanesi avvertì la singolare importanza dell'opera. La festa del giovane scrittore è dunque una festa anche per *Il Ponte*, che annovera il Berto fra i suoi migliori collaboratori, avendone accolto lo scorso anno il lungo racconto « *Le opere di Dio* », uscito in questi giorni in volume presso l'editore Macchia di Roma. Siamo certi che questo « premio » consentirà al nostro valoroso amico di dedicarsi con una certa tranquillità ad opere di sempre maggior impegno.

La Commissione giudicatrice era composta da Silvio Benco, presidente, Pietro Pancrazi, Attilio Momigliano, Eugenio Montale e Aldo Palazzeschi.

Il premio di « Sipario » di L. 100.000 per una commedia comica è stato assegnato a Aldo Nicolai per la commedia « *Altezze psichiche* ». La giuria era composta da E. F. Palmieri, G. M. Guglielmino, Orio Vergani, Massimo Bontempelli, Camillo Pilotto ed Ivo Chiesa. Rallegramenti.

LIBRI RICEVUTI

E. DOLLEANS, *Storia del movimento operaio.* - Roma, Edizioni Leonardo, 1946, pp. XVI-414.

E' la prima parte di una storia del movimento operaio: riguarda il periodo iniziale, 1830-1871, di questa nuova forza storica. Si distingue da altre consimili per il tentativo di tracciare lo svolgimento del moto operaio dal di dentro, cogliendo e spiegando i sentimenti e i pensieri dei lavoratori rispetto alle loro esigenze, alle trasformazioni economiche, ambientali, ai problemi sociali e politici, e dando ragione delle forme organizzative della loro azione collettiva. E' il tipo di storia che reclamano gli anarchici, e infatti mette in luce il fondo di umanità libertaria che si nasconde sotto tanti aspetti del movimento operaio. Come nota Lucien Felvre nella bella prefazione al volume, questa è la storia dei « lavoratori », uomini morsi dalla miseria e dalla speranza di un riposo economico, ma sempre uomini, ribelli e comprensivi insieme, capaci di conoscere la realtà spesso assai meglio di molti che intenderebbero dirigerne il moto di liberazione.

Una storia cosiffatta può peccare di psicologismo e di frammentarismo, e qualche rilievo al riguardo può farsi all'opera del Dolléans. Ma, nell'insieme, è un libro che illumina e commuove, una raccolta di fatti, talvolta minuscoli, che ti agita la mente e ti induce a riflettere anche su altri problemi di questa nostra travagliata epoca.

Fra le pagine più interessanti di quest'opera sono quelle che riguardano il modo in cui cui gli operai reagiscono, in parte ricevendole e in parte rigettandole, alle ideologie. Assai interessante le osservazioni sull'influenza del Saint-simonismo e tutta la parte quarta del volume che riguarda l'influenza sul movimento operaio da parte del Cartismo, di Proudhon, di Engels e di Marx. Di particolare interesse, anche per alcuni riflessi sul sindacalismo dei nostri giorni, sono i capitoli sul Cartismo, che rappresenta certamente una grande esperienza del movimento operaio e una fonte dei suoi futuri sviluppi.

Le pagine sulla Prima Internazionale, che si riferiscono particolarmente alla influenza della guerra del '70 sul movimento operaio e alle diatribe fra Marx e Proudhon e Marx e Bakunin, non si leggono senza una profonda amarezza: c'è da domandarsi se allo sviluppo del movimento operaio non siano state di grande intralcio le debolezze spirituali dei suoi capi intellettuali.

Questa storia del Dolléans meriterebbe di passare dai tavoli degli studiosi alle mani dei lavoratori: vi imparerebbero tante cose utili a comprendere la politica di questi tempi. Ma, mentre va fatta lode al Centro di Studi sociali dell'Istituto della Enciclopedia Socialista, che ne ha promosso la traduzione e la pubblicazione, deve essere deplorato che la cultura dei lavoratori sia gravemente trascurata dai partiti e dai movimenti socialisti italiani. (*a. b.*).

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)